L'ITALIA

IL SUO AVVENIRE

E

LA SUA CAPITALE

E SOLUZIONE

DELLA QUESTIONE ROMANA

DI

LUIGI NASCIMBENE

AUTORE DELLA STORIA D'AMERICA

CON PROPOSTA DI PREMIO AGLI ARCHITETTI

GENOVA

[illegible]

1864

L' ITALIA

L' ITALIA

L'ITALIA

IL SUO AVVENIRE

E

LA SUA CAPITALE

E SOLUZIONE

DELLA QUESTIONE ROMANA

DI

LUIGI NASCIMBENE

AUTORE DELLA STORIA D'AMERICA

CON PROPOSTA DI PREMIO AGLI ARCHITETTI

GENOVA

COI TIPI DELLA GAZZETTA DEI TRIBUNALI

1864

Alla Maestà

DI

VITTORIO EMANUELE

RE D'ITALIA

Sire,

Viaggiando d'Etruria lungo il lido del Mare Tirreno mi si presentò nuova idea, e, pervenuto in Liguria, la inviai al Parlamento. In allora era dessa ancora in spoglie di viaggio, e non osò presentarsi alla M. V. Ora, un po' meglio di vezzi adorna, umilmente s'inchina ai pie' del Vostro Trono; e festosa per buona notizia, porge a V. M. lieta parola.

Il nuovo Vostro Regno, o Sire, ha d'uopo di nuova Capitale — là, sul lido d'Ausonia, è tale

posto sicuro e delizioso, che fa centro al Regno — le cui forze di mare, il commercio e la Rappresentanza Nazionale, tutto cape in quel punto.

L'Italo Genio, o Sire, non si nutre del passato, ma sa creare per l'avvenire. Voi, che avete fatto il nuovo Regno, ivi innalzate le mura della nuova Capitale; e la Storia pronuncierà chi di voi e Pietro il Grande sia il più grande.

Sono

Di Vostra Maestà

Ubbidientissimo Suddito

LUIGI NASCIMBENE

Parigi, il 14 febbraio 1864.

L' ITALIA

—

IL SUO AVVENIRE

I.

I Cosmografi Italiani.

Siccome gli antichi Italiani furono i più grandi conquistatori, del pari, al nuovo risorgimento d'Europa, furono dessi i più eminenti cosmografi.

Il veneto Marco Polo penetra per la via di terra fino alle alte e popolose regioni asiatiche dell'estremo Oriente e ne riferisce le dovizie di smisurati imperii.

Per l'opposta parte naviga il gran mare d'Occidente il ligure Colombo, e prima approda alle occidentali Indie, ed annunzia all'Europa un Nuovo Mondo.

Solca dritto al meriggio il grande Atlantico l'etrusco Vespucci; passa all'altro emisfero e accenna a dito dallà sua prora, a' suoi compagni, all'altro polo le quattro stelle di Dante

« Non viste mai, fuor ch' alle prime genti »

la costellazione del Sud.

Scuopre il Brasile.

Questi sommi viaggiatori, che svelarono ai popoli d'Europa i punti più estremi della terra, e le cui imprese in un coi loro nomi la storia raccolse e ci trasmise i fatti, non sono pertanto i soli nè i primi di cotali sfarzose imprese, se non che la storia restò in questo inferiore al suo mandato.

Poichè l'indicata poetica visione dell'Allighieri per cavernose vie agli Antipodi, e che Vespucci molto tempo dopo rese manifestazione storica, dimostra che altri Italiani intrepidi precedettero i summenzionati scopritori, e per quelle stesse o per altre vie, pur pervennero agli ultimi confini della terra.

Infatti non può essere se non che nelle sue peregrinazioni fra gli itali popoli che Dante abbia appreso della costellazione del Sud, da quelli istessi che la videro, o per tradizione fra loro conservatasi.

Ma quello poi per cui la nostra meraviglia più ancor s'estolle, e sopra gli accennati cosmografi la

grand'idea, siccome aquila fende le nubi e va sublime, è quella dell'italo genio che porta la scoperta ben al di là ancora degli ultimi confini della terra istessa; cioè appalesa che questa gira per le immense eterne vie del firmamento — non poggia. — Divina emanazione, scintilla celeste, genio caratteristico che in Galileo personifica lo spirito nazionale.

Altro italo genio, in questo posto, giova pur palesare, finora ignoto, cui la perfidia di un principe di pace mosse guerra, guerra a morte, non soltanto alla persona, ma allo stesso colossale corredo di scoperte da lui fatte. Questi è il Lunigiano Alessandro dei marchesi Malaspina, pervenuto ad Ammiraglio di Spagna, verso la fine del secolo caduto, il quale perlustrò i lidi americani fino al polo; e più viaggi circumpolari imprese. Questo romano cosmografo era d'opinione, per le indagini da lui fatte, che la terra non fosse sferica, nè sferoidale, nè di figura regolare alcuna, come lo accenna nel suo Giornale di viaggio e che noi abbiamo la fortuna di possedere. Ora, dopo quasi un secolo, il geografo signor di Vuilemin produce una proiezione della terra — detta da lui *homolografica* — e che il dotto signor di Babinet, membro dell'Istituto di Francia, gli fornì; in vista della quale quasi l'antica forma della terra è sconosciuta. Ma a ben'altre modi-

ficazioni o cambiamenti di forma, secondo il Malaspina, andrà soggetta l'homolografia del nostro pianeta.

Ma per non parere troppo parziali a noi stessi, al nostro tema, ricorreremo a scrittori agl' Italiani stranieri, agl' istessi spagnuoli; e per noi parli lo storico dei grandi viaggiatori Navarrete; il quale senz' ambagi chiaro dice che agl' Italiani si deve la scoperta di tutte le Americhe.

A Colombo la occidentale America.

A Vespucci la centrale, il Brasile.

Ai due fratelli Caboto, l'America del nord.

Ed a Sebastiano Caboto il sud d'America, Rio de la Plata, Paraguay. Ad onta di sì chiare, indefinite scoperte, pertanto devesi ammirare che il genio degl' Italiani, non è, nè fu mai colonizzatore, nè negli antichi tempi eroici delle loro grandi conquiste, nè in quelli delle lontane loro scoperte; lo che dinota in essi, in sommo grado, l'elevato sentimento di patria. E dobbiamo ancora portare la nostra ammirazione ancor più oltre. E a quella nazione che fè palese alle altre, i *confini*, la *forma* e la *postura* della *terra*, pare sia riserbato il dono di raccontarne poscia pur anche le gesta. A Carlo Botta italiano dobbiamo la storia dell' eroica guerra dell' indipendenza del nord d'America. Ed ora abbiamo alle mani

quella del sud d'America, il cui autore è lo stesso che queste righe scrive.

Volendo pertanto precisar alcuni fatti qua e là sparsi e raccogliere i fili sulla tornante aspa, pel primo ci si presentano i popoli dell'Iberia, i quali dalla mescolanza cogli Arabi trassero tai quali nozioni di popoli lontani, grandi e poderosi dai cui racconti s'invaghivano del desìo di farne la conoscenza.

E sebbene il principe Enrico di Portogallo mosso da tali racconti instituisse in Sagrès un collegio per incoraggiare i suoi negli studii nautici, i Lusitani non si azzardavano in vasto pelago e si limitavano a costeggiare ancora l'africano lido al di qua della regione equatoriale.

Fu Toscanelli che da Firenze postosi in relazione con Marco Polo da Venezia, trasmise al genovese Colombo, ancor giovinetto, certi cosmografici dati raccolti dal primo, da lui collaborati e comunicati all'ultimo; da cui questi ne concepì la sferoidità della terra.

Fu Colombo adunque, andato lui stesso a Portogallo, che comunicò ai collegiati di Sagrès le sue idee cosmografiche, dalle quali invogliato il secondo Giovanni di Portogallo, di pervenire ai ricchi paesi orientali, decantati tanto, e d'altronde non potendo far

avanzare più oltre i suoi timidi nautici verso il mezzodi, nè che essi abbandonassero le coste, decise di spedire qualche intrepido viaggiatore terrestre verso l'Oriente, per fare raccolta di nozioni atte a sapere se quei popoli, più avanzati di noi in ogni imprese, eransi avanzati verso mezzogiorno, e per quali vie vi pervenivano e per fino a dove. E per tal fine trovò un tale Gavillan di Biscaia che ne eseguì felicemente il mandato.

E fu Vasco di Gama l'intrepido avventuroso navigante che con tai dati vinse il furor delle tempeste, sormontò il capo, e primo approdò alle Indie orientali.

Questo grande avvenimento conduce quì noi ad uno ben semplice affatto e che a bellaposta quì siamo pervenuti per farlo osservare.

Approssimando Vasco di Gama il suo naviglio al lido orientale tanto da comunicare dal suo bordo con quei di terra che in grandissimo numero s'affollavano per tanta novità, intese da stentorea voce di terra in chiare itale note gridargli: « Venite, discen« dete, o Pantaloni, che c'è molto pepe ». Era un Italiano di cui più mai si seppe chi fosse. Lo che pertanto giustifica che agli Italiani pure quei lontani lidi non erano sconosciuti fin d'allora e che da molto tempo vi trafficavano; non solo da suoi scali

levantini, ma da questi si tramutavano fino alle Indie istesse. Per fine, quel fortunato cittadino d'Amalfi che dall' estremo Oriente portò in patria sua l' ago calamitato, la proprietà sua e l'uso nautico, era anteriore a Vasco di Gama; e vide le quattro stelle di Dante.

II.

L'Incivilimento Indiano.

L'asserzione di Cousin che la civilizzazione era un dì limitata alle rive del Mediterraneo, e che quindi, per sopravvenienza di nuove razze fusionatesi, ora fa il giro del mondo (Lez. dell'anno 1828-29) è inesatta e tronca.

L'incivilimento sulle rive del grand'Oceano indiano « eterno, onnipossente, immenso, siedea sovra d'ogni creata cosa ».

Ed Indie erano in quel tempo le rive che circonvallavano il Pacifico mare.

Ed allorquando erano grandi imperi la China, il Mogol, la Tartaria ed il Giappone; lo erano del pari il Messico, ed il Perù sull'opposto lido.

Il grande motore del progresso è la forza come si vedrà più avanti ed ei si piace di mostrarsi fra popoli vigorosi, forti e risoluti. E soltanto allorquando la Grecia, Cartagine e Roma per la forza delle loro armi poterono acquistare la loro indipendenza, col respingere le invasioni asiatiche, comparve nel Mediterraneo dall'alvo oriente l'incivilimento — qual astro minore, sortito dall'orbita del suo sistema, il quale come cometa suole

Che d'alto appare a sgomentar tiranni,

fatto poscia il giro del mondo, rientrò nell'orbita sua primitiva, e s'assise radiante in mezzo ad essa, offuscando del suo nuovo splendore tutto il sistema suo planetario.

« Correndo le immense eterne vie degli anni », i popoli mediterranei furono gl'inventori della europea strategica; per la quale le loro forze, sebbene inferiori in volume, poterono lottare con deciso vantaggio contro le innumerevoli schiere asiatiche.

Ma Roma, soperchiando ogni altro potere, pervenne ad assorbirli tutti; fu Mitridate il solo che lottò e sostenne l'impeto del potere romano — fu il salvatore d'Asia.

Dovette quindi Roma limitarsi alla difensiva nel continente asiatico; ed esercitando tutta l'azione of-

fensiva signoreggiò l'Europa, anzi le estese rive di tutto il Mediterraneo.

Ma erano quei tempi di conquistati e conquistatori. In questo i romani nulla aveano imparato dagli asiatici — quindi non vollero essere i più forti in Europa, vollero essere i soli.

Cadde quindi la generosa Grecia e l'alta Cartago; i due baluardi di Roma, anzi d'Europa; corse più tardi Costantino a rialzare colle greche ruine il greco impero; ma era troppo tardi, erano già tempi di decadimento.

Cadde il potere di Bisanzio e Roma; e per tutte le parti l'espansione asiatica invase l'Europa.

Pure, ad onta di un sì grande cataclismo europeo, l'espansiva forza asiatica non arrestò il suo corso — siccome procellosa tempesta di mare che l'infido elemento tutto sconvolge, e solo si calma pel cessare de'venti; ma se questi riprendono, più minacciosa diventa. Così, fusionatasi l'Europa, riprese l'onda agitata il suo corso e seguì verso l'occidente l'azione sua espansiva; pervenne per insolita via a quelle Indie dette dagli europei occidentali, dagli asiatici orientali; poscia da tutti le Americhe.

Ma le medesime cause dovevano produrre pur colà gli stessi effetti; l'orientale bufera, o uragano, spinto da furioso fanatismo, tutto con sè in balia tra-

scinò a ruina « il presente, il passato e l'avvenire ancora ».

Immischiatosi il religioso colle armi, fece di imbelli ciurme guerrieri invincibili, sì in Europa che nelle Americhe.

E quell'arabo ardito — Joujoaf — spronava più oltre nelle salse onde il suo cavallo, ed alzando il suo brando, rivolto al cielo, sclamava: Gran Dio, dammi più terra, onde estendere ancor più la tua legge! Tanto può la fede entusiasmare il guerriero!

Ambi i continenti occidentali soffersero del pari ogni sorta di miserie; scomparve su tutta la superficie ogni orma di umano sapere:

> Caddero le città, caddero i regni,
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba.

Nazioni e popoli intieri innumerevoli scomparvero morti, piagati, o in schiavitù ridotti, od esportati.

Il vessillo della Croce produsse nelle occidentali Indie americane quello che la Mezzaluna aveva già fatto in Europa.

Ecco i risultati del Romano Impero, il più grande potere del mondo — le ruine di due mondi. I Romani ebbero la forza per loro, non la politica, e l'una senza dell'altra non regge. Evvi al di là delle armi altra forza latente che dirige i popoli verso di

un avvenire trascendente, cui le armi non arresta; e questa non fu mai dai Romani considerata; diremmo non fe' parte del diritto romano. Poteva Roma associarsi la Grecia e l'Africa, rialzare l'Iberia e le Gallie, centralizzare l'Italia, esercitare un potere civilizzante che dà alle nazioni una esistenza propria, la quale infonde in ognuna di esse quell'*IO* che le eleva all'altezza del suo creato. Franco in allora è il progresso, l'incivilimento perdurabile. Il fascio è la confederazione dei popoli, non la padronanza su di essi.

Umiliati i popoli col lungo servaggio, non opposero resistenza agli asiatici. Era naturale — per alcuni era cambiar di padrone — altri si unirono ai nuovi per scuotere il giogo degli antichi, e furono vittime tutti.

Lo che induce a persuasione che un potere che non sia sugli altri pure civilizzante non può essere perdurabile — isolato, cade — perchè nella cooperazione dei suoi membri sta il corpo sociale, essendo questi l'aggregazione di un número di nazionalità, su di un dato spazio, fra certi naturali limiti comparativamente ad altri in altre circostanze somiglianti. Cambiati i tempi, il poter d'Albione d'oggi, per circostanze simili, dinota il grado di sua decadenza. Ad onta dell'incostanza sua malfermo ten-

tenna talora il potere di Francia, ma ha base più ampia. Il cinismo isola i primi, la magnanimità affigliuola i secondi.

Sulle ruine adunque si ricostrusse in ambi gli atlantici continenti. Fu lunga e disastrosa, ma fuvvi generale fusione.

Sorsero quindi altri popoli, con altri distintivi fisici e morali; imbastarditi, ma nuovi. E furono poscia indipendenti e liberi; per cui risultato tanto progredivano.

E quell'incivilimento proveniente dalle rive del Pacifico, ch' erasi mostrato sul Mediterraneo, attraversò l' Atlantico, rientrò per la via d'occidente nell'orbita da cui era sortito avendo percorso il giro del mondo.

Ma non qual prima era sortito; nel suo lungo tragitto « folgorò, come con le ondivaghe chiome cometa suole », divenne più folgoreggiante di prima, più potente; e coi mezzi acquistati agisce con tale solennità, comparativamente a quella dei tempi andati, diremmo, in ragione come quella che va del quadrato della distanza. Con tali mezzi si è che ora puossi dire: la civilizzazione fa il giro del mondo.

III.

Il disarmamento europeo.

Nei Consigli degli alti poteri — nei Congressi d'uomini sommi — nei trattati di eminenti economisti — si agita la gran questione del disarmo generale di tutti gli Stati d'Europa.

Per altra parte, uomini intraprendenti — Compagnie d'imprese — i Governi istessi incessantemente operosi sono in aprire vie acquatiche e ferrate onde penetrare l'interiore dell'Asia fino all'estremo Oriente.

L'eterogeneità di questi due operati è tale, che non mai potranno marciare assieme.

O bisogna elevare barriere all'Asia, od esser pronti colle armi ad ogni evento con essa.

Il progresso d'imprese è lanciato tant'oltre per quella parte che non è più possibile deviarne il suo corso, anzi convien che seguiti.

È quindi d'uopo che l'Europa resti sul *chi vive* e porti l'armi al braccio guardando l'Oriente.

Non è del disarmo, a nostro avviso, che si dovrebbe trattare dagli economisti, dai congressanti e dai Governi europei, ma di una organizzazione di forze di tutti gli Stati nostri continentali atte alla comune difesa delle frontiere d'Europa. In una parola dell'esercito federativo europeo. — E con tale garanzia in allora pur spingere gagliardamente le imprese di comunicazioni con tutti i paesi del mondo.

Un corpo sociale, quale è attualmente l'Europa, ancor tanto imperfetto e segregato in ogni sua parte; i cui interessi, sebbene abbiano un avvenire comune, non si trovano attualmente, nè ancor per molto andar di tempo troveransi unissoni; popoli di origini diverse e ancor diversamente abbastarditi con altre diverse razze; che ancor conta fra molti di essi chi ancor distingue il vincitor dai vinti, gli abborriti dominatori sui frementi dominati; che ancor perfino evvi il diritto di conquista in molte parti esercitato e regge a fronte d'altro dai popoli preteso e contestato.

Diversi di lingue, di educazione, d'origine e di

natura; contrarii quindi per non potersi ancora approssimare, comunicarsi, simpatizzare, fraternizzare.

Stati diversi, imperanti di mal compri confini e di mutilate nazionalità sdegnose, e guerra quindi interna ed esterna fra essi coi popoli e coi vicini — intestina guerra.

Eterogenei governi l'Europa cuopre, diversi di forma, di principii, di viste e di potere, soperchiantisi gli uni gli altri, orbi ancora d'ogni internazionale diritto fra di loro.

Il grande motore degli Stati è l'oro; quindi guerra perpetua dei Governi fra loro, di questi coi loro popoli — guerra di gabelle.

In quanto a religione, l'Europa è pervenuta quasi dappertutto ad accettare perfino la *tolleranza*, ma c'è ancora la *dominante* nello Stato. Quindi ancora dominanti e dominatori, sebbene in un Governo che si dice libero, sulla base dell'uguaglianza di diritto.

Un corpo sociale adunque così mal fermo ancora, ancor tanto sconnesso; nella sua massima parte ancora incostituito;

Tróvasi a contatto per estesa incerta frontiera orientale nordica con altro continente di essa ben doppio in popolazione; di principii opposti, di bisogni diversi, per Governi contrarii, per religioni intolleranti, in progresso nulli, in produzioni ricchi, in

concorrenza coi meridionali europei industri, laboriosi, pazienti, umili ed economici, in contrasto coi nostri industriali attivi, aspiranti e pretendenti, talora prodighi;

Governi despoti e feudali che tanto mala prova già fecero su tutto il territorio europeo; superstiziosi, gelosi, fanatici e stazionarii; sprezzatori per vano orgoglio degli Europei, coi quali ogni sorta di relazioni è ripugnanza inveterata.

Gl' inglesi, per cogliere qualche profitto di un paese tanto fertile, nessun altro modo trovavano che di occuparlo militarmente, ad onta di ingenti spese, e sacrificii d' ogni sorta, lunghi e disastrosi. Solo con tali mezzi coercitivi hanno potuto imprendere la fondazione delle loro fattorie, assicurandone le produzioni, l' esportazione colle armi.

In paese adunque tanto vasto e popoloso, avverso, per ogni principio e per antica tradizione e per prove tante, agli Europei, vicino e senza naturali frontiere, non deve essere per certo indifferente ogni relazione con esso.

Nè si creda abbiano gli asiastici mutato da quel che erano, dai tempi più rimoti fino a noi.

Le innumerevoli schiere di Serse, alle quali i greci arrestarono il corso, produssero poscia un Medio Evo all'Europa.

Le nazioni del Caucaso che, condotte da Mitridate, non mai cedettero, tranne ai Romani, sono ancora al dì d'oggi quelle che fanno all'Impero Russo ostinata guerra.

I Tartari indomiti, che il vasto impero chinese conquistavano per un declive delle loro montagne, per l'altra parte le difendono dai Russi. E sono i discendenti di quel Gengis-Kan che li condusse alla volta d'Europa.

E quei Mogolli, ancor frantumi del grand'Impero, già di Tamerlano segnaci, d'Europa il flagello, pur fecero ultimamente pagar caro agl'inglesi i prodotti del loro suolo.

I Maomettani sempre saranno ai cristiani avversi.

I Persiani, nazione intelligente e di principii pur civilizzanti, potranno esser di forte sostegno agli uni ed agli altri continentali.

Gli Arabi belligeranti e fanatici potrebbero addivenire ancora quel che furono, se un Maometto li conduce.

Dalle indicazioni soltanto che noi veniamo di porgere ai nostri lettori, si accorgeranno già non tanto quanto le relazioni onnigenere dell'Europa coll'Asia per le facili e frequenti immissioni colle vie terrestri, doveano essere protette e mantenute per via di pressione, cioè appoggiate ad un sistema militare.

Che anzi colle frammischianze crescenti degli europei apprendevano per anco gli asiatici l'uso delle armi e delle strategiche europee, cui noi non dovremo mai a loro essere inferiori nell'arte, essendolo ad essi noi nel numero.

Nè giova lo sperar mai, almen per secoli, che i nostri principii sociali penetrino i loro. Per questo essi sono troppo a noi sopravanagloriosi, alteri di glorie prische. E le nostre recenti, sono per loro sprezzevoli e passaggiere. Sempre l'asiatico tiene gli europei quai già loro discepoli discoli e mercantelli avari. E siccome, invero, l'Asia fu la cùlla del sapere, intendono essersi conservati tali e superiori ad ogni nazione del mondo. Quindi orgogliosi, sprezzanti, sdegnosi; imperativi, con altri, e crudeli fino al sangue.

Noi ritorneremo ancor meglio su di questo argomento. Ci basti per ora di avere avvertito che nelle relazioni sue coll'Asia l'Europa non deve disarmare.

IV.

Confederazione Europea
L'esercito confederato.

Abbiamo fatto osservare che l'Europa non può mantenere il suo primato politico ed evitare un altro medio evo se non conservando la sua supremazia nelle armi.

Ora osserveremo che per mantenere il primato civilizzante, ossia la direzione del progresso del mondo, è d'uopo che essa stessa si costituisca.

Per ottenere un tale scopo, il migliore ed il più sicuro mezzo è di aderire ed accettare francamente il Congresso proposto dall'Imperatore dei Francesi in solenne adunanza del 5 novembre 1863.

Il Congresso europeo ivi proposto fu da tutti i poteri accettato condizionatamente o senza — da tutti i poteri continentali, meno uno — l'Austria — ed isolani, meno un altro — l'Inghilterra — lo che indica una grande prossimità di effettuazione.

D'ogni modo, noi riteniamo che l'europeo Congresso si riunirà.

Il Congresso europeo deve adottare un modulo di sistema governativo, il quale sia la base generale o fondamentale di tutti i poteri, su cui tutti gli Stati d'Europa si affermino, principio europeo — la Sovranita' nel Popolo.

Tale principio vitale, che già noi diremo *europeo*, è pure quello che già hanno adottato (dopo l'adesione ad esso dei poteri nordici) quasi tutti gli Stati d'Europa.

Ma vi sono in Europa due poteri ancora i quali non lo ammettono, perchè non ponno aderirvi. Ed inutile quindi ogni sollecitudine. L'uno è quello aggregato al Pontefice Cattolico, l'altro al Musulmano. Per entrambi i Re o Principi suddetti il dogma loro si oppone al principio europeo.

Il Congresso deve escluderli e provvedere.

Al Cattolico i poteri cattolici provvederanno proporzionandogli i mezzi di rappresentanza, aggregando quella romana provincia all'Italia.

Il Musulmano si farà passare ai suoi vasti possedimenti asiatici — ripartendo quella orientale parte europea; la greca alla Grecia e la slava all'Austria, se essi vogliono, e per certi compensi di cessioni italiche, e fors'anche alemanne.

Ecco per lo presente il grande affare — il rimpasto della carta d'Europa, e la cui effettuazione non è poi tanto trascendente come da taluni al primo parlarne appare.

Quando venga meno al principato romano la franca protezione ed a quello di Stamboul la inglese, è una operazione magnifica, con ben poca o nessuna spesa.

E resta con ciò l'Europa indipendente, professando tutti gli Stati un solo principio.

Fermo quindi il Sovrano Congresso degli Stati Europei su di una base così solida, di poi secondo i bisogni dei popoli per il congresso dei medesimi, si accorderanno mano mano congressanti e popoli assieme, aggiustando ognora la carta federale europea.

Ecco il secolo della pace interna, e dicasi del primato europeo, che garantirà la civilizzazione del mondo.

Ma per poter garantire un tanto bene all'Europa e al mondo, essa non deve attualmente disarmare, deve anzi formare il *grande esercito federativo europeo*, e conservare permanente il Sovrano *Congresso confederato*.

L'Inghilterra, accostumata da tempo a far prevalere i suoi consigli quai mandati nei Consessi degli Stati d'Europa, sarà non tanto facile ad accettare la proposta.

In tal caso dovrà l'Europa continentale fare senza di essa, e l'Austria vi si conformerà. E dico l'Europa dovrà fare senza l'Inghilterra perchè è « Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio » se venisse a succedere un altro medio evo. In allora Albione sul mare al più diverrebbe una nuova Venezia di quei tempi, potendosi da essa difendere le coste, mentre i continentali andrebbero a totale ruina. Quindi è il caso che l'Europa farà da sè.

Per tale adozione adunque l'Europa si mette in rapporto unissono colle Americhe, le quali professano il medesimo principio. Quindi dall'assieme dei due continenti occidentali, il principio europeo trionferà appieno sugli orientali asiatici-africani, e diverrà perfino il sicuro progresso, l'incivilimento, la pace perpetua di tutto il mondo. — Solo allora si effettuerà il disarmamento.

Questo rapidissimo colpo di vista sul progresso delle umane cose, dai tempi più rimoti fino al più lontano avvenire, fu quì da noi posto se non con altro fine che per innestare ne' nostri concittadini, l'alto sentimento che li deve guidare nel racconcia-

mento delle cose patrie che attualmente si va operando su tutto il suolo d'Italia.

I dotti perscrutatori s'accorgono senz'altro dire, che ciò facendo in noi non può avervi avuto parte ombra alcuna di presunzione nè di folle orgoglio di voler dare consigli ad uomini eminenti, cui la direzione dei destini d'Europa e del mondo è affidata — chè anzi a sì chiare fonti noi ambimmo dissetarci. — Ma, ripetiamo, è al popolo che sono dirette le nostre parole, perchè venga inspirato dell'alto concetto del suo avvenire, e le cui masse, sebbene non serbino il comando diretto, hanno pertanto la missione della scelta dei direttori della cosa pubblica per il suffragio. — Perciò cosa santa sarà sempre il fornire i dovuti lumi.

Si tratta quindi di predisporre l'Italia ad accettare, e col massimo vantaggio, un futuro pegno di grandi avvenimenti.

Siccome in tempestoso mare, se da squarciata nube appare in cielo lucida stella, grida, pur fosse l'ultimo marinaio, e a dito l'accenna al principal piloto, e drizza questi la prora al desiato porto. Se la stella sia la polare, l'avvenire solo può farlo palese. — Ci basti intanto che possa esserlo. — Speranzosi, colla scorta dell'astro benigno, indirizziamo l'Italia in cerca del suo sicuro porto.

V.

Azione espansiva dei popoli.

Fra la Grecia, Cartagine, indi Roma, per una parte, e per l'altra le vaste regioni dell'Asia, fu sì lunga, sterminatrice, mai interrotta guerra per secoli, il cui principio si perde involto nel lontano suo passato.

Ma, rotta ogni diga per la caduta di Grecia e Cartagine, indi Roma, fu tale la rivincita che ne prese l'Asia sull' Europa, che ogni orma di sapere da questa disparve; e tanto durò il crudo fato, che s'abbrutì per modo che perfin l'idea del suo passato era da essa scomparso. Dalle ruine sue soltanto potettero qualche barlume ottenere i numismatici e gli archeologi coll'incerta interpretazione.

La lunga lotta adunque e la distruggitrice occupazione asiatica sull'Europa operò su questa un quasi perfetto obblìo del passato, che poscia al risorgimento suo potè appena raccapezzare tanto di storico, per modo che la storia del mondo fra gli Europei si puole appena dire la moderna, comparativamente a quella dai scienziati bramini asiatici conservata.

Ma l'espansione dell'Asia sull'Europa, che data dalla caduta dell'impero romano, non è per certo la sola che l'Europa abbia sperimentato. Da tempi immemorabili l'alta Asia fu sempre il semenzaio di strabocchevoli popolazioni che si sparsero su tutta la terra.

Vogliamo pertanto ora quì far osservare che non sempre le asiatiche emigrazioni si estesero come la succennata nel medio evo dall'Oriente verso l'Occidente. Ma anzi le più antiche, più frequenti e le maggiori pare abbiano e tuttora seguano la direzione da nord verso il sud. Così i Tartari, dalle alte loro regioni nordiche, si scatenarono sulla meridionale imperial China, ne preser possesso e ne cambiaron la celeste dinastia e restaronvi.

Così i Tartari Mogolli sulle Indie, e i popoli caucasiani sulle basse regioni della Minore Asia sempre furono il flagello colle perpetue loro scorrerie.

Ma l'Asia nordica non arrestò il corso delle sue emigrazioni sull'Asia meridionale, nè sulle sue vaste isole oceaniche atlantiche, ma passò il gran mare e sull'opposto lido, al loro oriente, pervennero, lo signoreggiarono in tutta la sua estensione e restarono. E ciò succedeva in tempi cui le storie nostre non arrivano ad assegnarne l'epoca, nemmeno il fatto.

Soltanto dopo di avere tutto distrutto, come abbiamo quì addietro indicato, l'irruzione del medio evo sulle Indie occidentali (le Americhe), provaronsi colà pure i numismatici interrogarne le ruine; ma quelle quasi mute restarono alle loro insufficienti indagini.

Pure l'epoca delle grandi indagini essendo arrivata per la scorta dei grandi viaggiatori, cui le più facili comunicazioni facilitano le operazioni, si è pervenuti a scorgere chiaramente in un rimoto passato d'incerta epoca sì, ma sicura, che le Americhe furono dagli Asiatici in altri tempi frequentate.

Per altra parte segue pure l'Europa la stessa legge cui la natura ha l'Asia sottoposta.

Sia che provenienti dalle regioni nordiche asiatiche ciurme di popoli mischiavansi con altre nordiche europee, e congiunte coi popoli germani, marciassero alla volta del mezzogiorno, i Romani ebbero sempre a far fronte ad innumerevoli invasioni che sul Reno e

sul Danubio continuamente presentavansi. — Lo che per certo non si deve attribuire alla grande fecondità delle donne germane (1), una tanto soverchia massa di genti che dal settentrione si scatenava alla volta dei paesi meridionali.

Dato luogo quindi i popoli meridionali europei alla generale loro fusione cogli invasori nordici, e ricuperata nuova lena, già passano il Mediterraneo drizzando verso le meridionali terre africane. E siccome già fecero i Francesi, li seguiranno di fianco gli Spagnuoli, sebbene per circostanze eccezionali siano restati molto inferiori in popolazione, per aver tanto emigrato per l'occidente in America, e gli Italiani ad onta della loro ripugnanza in popolare altre regioni. Ma l'orda nordica, che li spinge da tergo, il obbligherà a seguire di natura l'irresistibil legge.

Pare adunque che quella natura istessa che imparò agli animali di andare in cerca di migliori pasture, emigrando a norma dei tempi, delle stagioni o delle necessità, abbia perciò fregiati d'istinto e della locomobilità perfino i volatili ed i muti abitatori delle salse onde.

Che, se ciò non fosse, pesci, volatili, quadrupedi e uomini e popoli divorar dovrebbersi gli uni cogli altri.

(1) Macchiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. I.

E se adunque tale è la legge di natura, quale sarà fra gli uomini e popoli il naturale diritto che invocar possa un popolo perchè ad un altro gli sieno chiuse le naturali vie onde far uso della sua locomobilità?

Eppure evvi ancora una nazione in Europa la quale usa di tutta la sua azione motrice sui mari e che si oppone a che altra ne usi; e questa, o queste nazioni, o popoli, sono abitatori delle regioni nordiche, cui, come abbiamo detto, la natura istessa chiama per istinto e spinge per bisogno verso le meridionali ubertose terre, climi felici e produzioni abbondanti. È d'uopo adunque che un tale arbitrio della forza cessi, e cesserà fra poco.

Liberi in allora tutti i popoli del globo ed in possessione d'ogni loro diritto, potendo far uso di tutta la loro locomozione, si spanderanno equamente su tutta la superficie della terra in ogni tempo a norma dei loro bisogni. E ciò succedendo in ogni tempo si eviteranno le grandi catastrofi cagionate dalle agglomerazioni di popolazioni su di insufficienti spazii per causa di repressione, e le quali poi sempre prorompono in reazioni distruggitrici, in ragione della maggiore e più lunga compressione esercitata.

E da questa libera azione espansiva dei popoli vediamone le conseguenze per l'Italia.

VI.

I principii sociali.

Movendo da un tempo fosco, anzi tenebroso, abbiamo esaminato le mosse dei popoli di tutto il passato. Ora ne esamineremo l'attualità, perchè dai fatti se ne possano dedurre delle conseguenze atte a squarciare in qualche parte il velo che cuopre l'avvenire.

Lottano sul globo due principii sociali politici che dirigono pure i destini, servendo pure l'uno di meta all'altro. L'uno è materiale, l'altro filosofico: quegli è tutto interesse, cupido di ricchezze; questi mira più alla magnanimità, per cui la società si nobilita e si eleva all'altezza del suo creato. La prima è tutta inglese, la seconda francese, nel pratico esercizio di esse.

Ma quel principio, che noi pure diremo dell' 89, proclamato dai Francesi in Francia, essendo quindi stato dalla forza bruta contenuto, anzi depresso, la politica dell' interesse materiale passò trionfante la Manica e si estese su tutto il continente.

Quindi da un mezzo secolo d' altro non si tratta nei gabinetti degli Stati, nelle masse dei popoli, che di industrie e di commerci.

Quello Stato adunque che in industria e commercio prevale, è sopra tutti gli altri il più fiorente, il più forte, il più felice.

Così l' Inghilterra è più della Russia poderosa; la Francia più dell' Austria.

Quindi tutti gli altri Stati secondarii vi ambiscono, e l'acquisto di ricchezze coperse di egoistica nebbia tutto il continente europeo, anzi l' orbe intero, siccome di caligine folta la capitale d' Albione d' onde essa sorse — pari a vulcano temuto, il cui fumo è più denso vicino al suo cratere.

Essendo adunque l' acquisto delle ricchezze il movente predominante dei popoli, è d'uopo che ognuno concorra nell' esercizio delle sue facoltà al possedimento delle medesime.

Mossa adunque l' attuale società da principii più economici che filosofici, si lascia condurre, anzi è trascinata tutta verso un' azione tutta speculativa.

Quindi le imprese d'ogni genere ognor più difficili e colossali a norma dei mezzi ognor più crescenti.

Spinto quindi l'uomo dal desìo dei guadagni, dall'acquisto delle ricchezze, ognor sempre più a maggiori imprese aspira, allontanando per tal guisa sempre più il sentimento filosofico dall'agiotista.

> Scordandosi perfin d'esser mortale.
> Oh! nostra mente cupida e superba!

Che ciò operando fraternizzino di più i popoli, intrecciando gli interessi comuni, può ben essere, ma non sarà mai pelle grandi imprese, se non colle azioni generose che si nobilitino i popoli. Con tutto ciò lo scopo nostro, che qui ci guida, è quello di osservare e seguire la marcia attuale delle nostre società, e proseguiamo.

Poscia codesto principio d'ignobile ambizione fu il dominante in tutte le relazioni internazionali, e le quali infatti ognora più frequenti divennero a norma dei bisogni crescenti sempre di ognora più estendere le relazioni commerciali. Ma sono perciò sempre relazioni da commercianti. Quindi tutti quei peccati che fra questi si esercitano, fra i Governi pure si

praticano (1). Da tale pratica ne scaturisce fra i Governi stessi la bassa invidia, gli iracondi sdegni, le indegne falsità e tutte quelle plebee passioni in esercizio che l' *auri sacra fames* ispira. Lo che se gli avidi commercianti fra loro frammischia, gli ambiziosi Governi anzi fra loro stacca, disunisce, avversa e rende ognora fra loro più ingiusti e coi loro popoli. — E non si ravvisa infatti che il trattato, detto di libero scambio, fra la Francia e l' Inghilterra, abbia diminuite le inveterate ire e le antipatie fra le due nazioni.

Contuttociò il principio filosofico, sebbene scartato dal dominante posto, non tralascia di mantener vivo quel fuoco sacro che le generose menti accende, e prepara il sentimento delle imprese magnanime che eleva le nazioni al più sublime posto cui il grande architetto dell'universo le ha destinate. E sebbene a questi sia riserbato ancora l'umile grado di teorico, pure domina nella parte estetica del grande edificio sociale ed a lui è destinato il lauro del trionfo mondiale.

(1) Dopo la riunione del Congresso di Verona dell' anno 1822 ed i progetti ivi iniziati da Chateaubriand per monarchizzare le Americhe, la recente spedizione del Messico per la Francia è la prima che abbia rapporto al politico fra i poteri d' Europa e quei transatlantici Stati.

Mentre il primo s'affanna ad ammassar tesori, il secondo eleva le classi ai sentimenti nobili della fraternevole unione.

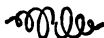
Instituisce delle società di istruzione internazionale, per la quale tutti i popoli sono diretti dai medesimi principii.

Ne fonda altre per il reciproco insegnamento delle lingue vive, togliendo con ciò quella barriera che separa le nazioni.

E noi facciamo voti per una lingua generale, almeno europea, ed opiniamo si possa ottenere colla riduzione delle lingue meridionali di base latina ad una italo-franco-ispana, e poi tra questa e l'anglo-sassone per fusione ad una che sarebbe la europea. — Forse costò più veglie all'Allighieri facendo di tanti idiomi, dai siculi fino ai lusitani, una sola lingua d'uso agli Italiani.

E per via del disarmo di tutti i poteri, tende alla sospirata pace dei popoli.

Intanto forma per i casi di guerra un corpo organizzante per la cura dei feriti delle due parti belligeranti. E le Suore pure concorrono colla caritatevole cura. Da tanta pietà scorgo un avvenire felice. — Deh! cessino le ire fra i simili!

Fraternizzino i neo-latini dalle sponde della Pruth fino alla foce del Tago in consorzio uniti.

E già il terzo Napoleone, imperatore filosofo, chiama tutti i poteri d'Europa a general congresso

All' ara sacra,
Su cui stendendo d'amistade in pegno
Ambe le man pugnace
Giurin del mondo mantener pace.

Quindi dappertutto il principio filosofico eleva le classi coll' istruzione agli industriali, con associazioni fra gli operai; corsi d'ogni genere e letture serali a tutte le classi sono aperte. Mentre in difesa d'ogni diritto tuona la tribuna, perseverante è la stampa, il giornalismo indefesso.

Ma fino a tanto che questi insegnamenti non siano ancora pervenuti a penetrare le masse dei popoli è d'uopo seguire l'andamento delle umane vicende.

VII.

Gli Inglesi nelle Indie.

L'antico continente, dopo di avere attraversato gli Oceani per l'Oriente e per l'Occidente, popolato e ripopolato il nuovo, ora è tutto rivolto a penetrare sè stesso.

I popoli continentali d'Europa, avidi ognor più di ricchezze, invidiano agli Inglesi i tesori indiani. — E con ogni sorta di mezzi cercano di rimontare a quelle fonti aurifere.

L'Inghilterra, posseditrice di quelle regioni, fa ogni sforzo per ritardarne il conseguimento.

Ecco due forze, d'azione e reazione, fra i continentali e gl'insulari.

Giova su questo fare alcune riflessioni.

L' occupazione dell'Asia centrale per gli Inglesi si può considerare sotto due aspetti:

Uno *politico*, l'altro *commerciale*.

Un esercito di 200,000 soldati nel cuore dell'Asia, armati, equipaggiati e pagati da una grande potenza come l'Inghilterra; appoggiato da potentissime squadre di mare che gli assicurano ogni genere di soccorsi; una cotanta forza, dico, non è un' indifferente diversione che essa opera sui poteri asiatici, in quanto che assicura le frontiere, non soltanto russe, ma di tutta quanta l' Europa.

Che, se venisse in capo ad una coalizione asiatica di marciare alla volta d' Europa, come altre volte successe, questa verrebbe tosto dal potere anglo-indiano sventata, lo che per questa parte adunque rende un grande servigio alle nazioni del continente europeo.

Non mancheranno quelli che diranno un tale potere insufficiente, adducendo la recente sollevazione detta dei *Cipays*, la quale mise in procinto la dominazione inglese di andare a totale ruina.

Tentennò, è vero, ma non crollò, lo che appunto è prova della sua solidità. Ed infatti da tale esperimento si appalesarono i difetti, ossia le parti che dovevano essere riparate, per cui l'edifizio fu quindi meglio assicurato.

E soggiungono i medesimi: come potrà mai l'Inghilterra contare su un esercito composto per le *tre quarte parti* di indigeni (*Cipays*), di incerta e sospettosa fede?

L'esercito inglese nelle Indie orientali è montato alla foggia affatto dell'egiziano pei Turchi e di quello d'Africa pei Francesi, vale a dire soldati indigeni con officialità dei dominatori. Gli Asiatici si adattano facilmente a tali regimi, e tanto più quando una maggiore forza li conduce, come nell'Algeria e nelle Indie, ove pur sempre stazionano Reggimenti interi d'Europei, sì che nell'India inglese sui 200,000 uomini componenti l'esercito si contano a un di presso sempre da 60,000 di razza inglese pura.

Per tale maniera l'impero indiano è alla Gran Bretagna quello che è l'Algeria, l'Ungheria e la Polonia e l'Irlanda medesima alla Francia, all'Austria, alla Russia, alla stessa Inghilterra. E cogli altri Stati dell'Asia come era poco fa l'Austria cogli Stati d'Italia.

In quanto al commercio che gl'Inglesi fanno colle Indie orientali, è un commercio distinto affatto da tutti gli altri finora praticati. Direi quasi ha più del coloniale, che di trafficante.

Le fattorie dominano nel sistema speculativo quello che nel politico il sistema militare. Una rete di fortificazioni o posizioni forti strategiche protegge

una immensa superficie del territorio indiano dove gl'Inglesi si sono stabiliti per la coltivazione dei ricchi prodotti delle regioni meridionali. Ecco tutta la definizione della posizione inglese alle Indie.

Con ciò gl'Inglesi si sono assicurati una grande copia di prodotti greggi per l'alimento delle loro fabbriche e che il loro paese nordico non produce.

Questo vantaggio poi si accresce immensamente in considerazione di un *territorio* assai ferace, del fitto numero di *braccia* e del basso prezzo della *mano d'opera*. Questi sono i tre elementi veri della ricchezza inglese dell'India.

Che anzi, ragionando di questo modo, noi diremmo che il Governo, subentrato alla Compagnia, è il vero fattore e l'Indo una vera fattoria.

Ma per pervenire alla formazione di questa grande fattoria vi hanno voluto immensi sacrifici, sacrifici cui nessun potere europeo sarebbe capace di sopportare. E per servirmi delle parole di un pubblicista moderno (la *Presse*, febbraio 1864), ancora oggigiorno vi sacrifica un personale ogni anno equivalente alla perdita da essa fatta sul campo di battaglia a Waterloo. Lo che equivale a comprar i guadagni indiani al costo di una battaglia di Waterloo ogni anno. E questa ancora è la sola perdita in genti, per il battagliare ancor meno che per il clima.

VIII.

Il Dok massimo.

Tre linee ferrate si dirigevano dall'Europa verso l'Asia: quella del *Nord*, quella *Centrale* e quella del *Sud*.

La prima dal Baltico del nord pel mare d' Azoff al mare Caspio.

La seconda dà di fronte all'Inghilterra, raccogliendo indi tutte le linee del centro d'Europa per la valle del Danubio, arriverà sul Bosforo e di là per l'Asia minore, in Persia, alle Indie e alla capitale della China. Questa via, tutta terrestre, che sarà la più lunga di tutto il Globo, ha la specialità che mette capo e fine con due grandi imperii, entrambi insulari, la gran Bretagna ed il Giappone.

La terza — e che noi inclineremmo a dire *Via Latina* — dalla foce del Tago va seguendo tosto tutto il litorale Mediterrano, Spagna, Francia ed Italia — alla Spezia si biforca, e, staccandosi dal ramo meridionale, va a far giunzione colla linea centrale italica, la quale, dopo di aver riunite ad una la linea di Francia pel Moncenisio, la Renana per la Svizzera e l'Alemanna pel Tirolo, corre lungo l'Italia col nome di Emilia fino all'estrema Otranto; il punto più sporgente del continente d'Europa meridionale verso l'Oriente. Ed il cui porto è il più atto a ricevere nel suo seno i bastimenti della grossa navigazione.

Da codesto emporio si dirigeranno i piroscafi in cerca del canale di Suez per l'estremo Oriente.

Questa linea ha la tanto vantaggiosa specialità di toccare un grande anzi il maggior numero dei principali punti d'Europa e d'Asia; ed i paesi i più produttivi del mondo.

E sebbene la navigazione di cabotaggio nel grande avvenire perda, per la concorrenza colle ferrovie, pure, i suddetti porti avranno sempre la grande concorrenza dei traffici delle Americhe e dell'Africa; e massimamente i porti di Cadice e Lisbona che fan capo per l'Occidente verso le Americhe, ricupereranno, per altra combinazione, l'antico splendore.

Questa linea mondiale sarà propriamente il grande veicolo fra le due Indie orientali ed occidentali, passante per l'Europa.

Noi ci asteniamo di contare i chilometri e le ore a percorrere coteste vie mondiali; lasciando a Chateaubriand la parte estetica di simili passeggiate piacevoli. Basti a noi di indicare la traccia per dove passeranno, per ricavarne qualche indicazione nel futuro destino dei popoli e massimamente per quanto risguarda l'Italia. E perchè possa la mia patria nei suoi lavori amministrativi che sta imprendendo nella prosperosa epoca del suo risorgimento mettere a calcolo ogni circostanza del suo grande avvenire.

Delle indicate linee viaggere si scorge facilmente che la vera e sola che congiunge e penetra l'Europa e l'Asia è la centrale. Poichè quella del Nord è affatto eccentrica ed è soltanto di veicolo alla Russia. E quella del Sud è un tronco che attraversa i popoli latini dall'uno all'altro estremo della meridionale Europa. Pure è di quest'ultima che vogliamo un tanto occupare l'attenzione dei nostri lettori.

Sebbene i due estremi della grande ferrovia del mezzogiorno, fra i latini, si trovino ben discosti ancora dalle due Indie, pure protraggonsi di tanto sui lidi d'Europa, che sono di questa i due punti che più loro si avvicinino. Quindi ne segue che i pi-

roscafi che partono dall' uno e l' altro estremo di essa in direzione opposta, più presto arriveranno alle rispettive Indie che di qualunque altro punto d'Europa, cioè Cadice e Lisbona sono i porti d'Europa più a portata per il tragitto delle Indie occidentali, siccome quello di Otranto lo è per l'Indie orientali. Quindi saranno Cadice e Lisbona grandi emporii dei commerci delle Americhe, in pari tempo che Otranto lo sarà del pari per quelli dell'Asia. E la linea ferrata latina sarà il veicolo tra i due gran mercati delle merci d'Asia e d'America.

I navigli americani o d'altri siti che navigheranno in cerca del canale di Suez pel Mediterraneo, rilasceranno d'andata e ritorno nei suoi porti, con vantaggio di questi.

Ma il porto d'Otranto non sarà il solo che si presterà pel grande commercio d'Oriente coll'Occidente nel mezzodì d'Europa, ed i lettori si saranno ben accorti poc'anzi che fu per seguire breve l'inspirazione progettata che di Spezia senz'altro seguimmo per l'Emilia. Ma di Spezia la linea ferrata, biforcata, si protrae lungo il lido mediterraneo per le due Sicilie. Quindi Napoli e Catania e Siracusa, e tutti i porti della Magna Grecia, saranno emporii al commercio indiano. E perfino i porti mediterranei tutti diverranno i grandi mercati delle Indie asiatiche

ed americane e dell' Europa coll' Africa. E sulle rive del Mediterraneo verranno a depositare le loro produzioni tutti i paesi del mondo. Il Mediterraneo istesso sarà il Bacino Massimo, o il Dok dei due mondi.

IX.

Il Commercio.

Noi vogliamo qui attestare che i popoli che si diedero ai traffici furono i più ricchi. — Con ciò noi non pretendiamo farne la storia dai tempi più rimoti fino a noi, e molto meno parlar di Tiro e de' Fenici della prima antichità; ma c' importa di dire che, dopo la caduta dell' Impero romano, i popoli che risorsero più ubertosi e ricchi furono quelli che, dediti ai traffici, si slanciarono sui mari ed approdarono ai più lontani lidi.

E fra gli Italiani più forte elevossi il sentimento dei traffici che presso alcun' altra nazione del mondo. Quindi, mentre altri volonterosamente emigravano a

lontani paesi, popolando i non loro territorii, gli Italiani, mantenendo mai sempre indelebile in loro il sentimento di patria, in qualità sempre di trafficanti, attraversavano i mari e pervenivano a far negozii alle più rimote spiaggie ritornando carichi di tesori a far fiorire la loro patria. E questa patria, sebbene divisa politicamente, era sempre tutta la Italia. In prova di ciò si è che comune era in tutte le città italiane questo innato sentimento dei traffici e del non emigrare. — E tali furono con Genova tutte le città liguri; e Pisa, Lucca, Amalfi e Venezia sul mare; e le città terrestri pure di Firenze, Siena, Milano, infine tutt' Italia; dove, più o meno, secondo eccezionali circostanze, le spinsero, più o meno le rattennero.

E le città trafficanti italiane lottarono contro un medio evo il più vasto e disastroso, ma ne sortirono vincitrici. Dappertutto sul suolo d'Italia appaiono superbe opere che attestano e alle più lontane posterità tramanderanno i segni indelebili del loro stupendo coraggio, del loro penetrante sapere in ogni classe d' industria e di commercio.

L' avvenire d' Italia non è dunque l'agricoltura, è il commercio.

Sebbene l'agricoltura sia la prediletta primogenita della madre Natura, cui l'uomo deve in sommo grado

apprezzare; accostumata essa a vivere negli ubertosi campi, sdegna il fasto dei palagi, il lusso delle città, lo sfarzo delle capitali.

Il commercio invece cerca le grandi società, i popolosi centri, gli agi, il lusso.

Una citazione valga al caso di distruggere un'impressione contraria fra i nostri concittadini medesimi.

Si citerà la Lombardia, Milano. — Dove un popolo più ricco fra gli agi ed il lusso? Questo lusso e questi agi sono alimentati dall' agricoltura del suo fertile territorio, dalle sue ricche produzioni.

Eppure fuvvi un tempo, non tanto rimoto, in cui la Lombardia, il Milanese, era coperto da *brughiere* (1) per la massima parte; il sole sferzava sugli aridi campi e sui popoli stessi delle campagne, che a veder quei volti abbrustoliti parevan d' altra razza, « in ermi campi inonorati e sparsi ».

Ebbene in quei tempi Milano racchiudeva più ricchezze d'oggi.

I grandi edificii di Milano sono di quel tempo. E non mossi da pietà cristiana, ma dagli scrigni di dovizie pieni sortì l'ardire — a nessuno pari — di

(1) Chiamano i Lombardi con tal nome, o con quello di lande, un terreno sterile, ghiaioso od un sabbione od altro privo affatto di terra vegetale, del tutto improduttivo.

convertire in un monte d'oro un marmo improduttivo.

Cambiati i tempi, cambiasi pure l'impresa; ma i Milanesi d'oggi sarebbero da tanto?

Ma è che in quel tempo i Milanesi, ossia i Lombardi, erano dediti ai traffici, alle manifatture, al commercio, ed andavano a negozii non solo coi popoli insubri, ma valicavano le Alpi e attraversavano i mari, e fu coi guadagni di *Lombard-street* e dei *Boulevards des Italiens* che ritornarono ad edificare in patria.

E Milano seguì ad essere industriale fino ai Visconti spenti. — Ma una gente ostrogota s'impossessò di Milano, di vanità asiatica imbevuta, la quale corruppe con falsi onori il popolo industre, e i ricchi negozianti divennero cortigiani. E fu in allora che gli ammassati tesori furono convertiti in dissodare brughiere, e la città di Parini trasse

> L'acqua a marcir sui prati,
> E per lucro ebbe a vile
> La salute civile.

Gli ammassati capitali, se seguitano nei commerci, danno luogo a più grandi imprese, ma se dagli acquirenti sono invertiti in rendite fondiarie, agli eredi di questi causa ozio (*malorum causa*).

Crediamo adunque dall'esposto poter dedurre che i capitali investiti dai Milanesi a dissodar brughiere (e solo i Milanesi sanno quanto costi il dissodar brughiere), concentrati nei traffici avrebbero centuplicato; comparativamente al valore ottenuto trasformando il bel piano lombardo. E si sarebbe (quello che è il più) convertito ognor più il popolo in industriale e speculativo.

I Genovesi, mossi da un'eccedenza di capitali, ai nostri tempi, prima e dopo le strade ferrate, discesero l'Apennino e si provarono nella Lombardia cispadana e transpadana a far compra di stabilimenti rurali, ma non trovandovi il tornaconto si ritirarono ai loro negozii.

Nè voglio qui tacere un'altra diceria, la quale, sebbene plebea, per volgare comparazione, appaia fino nelle più elevate classi di cui l'eco frequente si sente; e dicono i Milanesi

La vacca è nostra.

Con ciò vogliono indicare che, sebbene la fertile Lombardia passi di continuo dall'uno all'altro dominatore straniero; i quali, secondo il costume di tutti loro, cercano di esportare il più le ricchezze del paese; pure non sanno oltrepassare i limiti della quota annua,

corrispondente alla rendita dell'ubertoso territorio, restando quindi però sempre questi — che è la vacca a loro. In altri termini, non ponno che al più poppare gl'interessi, ma il capitale resta.

Da ciò ne deducono d'essere in possesso della migliore delle speculazioni; cioè la più sicura.

Ma non potrebbe essere che se avessero scorto i conquistatori, invece di manza, vacca, il serpente (biscione) col leone (alato) e uniti e fermi in contendergli la preda, avessero quegli data volta faccia? E questo fù appunto quello che il biscione operò. Ma in allora il popolo era nel suo vigore; e ardito vegliava in difesa dei suoi diritti, del pari che dei suoi interessi; perchè in ogni classe d'affari era attivo ed esperto secondo il detto veneto un *omo navigão.*

Abbiamo provato che i popoli che si dedicarono ai commerci divennero i più ricchi.

Adesso vogliamo provare che ai popoli più avanzati in coltura e civilizzati si addicono meglio le speculazioni. E diremo anzi tutto che ai popoli un po' meno avanzati più si compete della grande *pastorizia*, dell'*agricoltura* e delle *miniere.* I più sono atti alla *fabbricazione*, ai *traffici* ed alla *navigazione.*

In altri scritti noi abbiamo segnalato il progresso dei popoli, dai primordii della loro vita animale, in

istato di natura; poscia dal loro stato sociale, fino al loro incivilimento (1). Qui ei basterà il far osservare che la natura opera sempre in modo che il fisico vada proporzionalmente del pari congiunto col progresso morale dei popoli. E quanto più si vanno popolando gli spazii, del pari scompare lo screzio e prende la natura più avvenenti spoglie. Quindi è che dapprima essendo la popolazione più rara su di un dato spazio, possono gli abitanti disporre di più vaste proprietà territoriali; e traggono maggiori profitti dalla grossa pastorizia; cioè bovina, cavallina, e pure lanosa. Come succede fra i popoli slavi del nord d'Europa e sulle rive del Rio della Plata del sud d'America.

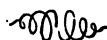
Ma, crescendo la popolazione, gli spazii essendo più coperti, divengono le proprietà più ricercate; quindi si suddividono, ed i pascoli diminuiti mal soddisfano le aspirazioni dei padroni di mandre.

Crescendo quindi ognor più il numero di braccia su limitati terreni, trovano nella coltivazione di questi più utili occupazioni; e l'agricoltura subentra alla pastorizia.

Come si vede fra i popoli meridionali d'Europa, l'Asia, l'alto Egitto e nell'America del nord.

(1) Storia d'America. — Parte fisica.

Ed è in questo passaggio appunto, dalla girovaga pastorizia, alla faticosa agricoltura, che i più poltroni ed ambiziosi, seducendo gl' ignari, li conducono agli scavi dei preziosi metalli; come chi va in cerca di tesori, seducenti sempre per il volgo ignaro.

Mentre si progrediva in tal maniera per questa parte, per l'altra le arti e le scienze, prestandosi mutuo soccorso, erano d'impulso all'industria fabbricante, la quale, alimentata coi prodotti della prima, cioè della pastorizia, dell'agricoltura e delle miniere, proporzionò al commercio tanta copia di cambii, che la navigazione pervenne coi medesimi ai più lontani lidi, dando ai traffici i più copiosi risultati.

Mossi da splendidi guadagni i popoli, prese il movimento fra essi tali proporzioni cui i limiti del globo parvero troppo ristretti.

Se adunque ai popoli, dediti alle produzioni dette greggie, bastino certi conoscimenti di pratica tradizionale, giunti a pochi altri di perfezionamento, e le fabbricazioni richieggono pure il concorso alle meccaniche dei conoscimenti scientifici, i quali soventi sono indispensabili e talora producono dei nuovi ritrovati, atti al progresso non solo delle fabbricazioni stesse, ma al perfezionamento dell'uman genere — devesi da ciò dedurre che si richiede in

quest' ultimo esercizio un grado maggiore d' incivilimento di cui i primi possono far senza.

I trafficanti devono quindi avere conoscimenti più vasti e svariati onde poter mettere in azione l'opra dei primi e dei secondi con profitto di tutti, ed estendere pei veicoli di mare e di terra la loro azione su tutto il globo.

Questo gran giro d'affari adunque fa sì che la classe dei negozianti, per i loro conoscimenti teorici e pratici e per i mezzi di cui possono disporre, sieno tenuti in auge nei principali gradi della scelta società. — E pur troppo già rappresentano tale aristocrazia cui forse l'antica era da meno.

X.

I prodotti omonimi.

I paesi meridionali dell' antico mondo hanno comuni fra loro i principali prodotti del suolo.

Così Spagna, Francia, Italia, l' Egitto, le Indie e la China producono del pari riso, seta, granoturco, fave, cotone, lino, zucchero e tant' altri cui lungo sarebbe enumerare.

Lo scopo, che noi quì ci proponiamo, è quello di fàr rimarcare una grande differenza che è media fra i prodotti orientali e gli occidentali. E questa differenza, non consiste nella qualità nemmeno nella quantità, o durata dei detti prodotti, ma sì bene nel valore, o prezzo dei medesimi. E ciò per dedurne delle con-

seguenze, le quali si presenteranno fra i popoli occidentali, in virtù dei cambiamenti di forma che si vanno a praticare per mezzo delle nuove vie di comunicazione di terra e di mare che si vanno ad aprire fra i popoli occidentali, onde pervenire agli orientali.

La causa di cotesta differenza dei prezzi o valori fra i prodotti omonimi o simili dei paesi orientali ed occidentali che ci occupa consiste nella mano d'opera, la quale nei primi è molto più a buon mercato che fra i secondi. Oltre di che, sebbene non dappertutto, in molte parti di quelli i territorii sono altresì più fertili e di una vegetazione più ubertosa che in Europa.

Se dovessimo quì precisare i prezzi delle produzioni somigliantisi dei mercati dall'estremo Oriente fino all'ultima Cadice, saremmo, a dir vero, ben bene imbarazzati; oltre di che sarebbe per noi quì adesso opera vana. Lo che i curiosi potranno facilmente raccogliere nei registri presso dei principali negozianti. Per noi basti il sapere che la differenza nei prezzi dei mercati d'Asia, comparata a quelli d'Europa, è enorme. E la prova la più palpabile si è che gli asiatici sostengono le spese di una così lunga e difficile navigazione, col fare concorrenza sui nostri mercati alle nostre produzioni. Ed infatti hassi mai visto in nessun tempo, nè eccezionale, l'osservazione

inversa che cioè le nostre derrate abbiano preso la via d'Oriente?

Sia adunque la ferrovia del nord protratta soltantò per Tiflis fino al mar Caspio.

Quella del centro da Costantinopoli all'Eufrate.

Ed aperto il canale di Suez almeno alla marina mercantile di lungo corso.

I prodotti meridionali agricoli d'Europa, in questo caso, cadranno tosto al dissotto almeno della metà del prezzo corrente. E per mai più rialzarsi a quelli di prima.

I nostri mercati saranno ingombri delle produzioni dell'alto Oriente le quali faranno una indicibile concorrenza alle nostre, e tale che incaglieranno ogni qualunque siasi impresa agricola fra noi, fino a troncarle affatto colla sospensione d'ogni lavoro.

In tale contrasto l'Europa che farà?

Sarà d'uopo ristabilire l'equilibrio.

Ristabilire i rapporti fra le mercedi ed i valori delle produzioni, vale a dire fra la mano d'opera e il ricavo. Equilibrare l'Oriente coll'Occidente.

E quì sta l'opera massima, la quale produrrà intanto in Europa tale crisi cui non si sarà mai provata l'uguale. Di fatali conseguenze agli europei ben certo, e per molto andar di tempo sarà un medio evo industriale.

La crisi, lo ripetiamo, sarà europea, poichè il guadagno di una tale trasformazione sarà tutto a favore degli Orientali, e la quale produrrà aumento di prezzo nelle loro derrate, quindi nella mano d'opera ed in ogni ramo industre.

La ricchezza passerà d'Europa all'Oriente.

Un tale cataclisma va a produrre all'Europa le più fatali conseguenze. — Causerà tosto una grande immigrazione d'Oriente, e gli Europei, spinti dall'onda orientale, attraverseranno il grande Atlantico più che mai alle americane spiaggie.

Il guadagno finale di sì grande sommossa sarà per le Americhe.

Il GRANDE AVVENIRE È D'AMERICA.

Cambiato è il quadro, la scena è altra; ma il dramma segue. È sempre l'espansione dell'Oriente verso l'Occidente.

Non si vedranno, giova sperarlo, questa volta come per il passato, ciurme innumerevoli ad una di Mogoli e Tartari scender sul Reno e sul Danubio, a rovesciar l'Europa. Ma discenderanno dall'alto Oriente per facili e comode vie drappelli d'industri artigiani, sommessi, laboriosi ed economici; braccia indefesse, assidue ed obbedienti. Buoni per l'agricoltura, per le arti meccaniche d'ogni sorta; e pure d'aiuto alla marineria.

Siccome ogni anno al cader dagli alberi le foglie, scendon dall' Alpi e d' Apennino stuoli di genti in cerca di lavori i più umili, spandendosi dovunque per tutta la sottoposta pianura, discenderanno così dall' alto Oriente nell' Europa nuove genti in cerca di occupazioni; facendo ai pugni coi nostri industriali. Felice l'Europa se sarà preparata a sostenerne le vicende!

Nè gli europei per questo più non armeranno per andare ad approdare alle americane Indie, quai un dì seguaci di Pizzarro e di Cortes; nè come i Galli a spennacchiar il Messico; ma siccome gl' Irlandesi mancanti di cotone imbarcheransi in cerca di occupazioni, colà meglio retribuite e più pagate.

Felici pure gli americani se, cessate le contese fra loro, sapranno approfittare di sì utili ospiti!

E seguirà la corrente emigrante fino a tanto che l' equilibrio si sia ristabilito fra i prezzi dei salarii dell' Oriente e d' Occidente, fra l' uno e l' altro mondo.

XI.

Il Primato del mondo.

Nella generale mescolanza dei popoli di diverse razze, per tanti secòli, perfino dai primitivi, disgiunti, e per altrettanti ancora, come suole essere fra popoli incolti, nemici; essendo gli uni opposti agli altri di costumi, di inclinazioni e di bisogni, per soddisfare i quali in loro la forza è un diritto, il guerreggiare l' uso.

L' immissione di tal gente fra le nazioni più avanzate ed incivilite deve fare che i governi di queste prendano delle serie misure onde tutelare la pubblica sicurezza, prevenendo di lontano ogni benchè accidentale sinistro.

Quindi ne viene dalla azione fusionaria dei popoli civili cogli incivili che tre casi si affacciano di vitale interesse per l'Europa; dico che affrettano di molto il suo grande avvenire, e noi crediamo poter distinguere:

1.° O l'Inghilterra ed i poteri continentali di Europa marcieranno d'accordo in comune, mantenendo il loro primato sulle altre regioni orientali ed occidentali del mondo, dirigendo di mano in mano la universale fusione dei popoli.

2.° O l'Inghilterra vorrà esercitare la sua azione di pressione fra i poteri europei col tenerli disuniti; e perchè non possano usare del loro potere coalizzante nell'interno del continente ed esteriormente sul suo impero asiatico. Ed allora da tale disunione non può scaturire se non una lunga serie di disastri.

3.° O marcieranno Inghilterra e tutti i poteri d'Europa, come hanno fatto sin qui (mi si permetta il termine) zoppicando, a norma delle circostanze, cioè senza alcun piano tracciato. Ed in allora nasca quello che sa nascere, l'avvenire sarà ognor più coperto da dense caligini.

Non permetta la Grande Sapienza, che dirige i destini dell'universo, che sia l'Europa involta nei disastri del secondo o nelle incertezze del terzo dei

casi suindicati. E voglia che dal fascio delle nazioni europee ne scaturisca la civilizzazione del mondo.

Noi intanto, torcendo lo sguardo dai lugubri effetti dei due ultimi succennati casi, affidati soltanto alla scorta del primo, esamineremo quali ne saranno le conseguenze che ne deriveranno all'Europa, affrettandoci di raggiungere in tali azzardose circostanze quello che più da vicino interessa la nostra Italia.

Ammesso adunque il caso che i poteri d'Europa giungano per comune accordo fra di loro ad afferrare le redini del grande movimento mondiale. — Aprendo strade di ferro e scavando canali in tutte le direzioni, dirigendo l'azione elettrica su di essi. — E qual Giove altitonante, il Congresso europeo, permanente, eserciti il suo potere su tutto il Globo. In così grande assesto di cose,

Quali saranno le arterie più vitali di un corpo si possente?

Quali gl'interessi esercenti i più convenienti e produttivi?

Quali le industrie, cioè, che più converranno agli europei e più segnatamente all'Italia?

Premesso adunque che il grande cambiamento fusionario dei popoli si vada operando col mezzo di una saggia direzione sedente nel Congresso europeo permanente; con ordine a prevenire ogni conflitto, dando

tempo a che si vada omogeneando ogni cosa dappertutto, massimamente sul suolo d'Europa. Abbiamo di già addietro fatto osservare siccome le nazioni più avanzate, sieno più atte ai traffici, di quelle altre, a cui convengono più le produzioni del suolo.

In tal caso adunque l'Europa dovrà esercitare tal primato negli altri continenti, qual si conviene per la sua eminente posizione e l'esser suo, fra gli altri del Globo.

Avente l'Asia per una parte; la regione antica e in ogni tempo semenzaio di emigranti popolazioni, in un territorio fertile; in clima esuberante, in frondosa vegetazione, zeppa di derrate; e pure di molti oggetti d'arte fabbricante. — Per l'altra parte l'America i cui vasti territorii le forniranno copia abbondante di prodotti greggi alle sue crescenti fabbricazioni; e le cui miniere sono ricche di metalli i più preziosi; e le regioni equatoriali abbondanti in ogni genere di coloniali.

La vicina Africa di fronte, proporziona all'Europa il suo immenso territorio da dissodare; ove si potrà, all'uopo, dirigere l'eccedente delle emigrazioni asiatiche, condotto e protetto dalle imprese e poteri d'Europa.

Dalle precedenti indicazioni breve si scorge già quanto vantaggio deriverà all'Europa dalla sua do-

minante posizione centrale sui continenti, se saprà far buon uso della sua intelligenza, grado d'incivilimento e mezzi sopra gli altri.

E, giova ripeterlo, se l'Europa per l'unione saprà conservarsi il primato dell'incivilimento, che oggi possiede per la seconda volta su tutti gli altri paesi del mondo, avrà pur anche quello del potere dominante — l'uno va coll'altro unito. — La sua eminente posizione, diciamo, centrale fra l'Asia e l'Africa, la rende più vantaggiosa ai traffici, per le relazioni più immediate coi continenti, più facili e più sicure di quello che lo sia l'America medesima colle altre parti del globo.

L'avvenire d'America è certo, però più lontano di quello d'Europa. Ma pare ve ne sia ancora un altro più rimoto dell'americano ancora — quello di tutto il mondo antico — e di cui il nuovo non perverrà giammai ad eguagliare l'ampiezza.

XII.

L'Italia.

Noi veniamo di farlo osservare. — All'Europa, più civilizzata delle altre parti del globo, si compete nella distribuzione delle occupazioni la parte d'industria e commercio.

La meridionale Europa poi, aprendosi le vie mondiali, e segnatamente quelle di comunicazione coll'Asia, con cui ha di comune le produzioni del suolo, ne deriverà un grande abbassamento nei prezzi delle sue derrate per causa del buon patto della mano d'opera in tutto l'Oriente.

Discenderanno adunque in cerca di maggiori guadagni sull'Europa dall'estremo Oriente delle grandi

emigrazioni di lavoranti, per cui i prezzi dei salarii abbasseranno da noi pure, portando lo scompiglio nelle classi degli industriali, e massimamente nell'agricoltura, in cui l'Italia tiene occupato il suo maggior numero di braccia.

Se adunque l'Europa nel suo grande avvenire è predestinata ad occuparsi di preferenza nei traffici, quanto più vi sarà chiamata la parte meridionale di essa che si trova in condizioni molto più favorevoli della settentrionale e per il grado d'incivilimento e per la situazione del suo litorale, munito di porti eccellenti sullo stesso passaggio delle Indie orientali ed occidentali e fa centro ai commerci di tutto il mondo? E quale nel prossimo cambiamento di cose ha da soffrire per l'abbassamento dei prezzi delle sue produzioni agricole?

E se quindi il grado d'incivilimento dinota l'avviamento verso di occupazioni richiedenti conoscimenti più elevati, la razza latina per certo non sarà l'ultima a pronunciarsi pel nuovo ordine di cose.

Ma quello che più e sopra di tutto, e dell'ordine delle nuove cose, e dell'andamento del progresso, e della natura istessa, chiama i latini alle industrie ed ai commerci, è la storia di loro stessi. Dov'è la grandezza di Arragona, dei Provenzali, dei Liguri, dei Veneziani? Di dove le vostre torreggianti magioni

che le vostre superbe città ancora ingombrano; e stupefanno il viaggiatore, che attonito le ammira? Dal mare, dai traffici, dal vostro ardire, d'Oriente, di dove, quai aquilotti, la madre industria assuefece i vostri sguardi a mirar il sol nascente. Da quei scali orientali, di dove un dì erano a voi offerti i tesori indiani; ed ora li avrete ammassati nelle vostre città marittime, le quali diverranno emporii al commercio di tutto il mondo.

L'ora è suonata — La tromba chiama — Su via destatevi!

BERCHET.

Non vi sgomentate; squillo è di pace

In sonno placido — Sopito è il Re.

ALFIERI.

In quanto a noi Italiani, la nostra storia industriale è quella di tutte le città d'Italia. Già il dicemmo, ed avremo occasione di ripeterlo in diverse guise, il Medio Evo istesso popolò l'Italia di città industri e commercianti, elevando molte di esse a sì grand'auge, cui, nè prima, nè dopo, erano o pervennero. Le campagne furono e restarono desolate, più tardi si ripopolarono e furono dissodate.

E se a tanto le città pervennero, e se poi a decadenza scesero quando, lasciati i traffici, diedersi

al coltivo dei campi; prova che gl'Italiani hanno maggiori disposizioni per le fabbricazioni, il commercio e la navigazione; e vi trovano maggiori convenienze che nell' agricoltura.

D' altronde poi se, sotto d' altro aspetto, e sotto ben diversi lo si potrebbe, si volesse trattare un tale argomento — il territorio d'Italia, è poi egli vero che sia sopra tutti gli altri, come volgarmente si dice, il più produttivo?

Se per tale s' intende di dire, il territorio in complesso, in quanto a me, non saprei pronunciarmi. Vedo il suolo d'Italia ingombro, nella sua forse massima parte, da montagne sterili, che dalla sua gran base alpigiana, col nome generico di Apennini, van bisciolando per tutt'Italia e come chioma d' albero, si ramificano su tutta la sua parte meridionale, e cuoprono. Vedo i suoi fiumi, fiancheggiati da paludi, marciar fra arginature; chè per le materie dalle correnti trasportate, poi depositate sui loro alvei, questi si alzaron di tanto che minacciano le sottoposte campagne, lo che succede pure agli affluenti, impedendo lo scolo di questi in quelli ed ingombrando le foci, colla formazione di alluvioni.

Tale è tutta la valle del Pò, Monferrato, Pavese, Mantovano, tutto il Ferrarese, vasto serbatoio di maresche anguille, fino a Ravenna; e il cui porto fu

da una grande alluvione obstruato. E tali pur sono l'Arno, il Tevere, il Volturno ed altri molti alle cui foci si formarono quelle estese pestifere maremme. In molte altre parti spazii vasti e vuoti, coperti da sterili brughiere, o lande, o siti bassi paludosi e d'aria malsana, da febbri contagiose appestati.

Il cielo d'Italia è bello; ma non sempre il suo clima è buono e l'atmosfera vi è pura.

Domandiamo a spiegarci sull'argomento.

Volendo noi quì insinuare agli Italiani la maggiore convenienza in dedicarsi a preferenza alle imprese commerciali e industri, non ne viene perciò la natural deduzione che l'agricoltura resti negletta e i nostri campi deserti.

Il paese più industre e trafficante del mondo, l'Inghilterra, ad onta d'essere in clima già nordico, perciò priva delle produzioni meridionali, è pure il paese il miglior coltivato del mondo. Così le Fiandre pure. Noi intendiamo che anzi utilizzando nel futuro l'immissione delle braccia asiatiche di meno costo, potremo con queste attendere alle produzioni del suolo ed i nazionali dedicarsi più ai negozii.

Che anzi i paesi più speculativi sono i più disposti ad accettare le innovazioni ed i perfezionamenti delle meccaniche, quindi più facilmente saranno fatte adottare queste ultime ai renitenti nostri agricoltori;

quand' invece ora vediamo da noi essere offerti, sollecitati, stimolati i perfezionamenti dell'arte agricola ai nostri agricoltori dagli Inglesi stessi sui nostri mercati. E perchè? perchè non siamo accostumati alle innovazioni cui i trafficanti sono più pieghevoli ad ogni convenienza.

Perciò quindi, un'industria dando la mano all'altra, anche l'agricoltura proporzionatamente al commercio farà grandi progressi. Bisogna accostumarsi a seguire le innovazioni, il progresso in tutto. Che anzi i grandi guadagni sono prodotti dalle utili innovazioni. Noi, a dirla come si suol dire, siamo ancora troppo di casa nostra.

E su questo ancora si potrebbe aggiungere: che non sono più i tempi, e la Dio mercè passarono per sempre — allorquando un potere credeva fosse d'uopo avere tutti i prodotti del suolo, i più necessarii almeno alla sussistenza, nel proprio Stato, e ciò per tema delle guerre — in allora più canine e frequenti — che gli tagliassero le comunicazioni onde non morisse di fame il popolo.

Eh! via, quei tempi appartengono già alla storia; lasciamo le funeste *routines* e mettiamo la prora in rotta. I nostri marinai san bene che sempre caricheranno frumento a un prezzo vile in Odessa e ad Azoff; fave alle foci del Nilo, e tagliato l'istmo,

riso a Cantòn, seta, cotone e mille altre abbondanti produzioni dell'Oriente.

Coi guadagni dei traffici meno costoso riescirà ai miei concittadini il pane, ed usino i popoli come i privati, ciascuno secondo le loro convenienze.

Sebbene non avessimo altro di mira in questo nostro lavoro se non che di insinuare negli Italiani la convenienza di una nuova capitale, ci siamo fatti accorti dal lungo conversare con alquanti della mancanza di certe nozioni in molti di essi sull'andamento del progresso industriale fino ad ora e dello stato presente di esso onde con previsione predisporre le cose per lo futuro.

Da tale mancanza preparatoria, diciamo, ne nascono ad ogni tratto di questione delle spiegazioni a dover dare, meglio diremo dilucidazioni, le quali muovono da un lontano passato incerto fino ai tempi storici; ma da questi ai nostri giorni degno d'analisi, onde metterci su di una base certa per in quanto al nostro stato sociale. Questa sottrazione di conoscimenti precedenti è di ostacolo ad ogni impresa successiva; conciossiachè, mancando il sentimento, certo non v'è persuasione, quindi non credenza nell'azione.

Infatti evvi pur troppo una classe di increduli i quali pertanto si dicono del progresso, è invece osten-

tazione, ma, mancanti di nozioni certe, non hanno la persuasione di niente, quindi sono di continuo sbattuti dalle più opposte contraddizioni. — Altri poi sono la negazione del progresso; seguaci di un cortigiano, di eminenti meriti letterarii, dicono ancora che *il mondo peggiorando invecchia*, come se Dio avesse fatto il mondo perchè crolli, come gli edifizii degli uomini. Per queste genti quindi, ritornare le cose alle passate è stabilità, anzi è progresso.

Ma *eppur si move* questo mondo e progredisce, e quelli che vi credono e furono i primi a credervi e il praticarono furono i più felici e sono i più ricchi della terra. E quelli che vi resistono vanno a capitombolo ogni giorno e sono miserabili, mendicanti. Vedi Londra — vedi Roma.

Abbiamo dunque fatto precedere alla proposta della nuova Capitale d'Italia questo rapido cenno del progresso delle umane cose, perchè, colla scorta di esso, possano almeno, quelli che di tali nozioni sono privi, formarsi una qualche idea della marcia del mondo, da cui si forma il sentimento della propria causa, inspirandosi delle nobili aspirazioni di sè e dei suoi e della patria.

Animati da tali sentimenti entriamo a trattare della Capitale d'Italia.

L' ITALIA

—

LA SUA CAPITALE

AI LETTORI

Avevamo promesso ai lettori della nostra Roma dell'Italia Nuova (1) *che, di ritorno dal nostro viaggio d'Italia a Parigi, aggiungeremmo a quella alcune altre cose. Mentre a ciò eravamo intenti, molte inchieste ci pervennero in domanda del detto opuscolo, ma inutilmente, giacchè da molto tempo ne siamo affatto sprovvisti. Quindi, invece di pubblicare un supplemento, come eravamo intenzionati di fare, aggiungeremo questo a quello, e così i nostri lettori vi avranno il complesso.*

(1) *La Roma dell'Italia Nuova*, di Luigi Nascimbene — Genova, coi tipi della *Gazzetta dei Tribunali*, 1863.

In tal guisa il supplemento viene a formare una Seconda Parte *che denomineremo* Economica della costruzione, *la quale, aggirandosi puramente in dati speculativi, accrescerà l' importanza dell' opera medesima, poichè si viene in conoscimento che tanto il lavoro che l'opera, cioè tanto la costruzione che la città sono del pari sorgenti di ricchezza alla Nazione.*

Profittando di tale circostanza, abbiamo fatto pure alcune aggiunte alla Prima Parte, *che quì compare col nome di* Nuova Capitale del Regno, *e traslocate alcune materie, altre accresciute; speriamo serviranno a rischiarare meglio alcuni degli argomenti in essa svolti.*

Per tal modo adunque la Roma dell'Italia Nuova *è tutta fusa nella* Capitale d'Italia. *E le due parti unite formeranno un' operetta che osiamo sperare potrà soddisfare alquanto i nostri connazionali e gli amanti di cose nuove sotto ben diversi aspetti; poichè, sebbene alla sfuggita, siccome il limite di questo scritto il vuole, vi troveranno i nostri lettori sparse alcune nostre idee affatto nuove, e che finora non furono ancora, che sappiamo, da alcun altro scrittore tracciate.*

Dal cumulo degli argomenti coinnestati in ambe le parti, in prova delle maggiori ragioni della Nuova Capitale, ci siamo accorti sull'ultimo di avere ottenuto un risultato maggiore, ossia più completo — la soluzione della questione temporale romana — e ciò addiviene per gli argomenti ognora più incalzanti di cui abbiamo fatto uso a favore della Nuova Città, i quali ecclissano la vecchia, senza che a tal fine vi fossero chiamati. E ci siamo fatti accorti ancora di una doppia superstizione itala-storica e franca-religiosa, mentre si voleva da noi quì dissiparne una terza itala-romana, e si trova che la risoluzione di quest'ultima scema per naturale derivazione di sua intensità in ragione diretta colle due prime, lo che dà uno scioglimento generale in ogni ramo.

E perchè si vedano fin d'ora le nostre intenzioni a cui tendono, annunziamo già in fine un prossimo concorso e con premio — per quanto le nostre deboli forze il comportano — agli ingegneri architetti che riusciranno nei loro studi a fornirci il piano migliore per la costruzione della Città Capitale d'Italia sul Golfo della Spezia.

—

PARTE PRIMA

LA NUOVA CAPITALE DEL REGNO

I.

INTRODUZIONE

I. L' opera più ammirabile della Natura è di certo la riproduzione degli esseri creati. — Quindi gli alti poteri d'Europa, coll'essersi adoperati in riprodurre le nazionalità, direm, semiestinte o sbranate, siccome la Grecia e l'Italia, hanno seguìto in ciò il divino mandato e costituita l'opera la più grande del secolo XIX. Voglia ciò essere di sicuro pegno che

l'impresa magnanima sarà protratta almeno su tutto l'europeo continente!

II. I nazionali pertanto devono bene por mente che l'atto solenne della riproduzione non è il sinonimo di quello della risurrezione, e che perciò nè la nuova Grecia, nè la nuova Italia potranno mai pervenire ad essere quello che furono; quindi i loro sforzi non dovranno mai tendere al conseguimento di un tale impossibile scopo, perchè le combinazioni in azione non saranno mai quelle dei tempi andati, nè col ruotar dei tempi mai si riproducono.

In ciò la Natura è consentanea, nè pùol essere altrimenti, nè mai fuorvia da' suoi imperscrutabili principii fissi, e vuole mai sempre che il *tempo* sia l'elemento trasformatore d'ogni creata cosa. Epperciò le cose che si riproducono, se talora appaiono quelle di prima, è ai nostri sensi ottusi ancora a certi arcani della Natura, ma in realtà giammai presentansi colle stesse forme antifusionali; locchè costituisce appunto nella Natura istessa il progresso.

La storia dei popoli apre la via a nuove gesta, ma non alle medesime. Il passato si ammira, si studia, non si rinnova. La tomba si venera, non si riapre.

E saranno grandi ancora Grecia ed Italia, perchè ancora nella loro fusione il genio, germe primitivo nei loro nazionali germoglia e soprasale, ma per

nuovi elementi sopraggiunti da diverse cause, sboccieranno a nuove imprese di un genere affatto nuovo.

III. Dopo che la Natura, madre benigna, pose nelle mani del figlio suo prediletto il sovrano potere della forza, il fulmine, che mai può ella or più riserbare all'uomo? Lo alzò a maggiorente, divenne l'Uomo-Dio. Gli affidò tutto l'avvenire. E quando dal leggiadro posto di araldo, l'elettrico sarà elevato a quello di imperante motore, il suo potere sarà immenso, immensa la trasformazione delle cose.

La sapienza istessa soltanto conduce a risultati prodigiosi alloracbè ella si trova dalla forza appoggiata. E di ciò sono istrutti i politici, regi e popoli. — Epperciò i filosofi antichi e moderni n'andarono ognora in cerca: Archimede domandava un punto; Volta s'impossessò del fulmine.

IV. Quanto più il passato è rimoto, e più si scosta dalle nostre condizioni sociali, è meno da imitarsi. Per lo invece quanto è a noi più prossimo, tanto più è degno della nostra attenzione; ed esser deve oggetto di perseveranti ricerche per trarne quel maggior profitto, cui tutti i popoli inciviliti cercano di procacciare a sè stessi.

La nuova Italia deve adunque dar bando alla pedantesca imitazione del passato antico. Deve sorgere nuova a nuove imprese; ad esse intendendo

con quel genio creatore, che è appunto il carattere distintivo naturale dei suoi abitanti. Ed ora, che si rialza al grado di grande nazione, ha d'uopo di spiegare tutte le sue forze, e che quindi dal suo centro d'azione possa eminentemente provvedere a funzionare i suoi vitali interessi interni ed esteri. E forti su di un tale principio, noi lo affermeremo sulla più ampia base delle nostre indagini successive.

Mi propongo adunque in questo scritto, anzi in questa prima parte, di dimostrare che la città di Roma, quantunque sia stata nei tempi antichi la principale d'Italia, non sarebbe la capitale conveniente all'Italia moderna. Doversi quindi dai nazionali rivolgere lo sguardo altrove in cerca di nuova sede al Governo della nuova Italia.

Epperciò imprenderemo a dare un rapido colpo d'occhio sulle generali condizioni d'Italia; e da queste discenderemo ad alcune speciali sue. E per un cammino affatto analitico, ci avvieremo mano mano alla risoluzione del grande problema.

II.

L'ITALIA

I. La geografica felice postura d'Italia e la bizzarra sua configurazione la dimostrano destinata ad esercitare mai sempre una grande influenza sui mari. Per la sua forma oblunga, che si protende sul mare, ha tale estensione di litorale che supera non solo quello della Francia, ma quello istesso della Gran Bretagna. E su questo lido la natura fu provvida dei

suoi doni, avendoli provveduti di ampie rade, facili approdi, estesi golfi e sicuri porti, cui il genio dei suoi abitanti arricchì elevandovi magnifiche e popolose città.

Collocata nel centro del Mediterraneo, n'è la naturale regina; quale, sedente sul mare d'Adria, la sua veneta figlia un dì colà imperava; così la madre, posata fra gli ampii lidi africani, asiatici ed europei, farà centro a quegli estesi continentali commerci.

II. Le terre appartenenti all'Italia sieno pur quelle che disse Bixio in Parlamento. Ma quale è finora quella potenza sul nostro continente che stii in possessione di tutta la sua linea periferica? La stessa Francia, cogl' invincibili suoi eserciti, mira i porti di Ostenda e di Anversa con cupido sguardo, ma ancor si contiene. L'avvenire è per tutti e farà le giuste parti a tutti. Felice pertanto quel popolo che si trova in condizioni avanzate nella formazione delle sue forze! Queste gli sieno sicuro pegno del ragranellamento delle frazioni ancora staccate per completare il tutto.

E lo Stato romano d' oggi, circoscritto alla sua campagna, non differisce dal Titano S. Marino o dal Regno del felice Floristano II, se non per esser ancora un po' meno questi altri del primo; ma nè l'uno, nè gli altri, nè i tre uniti, ponno essere di

ostacolo alla formazione delle nazionali forze; quindi noi siamo nelle medesime condizioni delle stesse più avanzate nazioni d'Europa. Le forze formate e l'odio all'austriaco alimentato, l'acquisto della Venezia sarà delle armi italiane.

Ho sempre pensato, e pur anche nei tempi addietro, che un dì la Savoia passerebbe alla Francia; ed in cambio della Corsica. Ma fu invece di compenso ad un grande servigio. Ora ritengo che quando a noi pure si presenterà l'occasione di prestare un grande aiuto alla Francia la Corsica ripasserà all'Italia. La Francia ha un ben altro avvenire per conservarsi grande. Quando l'Alemagna opererà il suo risorgimento, come viene di fare l'Italia, le Provincie Belgie diverranno Dipartimenti Francesi come e per le medesime cause della Savoia. Chi sa se in tal frangente l'Italia sarà alla Francia quello che or ora questa fu a quella!

Tutti i secoli improntano ai popoli la loro distintiva superstizione. La Romagna ha la sua e sebbene fosse grandissima si cancellerà collo spirito dominatore del secolo XIX; che non è il suo. È già ridotta a non poter fare quello che essa vorrebbe; la posizione sua anormale si compirà e correrà coi secoli a seconda.

III. Snervate le proprie forze dal lungo servaggio,

pare che poscia le nazioni non sieno da per sè sufficienti a spezzare l'oppressore giogo straniero. L'Inghilterra fu aiutata dall'Olanda. Le Fiandre da tutti. Il Nord America dalla Francia. Le Americhe dalla diversione delle armi francesi in Ispagna. La Grecia dalle singole individualità e dagli alti poteri. La sola Francia fece da sè. E se il primo Napoleone prese l'Italia per sè, un mezzo secolo bastò perchè le idee cambiassero le cose, ed il terzo Napoleone fu il suo liberatore.

Abbiamo fatto causa, anzi goduto delle armi di Francia, dobbiamo puranco sopportarne con essa le conseguenze passeggiere e marciare l'una all'altra accanto; Francia ci aspetta, dobbiamo noi pure aspettar essa reciprocamente in tutto quello che la superstizione per una parte e la mancanza di forze ancora per l'altra ci impongono sacro dovere di patria di frenare le voglie.

La missione che uniti ci attende è grande e nobile; è di rigenerazione, ossia di riproduzione pure. I popoli europei sono pervenuti a paralizzare le forze del feudalismo asiatico; a fargli cedere terreno; qua là a dover far causa coi popoli. Ma non è ancora spento; ma la fusione non dappertutto si è fatta ed in alcune parti è ancora prepotente e forte; e sdegna accettare l'egualità di diritto; vuole imperare. Questi

Tories europei bisogna ancora umiliarli, spetta alla razza latina, nel suo risorgimento, il trionfo del diritto europeo sull'asiatico. Accettare la fusione, scuotere il dominio, liberare l'Europa, è la missione dei latini.

IV. Le terre d'Italia sono tutte marittime.

L'Italia è circondata dal mare; ed essa pure un mare circoscrive.

Collocata nel centro del Mediterraneo, il mare Ausonio fa pure centro ad essa.

Quindi non mi soddisfa la geografica poetica definizione sua

Che Appenin parte, il mar circonda, e l'Alpe

perchè: primo non esprime se non una parte del territorio italico; secondo non lo qualifica.

In buona prosa l'Italia è tal paese formato da quattro principali corpi territoriali fra l'Alpi e il mare; e che questi fra loro separa. — E volendo quindi parodiare il poeta, direbbesi piuttosto:

L'Italia è tal paese,
Che l'Alpe e il mare lo circonda e parte.

E staccandosi dalla dipendenza altrui, meglio

Fra l'Alpe e il mare è il bel paese Italia,
Che il mar traversa, e in quattro lo riparte.

Infatti non è l'Appenino che parte, è il mare.

Gli Appenini è tal nome generico fra gl'italiani, che sembra più equivalere a monti, che ad una specialità di essi. E il dire, l'Italia è da monti, o Appenini, partita, o divisa, con ciò non è espressa alcuna specialità.

Le vallate del Po, dell'Arno, del Tevere, del Volturno e nella Trinacria; le tre principali di Demona, Mazara e Noto; e quella d'Oristano nella Sardegna, ed altre ed il cui assieme formano il territorio italico, sono fra loro partite, è vero, dagli Appenini o monti; ma ciò è qualità comune cogli altri paesi del globo, come tutti ben sanno, e senza di che non avrebbero scolo le acque.

Dunque gli Appenini non partono l'Italia, siccome pare intenda di dire il Petrarca, in due parti, ma bensì in molte valli; lo che, ripeto, non è carattere distintivo di paese. Sebbene per altro ciò non ci porta d'andare, per servirmi delle parole di un valente statista del giorno, con quei geografi, i quali vogliono che *chaque rocher soit une frontière, et chaque vallée, une nation*; lo che in allora, per detta definizione, conterrebbe l'Italia almeno tante nazioni, quante sono le sue vallate che Appenin parte.

V. Pegno sicuro del marittimo predominio di cui la postura avantaggia l'Italia sulle circonvicine nazioni

fia sopratutto l'indole dei suoi abitanti, antico, e sempre fiorente centro popoloso dei più ardimentosi, solerti e valenti marinai che il mondo produca; e le cui doti sono sì universalmente stimate che perfino nei porti stranieri questi li preferiscono non di rado ai loro stessi connazionali.

E giovino alcuni fatti comprovanti le nostre aspiranti asserzioni. — Malgrado le misere sorti, dalle quali tutta recente l'Italia si risolleva, può ancora vantarsi d'aver serbato un primato sulle altre sue sorelle continentali marine, quasi, e il ripetiamo, miracolo per la sua triste passata sorte. — Poichè la sua marina mercante tocca, anzi oltrepassar deve or già il milione di tonnellate; perchè alla fine del 1861 indicavano i registri una marina forte di 20,656 navi di una capacità complessiva di 982,935 tonnellate.

Lo che è superiore alle altre marine mercantili del continente europeo; poichè la Spagna novera soli 17,875 bastimenti con 855,039 tonnellate; là Francia soli 14,557 legni con 704,429 tonnellate.

Ma quello che ancor più rialza agli occhi d'ognuno il primato nostro marittimo, si è il cospicuo numero di 158,692 marinai dediti ad ogni sorta di navigazione.

Fra questi noveransi 13,465 fra capitani, padroni e piloti patentati; 522 costruttori; 86,644 ma-

rinai e mozzi; 5864 operai, falegnami e calafati; 5790 barcaiuoli; 25,275 pescatori; in tutto 137,560 inscritti sui ruoli dell' attuale Regno d'Italia. (*Annali d' agricoltura, industria e commercio*).

VI. Se questi statistici dati comprovano le presenti condizioni e sono di presagio certo alla futura nostra possanza marittima, non dobbiamo però dissimularci che del pari considerevole deve essere la influenza nostra siccome Stato continentale.

Che, sebbene l'alto baluardo delle Alpi sia per l'Italia una possente naturale difesa, pure due grandi nazioni bellicose, e più di noi numerose, Francia e Allemagna, hanno pur comuni con noi quelle barriere, quindi provveder devesi ad essere del pari che loro forti a rintuzzar ogni improvviso evento. Epperciò le forze di terra, forti quanto quelle sui mari! Sarà quindi l'Italia potenza terrestre e marittima. Ma è pure evidente che per la natura sua e de' suoi abitanti l'Italia sarà chiamata a difendere più soventi e più vasti ed estesi interessi marittimi che terrestri, cioè a dover far uso più di forze di mare che di terra. Quindi le relazioni nostre litorali e le estere d'oltre mare ognor più spesse ed importanti.

VII. In tempi eroici fonte di ricchezza erano ai popoli le conquiste; quindi più opulenti furono degli altri i nostri avi, perchè più forti. Ma i tempi mu-

tarono; tutto ha subito quella trasformazione che la forza dei secoli con sè trascina. Ora le nazioni più fiorenti sono quelle che seppero per la via delle buone istituzioni interne estendere maggiormente al di fuori i loro commerci ed innalzare l'industria loro al grado più alto di perfezionamento.

È imprescindibile condizione dei tempi l'acconciarsi all'andamento di essi; e deviata la mente dalle età eroiche intendere all'esercizio di quei commerci e di quelle industrie che informano lo spirito del secolo. Questa trasformazione nel genio nazionale da noi fu già in gran parte seguìta, quando gl'Italiani dell'età media si lanciavano ardimentosamente sul mare; ed opulenti furono perciò più le città marittime delle terrestri.

Oggi dunque che la nazione ha quasi raggiunta la sua unità, deve più volentemente che mai intendere all'acquisto di quell'esteso commercio cui sono limiti i confini della terra; e gl'Italiani aspirare a pervenire col commercio e le industrie a quel grado di prosperità e di potenza cui i Romani raggiunsero anticamente colle armi. Faremo intanto già di quì osservare che questi grandi interessi marittimi e commerciali saranno meglio attesi se il centro d'azione governativo sarà puranco marittimo.

—

III.

NESSUNA CAPITALE FRAZIONARIA CAPITALE DEL TUTTO

I. CONSIDERAZIONI GENERALI.
II. LA CAPITALE CENTRO DELL'ESPRESSIONE NAZIONALE.
III. LE CAPITALI FRAZIONARIA NEGAZIONE DELLA NAZIONALE. ESPRESSIONE.
IV. A PROVA — PIEMONTE — LOMBARDIA — NAPOLI — ROMA

I. Se il timore di ridestare coi confronti — i quali sogliono per lo più causare odii — delle suscettibilità municipali non ci ritenesse, sarebbe pregio di quest'opera passare a rassegna quelle fra le principali città d'Italia che furono già capitali frazionarie di essa e che per certi titoli potrebbero aspirare più o meno del pari ad essere la capitale del nuovo Regno.

Pure, volendo noi anche in ciò essere nè troppo azzardosi nè troppo timidi, incoraggiati pur anche dal vedere quanto generosamente tutte le suddette estinte capitali abbiano rinunciato a siffatta gara, e la stessa Torino vi rinunci, ci proponiamo quì darvi un tocco, rimenando quindi i lettori ad un nuovo argomento.

È troppo conosciuto perchè ci intratteniamo a farlo osservare che nessuna delle attuali città nemmeno possiede gli edifici necessarii per convenientemente collocarvi gli uffici, ossia tutti i dicasteri delle magistrature centrali del Regno. Ed anzichè ricorrere all'uso dei racconciamenti sarebbe meglio creare di nuovo ed uscire una volta da questo noioso provvisorio, eccessivamente incomodo e sommamente dannoso ad ogni sorta di persone, e, dicasi pure, perfino causa di discordie.

Dopo la cessione della Savoia è superfluo l'aggiungere che Torino non può più essere la capitale del Regno, ed i motivi sono a tutti ben chiari.

In quanto a Napoli, la sua postura la fa sì discosta dai grandi interessi nazionali che più si addensano nella parte superiore d'Italia, che è facile persuadersi che ritarderebbe anzichè agevolare il compimento dei negozi pubblici e privati.

Quindi senz'altro entriamo nell'argomento.

II. Una nazione che risorge a vita novella, che è stata per tanti secoli frazionata, anzi mai ha fatto un sol corpo di nazione, se questa nazione ora vuol dare di tutto l'essere suo, cioè esprimere, anzi praticare, tutto il suo nazionalismo, mai lo farà meglio, anzi sarà necessario che lo pratichi su di un terreno nuovo; il quale non abbia partecipato ancora di alcun sentimento, buono o cattivo che sia, di municipalismo, ossia quello d'una qualunque dei suoi estinti governi parziali o frazionarie, ancorchè esso fosse il migliore di tutti gli altri suoi componenti il tutto.

E giacchè ci andiamo mettendo addentro nell'argomento per modo da doversi spiegare chiaramente, il faremo con tutta ingenuità e persuasione di cuore; e se erriamo sarà per inscienza soltanto.

III. In santa pace di tutti. In qualunque siasi capoluogo delle attuali città che si voglia far funzionare il Governo d'Italia, questo Governo deve risentirsi dell'essere frazionario di quella parte della nazione, in cui è chiamato a funzionare il tutto, dico che questo Governo nazionale sarà sempre viziato più o meno di quella parte della nazione in cui risiede. E tutti i Governi delle estinte parzialità erano e dovevano necessariamente essere viziati, essendo essi la negazione del tutto; di quell'altro sistema cioè, opposto al loro; e che forma la base del nostro attuale reggimento.

IV. E sia pure il rigeneratore Piemonte il migliore di tutti; ma fino a che il Governo d'Italia risiederà in Torino, non avremo mai nel suo Governo la espressione nazionale italica; perchè sempre si risentirà il nuovo generale del vecchio parziale sistema, che anzi quest'ultimo immedesimerà nella nazione molti dei suoi vizii, estirpandone pochi degli altrui; lo che si chiama volgarmente *piemonteggiare.*

Così, per l'opposto estremo, se venisse ad essere la capitale la popolosa Napoli, verrebbero gli italiani a partecipare più o meno di tutti quei frutti di cattivi innesti, cui la troppo lunga corruttrice amministrazione assuefece i napoletani ad essere nutriti.

Ed allorchè il Governo del bastone fuggiva ed il Ministro Subalpino subentrante largiva al popolo lombardo la provvida legge popolare comunale, non ebbe dai signori milanesi intera accettazione, motteggiando i popolani ed il governo, perchè ivi i patrizii corrotti da feudalismo sdegnano mischiarsi col popolo cui la indicata legge fa partecipe delle edili adunanze. E nelle classi del popolo pure ancor s'annicchia; siccome la *nulla mercede* nelle arti collo specioso nome di *apprendizii — apprendices*; e nelle nobili professioni con quello di *praticanti*; lo che si prolunga per serie d'anni; soperchiante negli uni e scoraggiante negli altri.

Ed a Torino i campesini arrivano a festa e siedono in pubblico nei caffè, nei teatri e dappertutto insiem frammisti coi nobili signori. La lombarda sardanapalo invece, dandogli le spalle, sdegnosa se ne scosta col sarcasmo.

E fossero pure a Roma chiamati gli Italiani a centralizzare la cosa pubblica nazionale, crederassi forse in un subito che i Romani, *lavata peccata*, diventino egregi cittadini, colle virtù antiche, o piuttosto gli Italiani non vi sieno essi stessi dalla cattiva erba presi? Perchè ivi cielo, aria e pasto tutto è corrotto, ed il nuovo Governo non può non essere che non ne venisse attaccato e di quella maligna erpete forse morire.

E dicasi pure del medesimo modo di tutte le altre estinte capitali, non solo le moderne, ma le antiche, ed antichissime puranche, tutte darebbero del loro essere morboso. E volendo sanarle tutte, invece di redimere la nazione, sarebbe un altro peccato originale in essa infuso.

IV.

FANTASMI E FASTI
UNITA' D'ITALIA

I. Fra i partiti unitario e federale in Italia vi si intromise un terzo, il quale, siccome l'asino batte sempre il mezzo della strada, marciò coi due primi lasciandogli i marciapiedi liberi. E, seguendo la natura sua, volle quindi sfregarsi un tantino ai suoi bilaterali andanti. Ma, di natura diversa, non fu unitario, nemmen federale, fu frazionario. Cioè non tanto indivisibile come il primo, nè tanto divisibile

quanto il secondo, si mantenne fra i due marciapiedi, cioè nel fango. Fe' dunque dell' Italia *tre* distinte zone: *alta*, *bassa* e *centrale*. E ciò per l'alta ragion di Stato (il suo) che Firenze è equidistante tanto da Milano che da Napoli — siccome il mezzo di strada ai due marciapiedi.

E, come l'asino che non s' imbarca, non vide le altre *tre* zone italiche, Sicilia, Sardegna e Corsica; o forse idealmente le accoppiava, seguendo il vezzo antico, al giogo, ciascuna rispettivamente, delle *tre* prime. In breve, il riformatore frazionario *tre* capitali fe' per una mezza Italia.

II. In Italia pure, fra gli antiquarii, non si devono annoverare soltanto i numismatici, ma pur anche, quello che è da stupire, una certa classe degli avanzati i più estremi, i quali fra l' alpigiana Torino e l' estrema Palermo null' altro vedono che Roma capitale, senz'altro occuparsi degli interessi i più vitali della nazione. Questi nuovi Catoni affettano scimmiotare i costumi rigidi dei primi tempi della prisca Roma, intendendo con questi reggere la moderna Italia. Ed il più grottesco poi sta in volere far connubio fra il giovine regno e la vecchia città (*urbs*), dando, ben inteso, a questa, per fardello di nozze, grado di capitale (*imperat*). Ma chi non vede che ciò è un condannare il nuovo regno a ben corta vita

per mancanza di successione! Davvero che la è ben strana questa volta; gl' innovatori vanno contro del nuovo facendosi conservatori di ruine.

Intendiamoci dunque bene, che nessuno più ingenuamente di me potrà parlarvi. E siano pure repubblicani, l'argomento vale. Se è per andare a Roma, per aggregare i Romagnoli al regno d'Italia, io pure sono del bel numero, ma, se si vuole fare di Roma la capitale d'Italia, non so che farne di essa. E ciò non perchè vi si oppone la tiara, ma perchè vi si oppongono gli interessi i più cari, più pressanti della nazione, anzi i più vitali di tutt'Italia; il tentare soltanto sarebbe un delitto di offesa nazione.

III. Ci sono dei nomi i quali, quai canti di altrettante seducenti sirene, suonano fallaci ai nostri sensi. Fra questi pare debbasi annoverare pure quello della attuale nostra Roma. È tale l'aureola luminosa che ancora fra le tenebre la cinge, che abbaglia qual fuoco fatuo non solo le menti degl'inesperti, ma perfino talora quella dei più accreditati statisti.

Se Garibaldi — da noi assai bene conosciuto, cui gran parte di nostra gioventù passammo al lato, e le cui strepitose gesta americane da noi furono in gran parte presenziate e scritte (1) — se il Gene-

(1) *Storia dell'America meridionale* di Luigi Nascimbene — Parte II, Tomo IV, Sez. II.

rale Garibaldi, diciamo, invece di dare ascolto alla fervida sua immaginazione ed ai consigli del nebuloso Profeta, avesse preferito la difesa di Venezia a quella tanto inopportuna di Roma, siamo sempre ognor più convinti che avrebbe ottenuto un risultato. Avremmo visto il mare d'Adria sgombro di ogni naviglio austriaco; altri sommersi, altri incendiati. E se la felice inspirazione che poscia l'elevata mente di Garibaldi invase, e che tanto bene portò all'Italia, del sublime lemma di *Re Vittorio Emanuele e Italia*, fosse stata l'alta sua divisa pure sulle lagune venete di *Re Carlo Alberto e Italia*, avrebbe dato almeno, anche fin d'allora, una grande speranza all'Italia, ed evitato tanto lutto di Re e popolo, e lo sterile pianto dell'infelice Presidente al

Crudel ministro (1)
Che a strazio Europa mena
Per dar popoli e regi alla catena.

IV. Nessuna nazione della terra annovera nel suo seno tante gloriose città, quante ne vanta la Italia. Avvenne quindi che la formazione di Stati italiani più o meno frazionarii soddisfaceva alcuna di esse.

(1) È troppo conosciuta la corrispondenza tra Manin e Palmerston; quegli domandando protezione, cui questi rispondeva coi trattati dell'anno 15.

Perchè i minori tendevano a divenire maggiori e questi quanto più grandi umiliavano più le città interne di essi; perchè queste erano frazioni dei frazionarii Stati con perdita di loro sovrana indipendenza. Per cui bisognava che fosse, o tutta Italia municipale od unitaria tutta. E così avvenne al primo crollo.

Infatti per gli avvenimenti del 59 volonterose le città italiane accorsero, senza, si può dire, consultarsi fra loro, ad offrirsi al Governo nazionale; e tanto e tale fu il pronunciamento, che perfino dai Governi esteri si dubitava se fosse l'effetto di intrighi o di paure al ritorno dell'aborrito austriaco. Ma, ripetute le prove e visto il fermo volere dei popoli; e poi quindi la pacata disposizione a persistere; e per ultimo la sdegnosa ripulsione del sistema regionale minghettiano; si dovettero perfino i più increduli arrendersi; che gli italiani cioè non volevano più dei governi frazionarii.

Pure osservano quei dagli occhi di *lince* tai quali certi sintomi nelle estinte città capitali frazionarie di umiliante perdita di potere che fastidia alquanti. Ebbene questi scarsi dominatori sono appunto il trionfo della generalità dei dominati delle altre città i quali dell'unità furono elevati al grado uguale dei primi.

Giova quindi indagare meglio la vera causa di

questo generale pronunciamento, ancorchè già quì indicata.

Cento sono le italiche città le quali tutte hanno una storia parzialmente a loro; quindi *cento* dovevano essere i Governi in Italia, od un solo perchè la nazione fosse soddisfatta. La nazione preferse quest'ultimo.

Lungo ben per certo sarebbe il passar soltanto a rivista le italiane città istoriche. Nè ciò è del nostro intento quì fare. Soltanto quello che dai teorici si studia noi quì siamo intanto in grado di asserire praticamente che il pronunciamento all'unità è generalissimo nelle città ed intenso.

Nel nostro giro per le città d'Italia nell'anno prossimo passato, mi ha colpito l'intendere in privato ed in pubblico un'aperta manifestazione di contento nelle città anzi dominate dai governi frazionarii che veramente mi sorprese. Quindi venni in chiaro che era la base più solida, causa ed effetto, del sistema unitario indivisibile in Italia.

E sia infatti la Toscana d'esempio, la quale più fece stupire all'estero e perfin dentro d'Italia, del sacrificio, si dice, di sua autonomia. Ebbene in Toscana istessa più, o almen di tanto che altrove, è facile il persuadersi del nessun sacrificio; anzi del fermo volere di rompere coll'autonomia Toscana. —

Pisa, nè Siena, nè Lucca, nè altre pure delle città toscane non ritornerebbero al Governo fiorentino; lo strepitano a sgangherate labbra perfino nei pubblici caffè; e sono giulive di poter dire: *Ora siamo tanto come loro* (i fiorentini). E ciò viene dall'essere le medesime città storiche quanto Firenze; e le cui glorie parziali non soffrono d'essere ecclissate o assoggettate le une dalle altre; ma bensì di tutte assieme, egualmente ad una, formare il fascio nazionale.

E così altrove Piacenza e Reggio più volontieri si confanno di ricorrere alla pari di Parma e Modena, ancorchè provvisoriamente, alla reale Torino. E Ferrara e Ravenna e la stessa Bologna corrono più facilmente la Emilia verso l'Alpe. E giubilano la mia Pavia, Brescia, Como e le altre città lombarde di essere pareggiate in grado e diritto alla ricca Milano. E quando perfino l'estrema ultima Palermo volonterosa preferisce l'andare più a Torino che a Napoli, dico, l'unità è fatta.

Queste gare di egualità e fratellanza delle città dominate trassero con loro le dominanti pure, e concorsero assieme per *regioni*, diremo, ad offrirsi al grande centro nazionale.

Epperciò abbiamo visto Parma e Modena andar con Piacenza e Reggio; e Firenze, Milano, Napoli e Torino istessa e Roma andar rispettivamente con Pisa,

Brescia, Palermo, Genova e Bologna, dominate e dominanti, tutte a sommettersi al nazionale governamento.

E tuttociò, lo ripetiamo, sono le gelosie delle città storiche italiche che concorsero alla formazione della nazione, perchè, non volendo le une dalle altre dipendere o cedere, cedono soltanto all'impulso nazionale; nobile sentimento di gare cittadine, che eleva l'Italia al più sublime posto che le conviene.

Se adunque le città storiche italiane, dominate e dominanti, concorrono alla formazione dell'unità nazionale, perchè sdegnano assoggettarsi fra loro, grande deve essere il contento in esse tutte di contribuire ad erigere una nuova capitale che sia il nerbo e la rappresentanza di tutte; la quale sarà per lo futuro ancor più grande, ricca e forte sopra tutte le altre antiche se in Lunigiana, terra d'eroi, innalzerà le sue mura sul golfo Ausonio di Spezia.

La pagina, che a questa la storia prepara, sarà più ampia, sarà scritta dal concorso delle altre, sarà la storia di tutte.

V.

LA NUOVA CAPITALE

I. Dal fin qui esposto già si deduce che la Capitale d'Italia dovrebbe essere collocata in un porto di mare e sorgere nuova dalle fondazioni, da cui il commercio, le industrie e gl'interessi nazionali tutti ne riporterebbero immenso vantaggio. E se questo porto fosse il principale per dimensione, sicurezza, comodità, postura a portata per le comunicazioni interne ed estere. — E fosse di tale capacità di contenere ad

un tempo il naviglio mercantile e quello da guerra. — E vi si aggiungesse aria pura, clima mite, delizioso soggiorno, terreno atto ad ogni cultura, dintorni beati, facile comunicazione colle provincie, infine capace a proporzionare ogni comodità e vantaggi; provvidenziale, anzi paterno sarà il Governo che metterà la Nazione in istato da poterne approfittare. Or già tutti sanno che qui intendo dire del magnifico Golfo della Spezia, il più spazioso e ad un tempo il più sicuro porto d'Europa, di agevoli

comunicazioni e centro per tutti i punti dell'interno d'Italia e delle sue grandi isole, abbondante di acque dolci, ricco di facili approdi, il più bel Golfo creato dalla natura.

II. La sicurezza che presenta l'Emporio Nazionale alla Spezia è tale che merita che gli studiosi delle cose patrie se ne occupino in un modo speciale.

Succede fra noi, come quasi dappertutto, che più intendono di lettere nelle città interne, siccome nelle marittime più dei traffici si occupano. Quindi è che gli economisti trascurano sovente gli interessi marittimi. Epperciò, o non ne parlano, o falsano la loro importanza. E sarebbe invero un còmpito statistico assai importante il confronto del cumulo degl'interessi terrestri coi marittimi; cosa che io credo finora da alcuno non si sia aggiustata.

In allora si vedrebbe l'importanza di tutto il litorale comparativamente a quella dell'interiore del paese. Ossia se la Nazione abbia un cumulo d'interessi maggiore sui mari od in terra. Se cioè l'Italia sia più Nazione terrestre o marittima.

Pertanto, fintanto che tai dati restino a noi sconosciuti, noi non possiamo quì altro soggiungere se non che la geografica postura d'Italia è marittima. E come tale importa che l'Emporio di essa sia marittimo.

Là, nel mare d'Ausonia, è tale posto sicuro e delizioso che fa centro al Regno e centro d'ogni interesse marittimo e terrestre.

III. L'Oceano, il Mediterraneo, l'Ausonio e la Spezia sono quattro mari, diremo, uno dentro dell'altro, poichè per passare dai due estremi è d'uópo attraversare i due mezzani. I due primi sono comuni alle nazioni e i due secondi nazionali italici.

L'Italia ha perciò due litorali, l'uno interno bagnato dal mare Ausonio; l'altro esterno bagnato dal Mediterraneo.

Dall'Oceano si entra al Mediterraneo per un solo stretto, o passaggio, quello di Gibilterra.

Dal Mediterraneo all'Ausonio per solo quattro passaggi, di Messina, S. Bonifacio, Capo-Corso e Cagliari.

Dall'Ausonio al Golfo-Spezia si fa rotta per due parti, per Porto-Venere e per di fuori così detto.

Tutti questi passaggi o stretti, più o meno ristretti, sono tutti dalle forze di mare più o meno contrastabili o difendibili. Per cui, per arrivare dal gran mare al Golfo, è d'uopo forzare *tre* linee di passaggi; e massimamente l'entrata al Golfo, le cui batterie incrociano ammirabilmente i loro fuochi.

Ed ancora dentro del Golfo, per arrivare soltanto di fronte alla città Capitale d'Italia, è d'uopo fare un tragitto di *venti* miglia fino in fondo al Golfo; e ciò sarebbe sotto una tale grandine di proiettili da tutte le parti che ne impossibiliterebbe affatto la marcia.

In quanto poi al pericolo d'esteri assalti di terra, non evvi postura di migliore difèsa, nè che la eguagli; che quì pure altre tre linee dalla natura poste, quai tre baluardi, furono:

> Che l'Alpe, il Po e l'Appenin da terra,
> L'accerchian, la difendon, l'assicuran.

Laonde gl'interessi d'Italia, collocati nel Golfo della Spezia, sarebbero in loco inespugnabile di mare e di terra, e dalla natura istessa da triplice difesa coperti.

IV. Pare adunque, ciò che finora fu arcano, che la divina provvidenza abbia coperto del suo gran manto un porto tanto privilegiato dalla natura, per offrirlo in dono agl' italiani il giorno solenne del loro risorgimento. E i discendenti di quei conquistatori, che tanto pugnarono, ora indistinti vincitori e vinti ivi andranno ad elevare il monumento che

Sarà l' ara sacrata — In cui stendendo d' amistade in pegno
Ambe le man pugnaci — Giurin del mondo mantener la pace.

La saggia mente di chi dirige i destini d'Italia deve rivolgersi allo scopo di fusionare i suoi popoli, raggruppandoli, ed elevarli al più sublime grado. E qual migliore mezzo di quello di condurli su di un nuovo terreno, vergine d'ogni prevenzione di parte; e col concorso di tutti i suoi membri, comporne il corpo sociale? In allora i cittadini della Capitale saranno l' aggregato di tutti i popoli d'Italia, nel posto più eminente di essa. Là sarà la *Urbs imperat* di Italia. Là i popoli daransi il fraternale amplesso e parleranno tutti la nazionale lingua di Dante.

Che chiamando da tutte le parti d' Italia, dicono, i popoli alla nuova Capitale, in questa vi porterebbero pure la somma d'ogni vizio.

E sia pure che a uno colle virtù i vizi pur anche entrino nella nuova città, lo che d'altronde è inevita-

bile; queste virtù e questi vizi rappresentano appunto le qualità nazionali; saranno cioè virtù e vizi nazionali i quali si fusioneranno nello spirito dominatore del secolo. Quando i vizi sono quelli del loro secolo non sono tanto nocivi, talora necessarii; perversi, tirannici e snaturati quando invece tendono ad un fuggente passato. Così, per lo invece, fosse una virtù filosofica, ma non ancora all'altura del suo secolo, l'applicazione di essa sarebbe tirannica (1).

Questa classe di genti vanno con Aristotile (dicono), il quale opinava che la capitale di uno Stato deve essere collocata nell'interiore di esso, escludendo i porti di mare, perchè ivi i costumi sono più puri per il minore contatto cogli esteri.

Ma se Aristotile venisse al mondo ora la penserebbe ben altrimenti! Chè anzi fin d'allora l'opinione aristotelica era tenuta per erronea; poichè lo stesso Platone soggiungeva che per acquistare la sapienza era d'uopo viaggiare a paesi lontani, indicando l'Oriente. Ed al dì d'oggi in Oriente ed Occidente. Giacchè è tale mobilità in tutte le nazioni che è d'uopo l'immischiarsene, anzi ne sa più chi

(1) Les vices des individus sont les vertus des nations. Si dans la société un individu avait le caractère et les qualités qui forment le patriotisme, il serait un homme insupportable.

Le comte FIQUELMONT.

se ne immischia. E non è vero che dal comunicare fra loro i popoli si corrompano; ma anzi imparano e si civilizzano. E la vera morale sta nel sapere. E non chiudersi in casa come gli Spartani, i Cinesi e gli abitanti del Paraguay.

Ed in questo luogo vale meglio lasciar parlare Lamartine che noi aggiungere di nuovo; ei dice *(Voyages en Orient)*:

« Il n'y a d'homme complet que celui qui a « beaucoup voyagé, qui a changé vingt fois la forme « de sa pensée et de sa vie. Les habitudes étroites « et uniformes que l'homme prend dans sa vie ré- « gulière et dans la monotonie de sa patrie sont des « moules qui répetissent tout: pensée, philosophie, « religion, caractère, tout est plus vrai chez celui « qui a vu la nature et la société de plusieurs points « de vue. Il y a une optique pour l'univers. Voyager « pour chercher la sagesse était un grand mot des « anciens; ce mot n'était pas compris de nous; ils « ne voyageaient pas pour chercher seulement des « dogmes inconnus et des leçons des philosophes, « mais pour tout voir et tout juger. Pour moi.... « si mon esprit s'est agrandi, si mon coup d'œil « s'est étendu, si j'ai appris à tout tolérer en com- « prenant tout, je le dois uniquement à ce que j'ai « souvent changé de scène et de point de vue. Étudier

« les siècles dans l'histoire, les hommes dans les « voyages, et Dieu dans la nature, c'est la grande « école. Le monde c'est un livre dont chaque pas « nous tourne une page ».

VI.

OBBIEZIONI

1.ª Il municipalismo italiano.
2.ª La capitale antica.

I. PARTIZIONE DELL'ARGOMENTO.
II. L'OPINIONE PERVERTITA — STORICA — FUSIONALE — PARLAMENTARIA.
III. LA NAZIONE STORICA.
IV. I ROMANI BATTELLANTI — COSTANIERI — I VISCONTI — BUONAPARTE E LA SPEZIA.
V. A PROVA — COSTANTINO — PIETRO I — I NAPOLEONIDI.
VI. L'IBERIA — LONDRA E COSTANTINOPOLI — PER CONTRAPPOSTO: — IL NORD D'AMERICA — OLANDA — SPAGNA E DA NOI.
VII. CENTRALIZZAZIONE AMMINISTRATIVA.

I. Fra le obbiezioni che i nostri oppositori ci opporranno la principale sarà senza dubbio questa:

Evvi il porto, ma manca la città.

Trattasi dunque di edificare sul Golfo della Spezia una città la quale sia sede al Governo d'Italia, lo che costituisce l'argomento della seconda parte di questo nostro lavoro. Ora intanto in questa parte ci

4

occuperemo della nuova capitale del Regno e della convenienza amministrativa e politica che la riguarda.

E quì sorgono tosto coloro che hanno un culto illimitato per il passato, i quali non credono altra capitale possibile fuorchè l'antica Roma; e dicono essa:

1.° Fa tacere ogni sentimento di municipalismo che ancor possa rimanere nelle altre città capitali frazionarie soppresse;

2.° Fu essa capo d'Italia nei tempi remoti.

In questi punti principali si racchiudono, a nostro avviso, tutte le contrarie opinioni, poichè ogni altra obbiezione verrebbe a formar corollario a queste. — Avanti però di esaminare partitamente questi due argomenti faremo precedere una riflessione utile ai nostri oppositori.

II. È opinione diffusa in Italia, non so con quanto fondamento, che le città, già sedi dei frazionarii cessati Governi, farebbero più volontieri olocausto delle loro corone quando il sacrifizio si compiesse sull'ara del Campidoglio romano. E siffatta opinione acquistò un tale predominio nell'universale, che la nazione, il Parlamento ed il Governo se ne fecero aperti campioni.

Bene ponderate le cose, io sono interamente di avviso che in tale pervertimento della pubblica opi-

nione abbia contribuito una maggior copia di reminiscenze storiche antiche tradizionali, che non il retto raziocinio; anzi, che l'ideale abbia soverchiato il calcolo; che il passato abbia fatto divergenza sull'avvenire. Nondimeno un'opinione generalmente invalsa nel popolo merita tutta la nostra riverenza; ma un tale rispetto non ci svierà dal far osservare che, a nostro credere, le popolazioni siano state in sulle prime cospiratrici in un sistema di condiscendenza per agevolare l'opera suprema dell'unificazione, e poscia ancora la secondino per ottenere meno difficilmente la tanto desiata liberazione dei Romagnoli.

A dire proprio il vero, il tema di Roma per capitale del nuovo Regno d'Italia non fu mai seriamente trattato; fu un voto del Parlamento, non un quesito maturamente discusso; fu una dichiarazione, non un esame, un'analisi profonda del subbietto; non si esaminarono le conseguenze dell'attualità; si bearono della passata grandezza; quindi non si avanzò, si retrocesse.

Se la questione della Capitale del Regno fosse stata discussa in pien Parlamento, scevra d'ogni riguardo e passione, senz'altro scopo fuor quello del nazionale interesse, non si sarebbe, a mio credere, per l'antica Roma ottenuto un voto unanime; che anzi lo avrebbe d'assai attenuato la discussione pro-

fonda e per ultimo *forse*, anzi mel dice *certo* l'alta sapienza del Parlamento, per ultimo non sarebbe stata votata la scelta di Roma, perchè colà, ripeto, gli interessi della nazione non possono essere tutelati.

III. Coloro che dicono Roma essere stata la Capitale d'Italia dei tempi antichi ed il credono o il fanno credere, ingannano sè stessi, o gli altri; e quindi accrescono il numero degl' illusi e mettono tal bisbiglio che pare perfino che la stessa classe eletta ed instrutta della nazione ne partecipi, anzi vi inclini e vada con loro.

Premetterò una osservazione pur anco.

Si crede generalmente che gl' italiani sono una nazione storica entusiasta del suo passato al punto di sacrificare i suoi veri interessi alle sue memorie.

Ciò sarà vero, io dico, per quegli uomini teorici, che spesso si pascono di un ideale che « va per « la notte dei secoli volando cinto di rai, correndo « nei vuoti spazii aerei le immense, eterne vie degli « anni ». Ma non per gli uomini positivi, che preferiamo credere primeggiano nei destini della nazione, i quali nei continui negozii civili hanno acquistato un senso pratico squisito, di cui gli italiani hanno dato splendide e non mai smentite prove, massimamente nel loro risorgimento recente; e noi qui

andiam con loro, fiduciosi nel loro pratico senso nazionale.

IV. I romani, che non conoscevano il cammino del ricco commercio d'America, si trascinavano per terra, o costeggiando, sino all'estrema punta di Sicilia per tragittarsi di colà agli opposti lidi africani, sostando spesso a Malta per avviarsi alla rivale Cartagine. Qualunque seno di mare offriva sufficiente ricovero ai loro umili castelli galleggianti; nè essi perciò sentivano la necessità di un porto spazioso per riparare il naviglio. Così il Golfo della Spezia fu trascurato e rimase deserto fino a noi. Fu solo in tempo dei Visconti che pare si avesse qualche cosa in vista di utilizzare un tanto eminente posto. Ma fu un'idea passaggiera, come passaggiera fu del pari la dominazione napoleonica ed i suoi grandiosi progetti pel Golfo.

V. Rammenteremo ai più fervidi partigiani di Roma antica che gli stessi latini, stanchi di conquiste, crescendo in loro il lusso e gli agi, sentirono nuovi bisogni e che, per appagarli, Costantino creò un porto di mare proporzionato alla grandezza del suo vasto impero e diede un esempio che fu molti secoli dopo seguito da altri.

E Pietro il Grande di Russia, intento alla prosperità del suo popolo, abbandonò Mosca e fu a

fondar Pietroburgo che in breve pervenne al più alto splendore e rialzò tanto la nazione.

Il primo Napoleone era travagliato dal pensiero di dotare Parigi di un porto marittimo, ed i giganteschi progetti, esistenti tuttora negli archivii di quella metropoli, attestano l'elevatezza del genio pari all'impresa stupenda. Ed in un tempo prossimo il perseverante magnanimo suo successore farà compiuto il mandato ereditato, e la Francia avrà pure la sua capitale con porto marittimo.

Londra e Costantinopoli primeggiano non già pei loro Governi, i quali sono fondati sopra principii diametralmente opposti; ma appunto per la loro eccellente postura marittima.

E la penisola Iberica vagheggia nella sua unione il trasferimento della sede governativa del suo impero sul Tago.

VI. Per lo opposto sempre si fa più manifesto l'errore del campione dell'indipendenza nord-americana, la cui capitale isterilisce intorno al suo Campidoglio e rimarrà ognora inferiore alle popolose sue città marittime di Boston, Nuova-York e Filadelfia.

Così, mentre il Parlamento d'Olanda siede nella remota Haya, la nazione neerlandese si addensa nella marittima Amsterdam; e la rappresentanza sua del popolo, *in partibus*, lontana dalla presenza del popolo e dal Re, funziona solitaria.

E nella stessa Spagna, Barcellona e Cadice, su l'uno e l'altro mare, contendono alla loro Madrid certo primato.

E fra di noi pure, se Genova, Venezia e Napoli pervennero ad essere grandi e popolose, fu per la loro postura sul mare. E se Roma divenne piccola fu perchè non ebbe porto marittimo; chè, invece di dedicarsi ai traffici dei commerci e delle industrie, passando, a seconda dei tempi, dagli eroici agli industriali, diedesi invece al folle superstizioso bigottismo, cambiando le vesti e le abitudini guerriere, indossando la cocolla di poltronacci paltonieri. Ma l'opinione li ha fatti, l'opinione li torrà via.

VII. Non vorranno or dunque gl'Italiani, da sì preclari e tanto luminosi esempi preceduti, retrocedere ai tempi perfino anteriori a quelli del grande Costantino istesso. E se la taccia di nazione storica, che in mal senso da taluni gli si applica, come quì poco fa or dicemmo (taccia d'altronde, con altro significato, onorifica), applicar a sè stessa vuole, questo è il caso più brillante e grandioso che mai la sua storia gli possa proporzionare, coll'imitare le più chiare gesta dei maggiori e magnanimi eroi che la storia di tutti i tempi vanta.

Il cumulo degl'interessi marittimi e terrestri riuniti accelererebbe la speditezza degli affari, che

è l'anima d'ogni corpo sociale, siccome gli esempi altrui chiaro il dimostrano. E potendo conseguire ad un tempo il duplice scopo, si avrà raggiunta la mêta più desiderabile, preparando una sola sede ai movimenti commerciali, amministrativi e politici.

VII.

ROMA FU CITTA' PRINCIPALE NON CAPITALE D'ITALIA

I. ROMA GIAMMAI FU CAPITALE D'ITALIA.
II. REPUBBLICA ED IMPERO ROMANO.
III. IL PENSIERO DOMINATORE.
IV. IL MEDIO EVO.
V. ALTRE CITTA' ITALIANE GRANDI DOMINATRICI.
VI. NUOVA CAPITALE DELLA NUOVA NAZIONE.

I. Noi abbiamo voluto qui far precedere gli argomenti positivi atti a persuadere del cammino che si deve calcare per soddisfare i bisogni più pressanti perchè la nazione sia grande, forte e ricca, trascurandosi da noi le false idee che s'inveterarono coll'andare dei secoli disastrose nei popoli.

Che se poi a queste si volesse rispondere storicamente, a coloro che vogliono l'antica Roma per capitale del nuovo Regno d'Italia, perchè essa, dicono, fu un tempo la *capitale* d'Italia, noi non sappiamo dove abbiano costoro trovato il loro latino. E diremo con Montesquieu:

« Il y a des choses, que tout le monde les dit, « parce qu'elles ont été dites une fois ».

(*Esprit des lois*).

II. Roma dominò due volte un mondo, prima colla *forza*, poscia col *pensiero*. Fu capitale di repubblica, quindi d'impero; vasti, tanto quella che questi, quanto le irresistibili sue falangi poterono penetrare; giammai fu la capitale d'Italia.

Perfino dal tempo dei Cesari estese il nome di cittadino romano dal Rubicone fino alle Alpi, ed era ancora un titolo privilegiato, che ad altri paesi di oltr'Alpe, pure in diversi tempi, fu concesso. Ma giammai i Romani pensarono alla formazione della nazionalità italiana avente la città di Roma per capitale. La nazione dei Romani era Roma (*urbs imperat*). Siccome il detto celebre di Luigi XIV: *Lo Stato sono io.*

III. Il *pensiero*, che poscia di Roma sortì, non fu meno possente delle sue coorti; chè anzi a quelle si soprappose e d'altre ancora ne arrestò il corso. Estese

il suo impero fino al di là dell'Oceano, e la parola dominò due mondi. Ma il pensiero di Roma non fu ancora quello d'Italia; mai fu mente in quello di far capo a questa.

IV. L'Italia nel medio evo fu poi quello che era stata la Grecia nell'antico: uno sconnesso di popoli i quali, sebbene della stessa razza, giammai fecero corpo unissono; quindi giammai ebbero un centro di azione comune, una sola capitale a loro. — E mi si permetta il paragone, quale imperfetto orologio che, sebbene ogni ruota giri attorno al proprio asse, non segna esattamente il tempo.

Fu dunque Roma città grande in Italia sì, ma non la capitale di essa. E la formazione della nazione, anzi solo il pensiero della formazione, è di molto posteriore alla celebrità della città stessa.

V. Ma altre città, da questo lato, pure furono ben molto celebri in Italia, perfino a disputarne a Roma il primato; ed avessero solo il vanto sopra di questa d'aver fatto coi loro petti inespugnabile baluardo alla barbarie, difeso e conservato il palladio dell'incivilimento moderno, cui Roma soggiacque, e di avere più di questa, o senz'essa, contribuito a formare la nazione; tal vanto, dico, potrebbe almeno alcun po' offuscare la sua indisputabile gloria. E se Venezia fu di Roma meno conquistatrice, non fu però mai con-

quistata. Cioè, se Roma fu più forte nell'offesa, Venezia il fu più di essa nella difesa. Di Roma

.... solo l' alte sue ruine il lido serba.

Venezia conservò e trasmise i germi del risorgimento, non soltanto d'Italia, ma d'ambo i continenti. Da Romolo fino a Pio IX i Romani non furono mai che per la loro città. Regii, Repubblicani, Imperiali, Pontificii, tutti furono per Roma soltanto, non per l'Italia. Il sentimento dei Romani è stato l'amor del paese, non di patria, non nazionale. La patria loro fu Roma, e la dominazione il forte loro volere.

VI. Non è dunque dalla celebrità romana, nè di quella d'alcuna delle città italiane che si deve trarre argomento della Capitale d'Italia, ma dal complesso di esse tutte, e massime dall'influenza che queste potranno esercitare sui destini futuri della nazione.

Ora, siccome l'Italia dalla fusione dei suoi idiomi sortì generale nuova favella; del pari che dai suoi popoli una nuova ed unica nazione; così deve pure sortire da questa la nuova sua città Capitale, la quale risplenderà sulle cento altre. Giacchè la natura vuole che si producano sempre cose nuove; e giammai in alcun tempo essa raccapezza le usate; lo che in tale caso, da noi diversamente facendosi, sarebbe un atto contro natura, un pedantismo sdruscito.

VIII.

ROMANI ED ITALIANI ANTICHI

(*Argomento da trattarsi*)

I. GL'ITALIANI IN TEMPO DEI ROMANI.
II. I DERIVATI DAI ROMANI.
III. GL'ITALIANI E I ROMANI DEL MEDIO EVO.
IV. IL GOVERNO DEI RE-PONTEFICI.
V. GL'ITALIANI ED IL GOVERNO FRAZIONARIO ROMANO.
VI. I CONQUISTATI CONQUISTATORI.
VII. LE CITTA' ITALIANE E LA LATINA.

I. Se gl'italiani sono partecipi delle glorie romane? Questo è il tema di cui vorrei proporre agli italiani istessi la soluzione. Farò quindi presente soltanto a coloro che di tali studii si occupano che sembra si sia già fatto tanto progresso nello spirito delle nazionalità, sebbene tale proposito non sia antico, da credere che ci siamo scordati quello che furono i nostri grandi avi, per riguardo al loro stato sociale.

In tempi eroici, qualunque mano d'avventurieri fortunati poteva divenire un gran popolo. Così lo furono i romani. Quindi era che i romani conquistatori consideravano dal Rubicone in fuori tutta conquista; perciò dal Rubicone alle Alpi erano popoli conquistati, al pari di quelli fra le Alpi ed i Pirenei e fra questi ed il mare. E come tali gl'itàliani furono duramente trattati; come allorquando Cesare ripartiva ai suoi soldati le terre d'Italia, scacciando i suoi abitanti; perchè il diritto di possessione non reggeva sui popoli conquistati, quali erano gl'italiani conquistati dai romani.

Fu Augusto che estese il titolo di cittadino romano fino alle Alpi. Ma già era l'impero in decadenza, e seguirono tosto tempi ancora peggiori degli anteriori.

In quanto poi alla gloria militare, i Romani rinforzavano le loro legioni col personale di tutti i popoli conquistati, ove e quando lor faceva più conto; e se gli Italiani talora più vi concorrevano, o più spesso, è perchè erano più alla mano; ma i conquistati non erano che sempre l'istrumento dei conquistatori. Epperciò gli Italiani non erano tenuti più degl'Iberi e dei Galli; e se talora lo erano in più, lo ripetiamo, è soltanto nella ragione dei raggi, che sono ognora più spessi avvicinandosi al loro centro.

II. Se c'è un popolo in Italia che partecipi come corollario della grandezza romana, l'unico è quello della Venezia, il quale si è formato in gran parte con elementi romani, e dai quali deriva.

Poichè nello sfasciamento dell' impero per l'asiatica generale invasione nell'Europa, i romani fuggenti, frammischiatisi agli altri popoli, fortificaronsi in una difficile postura e divennero inespugnabili nella stessa Italia; lo che prova negli Italiani mai sempre il loro amor patrio in eminente grado, chè non fecero come i Troiani che, vedendo arsa la loro città, portarono i loro Penati a peregrinare in cerca di nuova patria; ma i Romani nel suolo stesso d'Italia cercarono e trovarono la loro salvazione. Questo tratto caratteristico invero prova altresì che i Romani nei costumi si erano già alquanto italianizzati, almeno nel comune periglio, poichè un tale tratto è caratteristico italico anzichè romano. E noi avremo occasione quì appresso di dire siccome gl'Italiani, per il predominante loro sentimento d'amor patrio, sieno sempre stati schivi dal colonizzare all'estero.

III. Nella grande inondazione del primo medio evo i popoli d'Italia si appigliarono adunque ad ogni tal quale tavola di salvazione, ma non emigrarono; chè anzi seppero più o meno, secondo i mezzi che avevano, resistere e fare ciascuno da sè. E fu in tempi

i più difficili appunto che primeggiarono non solo in Italia, ma in tutta Europa i Liguri, i Pisani, i Veneti, gli Amalfitani ed i Lombardi, questi ultimi inducendo perfino i conquistatori a far causa coi conquistati, fissando la sede dei loro Governi in Pavia e Ravenna. Così pure attraversarono quella tempesta e pervennero a salvamento i popoli della meridionale Italia, detti della Magna Grecia.

I Romani di questo tempo, invece, furono tra i popoli d'Italia i più fiacchi; perchè, sebbene non emigrassero fuori d'Italia, lasciarono la loro città. E invece d'indossare l'usbergo ed afferrare la lancia, si copersero della cocolla — male interpretando così i tempi che in allora correvano. Poichè gli asiatici invasori di quelle finzioni erano loro i maestri primi. Per cui anche quel resto d'ideale dominazione che era rimasto in Roma dovette poscia pure emigrare, e fu alla transalpina Avignone. Così Roma restò fatta bersaglio d'ogni vento.

IV. Abbassatosi alquanto il livello della generale inondazione, quei popoli italiani ch'eransi per le loro virtù più innalzati, furono quelli che, pei primi, sortirono il capo fuori delle acque e primeggiarono sugli altri.

Non furono d'or innanzi più asiatiche ciurme; furono alti poteri europei che mossero alla volta

d'Italia. E gl' imperiali d'Allemagna, e i regii di Francia, e persin di Spagna, tutti volevano andare ad Italia. E poscia Russi e Turchi. E per ultimo Franchi e Tedeschi eroi morte calpesta. E per disputarsi d'Italia il bel paese.

I Romani della cocolla intanto erano rientrati d'Avignone; ed intrigavano, usando delle armi spirituali, con tutti i qui sopra belligeranti. Ed invece di rialzare i popoli d'Italia al primo valore, infondendo in essa sentimenti nazionali in difesa della loro patria contro gl' invasori, diressero lo spirito guerresco di quel tempo che ancora in Italia era elevato, ad emigrare al di là dei mari in Palestina. Tanto ponno i tempi degenerare i costumi. E furono i Romani i conduttori o, diremo, i direttori di guerra su quel medesimo suolo che i loro antenati, per la salvezza d'Italia, anzi d'Europa, in altri tempi pugnarono. Ora, lasciano la loro patria in balìa degl' invasori per andare in lontani paesi a difendere una superstizione.

Ed eccoci di nuovo ritornati ai Governi di Roma. E quello che dicemmo qui sopra che la Repubblica e l'Impero Romano non pensavano all'Italia, se non alla sola Roma. Così i Re-Pontefici or fanno; Italiani, Franchi ed Ispani, tutti avvassallano per la causa di Roma, non per quella d'Italia.

I Romani furono dunque mai sempre i peggiori patrioti d'Italia; e gli ultimi a sentire i battiti del sentimento nazionale.

V. Le cose intanto marciavano verso di un'aurora boreale; l'orizzonte pareva alquanto si rischiarasse.

Gl'Italiani rincrescenti ognor più, quanto più l'essere loro sociale diveniva alquanto men triste, di vedere, dalle alte cime delle Alpi, sempre discendere a danno della comune patria, falangi di insolenti guerrieri mai sazii di bottino; cercarono nell'assieme la comune salvezza. Ma, fatale destino, non si trovarono concordi nel modo. Gli uni Bianchi gli altri Neri; e Roma era là per far cozzare gli uni cogli altri, non per formar la nazione.

E l'Allighieri, dagli uni e dagli altri abborrito, abborriva entrambi, perchè voleva un governo italiano e non un potere germanico nè romano.

D'allora in poi i Romani s'accomodarono ad un governo frazionario, facendosi la loro parte attorno della città, purchè questa seguisse il vezzo antico di *urbs imperat*, dapprima su schiavi, ora sui credenti di tutto il mondo, ma sempre schiavi o delle armi o della superstizione; ed essi vivere delle spoglie di popoli mai sempre fra gli ozii.

Per tale maniera le cose arrivarono fino a noi, senza che mai Roma si sia fatta partigiana di alcun

governo, nè di fatto, nè di impresa che si possa dire italiana.

VI. Ma come viene pertanto che gli Italiani si dicono i discendenti dei Romani?

Fu tanto l'impeto dei barbari, e sì feroce sull'Europa, e massimamente su tutto il mezzodì latino, che ogni orma di umano sapere era da essa scomparso.

Tutto il primo medio evo, e gran parte del secondo, si passò nella più perfetta ignoranza; ed allorquando il renano Guttemberg svelò i tipi della stampa, nulla si aveva di che stampare, nessuno sapeva leggere.

Fra i Latini perfino la lingua era scomparsa. Ed allorquando alcuni barlumi di sapere sbocciarono dal rifugio d'Adria — quali scintille da calda cenere che cuopre appena acceso tizzone — sull'arso italo suolo, per farsi intendere, fu d'uopo ricorrere a nuova favella. E l'Allighieri raggranellò dai volgari idiomi una lingua, la quale, sebbene composta di tutti questi, nessuno bene la comprendeva, nemmeno leggerla, ed i cui commenti sono opera dei contemporanei nostri.

In questo primitivo risorgimento gl'Italiani, non avendo altro, si diedero a leggere gli autori romani, ed eccoci coi classici latini.

Era questi l'unico insegnamento della gioventù italiana, che pur troppo seguì fino a noi, e ancora se ne ostenta l'uso.

Quindi romana l'educazione, romano il pensiero.

E siccome si è ognora più inclinati a farsi bello dell'altrui che all'altrui dominio cedere, gli Italiani si fecero da tale frequenza belli colle opere dei Romani, e, quai buoni vicini di casa, si dissero con vanagloria essi stessi i discendenti piuttosto che i loro dipendenti e servi. Giacchè non lo erano meno di quello che il furono gli altri, dal Rubicone fino all'ultima Cadice.

È bensì vero che i Romani sempre accostumavano di ammettere fra loro, come dalla loro origine, tutti quelli che erano favorevoli alla loro grandezza; e Galba, Romano Imperatore, fu spagnuolo, ma ciò in quanto alle individualità.

Ma è altresì vero che i latini si mantennero nei limiti del Rubicone severamente e mai sempre; non volendo che alcun altro popolo, nè d'Italia, partecipasse del sovrano loro potere.

Nel barbarismo d'idiomi adunque, che i popoli italiani contrassero dalla fusione coi loro conquistatori, quasi più non s'intendevano fra di loro. E nel maneggio dello studio degli autòri romano-latini gli italiani trovarono l'idioma il più proprio per comunicare fra loro. Che anzi divenne in Europa la lingua diplomatica; come attualmente si fa uso del francese.

Lingua, diciamo, che trassero dagli autori, o

classici latini, e non dalla lingua latina che parlava il popolo in Roma, la quale non attraversò, ma si perdette nella burrasca del Medio Evo. Perchè era pure in Roma quello che da noi poscia si rinnovò che, cioè, la lingua degli scrittori, era differente da quella che il popolo Romano parlava.

Il pedantismo volle adunque che la lingua latina seguisse ad essere d'insegnamento nelle scuole, ad onta già dei chiari luminari della lingua italiana. Quindi gli autori romani nelle mani della gioventù erano come testi di lingua rigeneratrice italica.

Ma gl'Italiani non accettarono mai la lingua dei latini-romani come lingua italiana. Perciò dovette soccombere, fatta lingua morta. E si fece tale confusione, per la partecipazione, nella mente della gioventù di romano-latino-italico, credendo ciò tutt'uno o derivazioni fra loro di un tutto che la rea credenza durò fino a che si seppe bene interpretare i padri della formazione della lingua italiana. Dando in allora bando al tarlato romano, per sè stesso già morto, e per ultimo all'insufficiente cruscante, pervennero al trionfo della vera lingua italiana; o poterono gli Italiani per fine illustrarsi con idee proprie.

Ma, per pervenire ad una tale altura, fu d'uopo attraversare, come dicemmo, lunghi spazii nebulosi di barbarie e di superstizioni, negl'intricati giri dei

quali la pubblica opinione spesso fuorviava; ed a rimettersi poscia sul cammino del vero, quando ci va dell' amor proprio, si stenta.

Per tal guisa fra gli Italiani l'idea lusinghiera della romana grandezza per secoli si trasmise per tradizione soltanto fra essi. Quindi dovea pervenire impura, e gli Italiani n'eran partecipi; però, senza altra indagine del modo, quale propria la ritennero. Poscia, siccome il popolo giudica dalle idee che gli oggetti presenti gli somministrano e non con quelli d'altri tempi che non conosce, nello stretto suo argomentare disse: *Roma è in Italia, la gloria sua è nostra*. Ma la è ben altrimenti! Invece quando Roma era potente e grande, l'Italia era ben misera e schiava. E quello che è più crudele, il giogo degli Italiani era romano; che è quanto dire, sul loro suolo istesso si albergava il loro tiranno; ed il soffrirlo in propria casa, faceva sentire la sorte loro più dura delle altre nazioni soggette. Almeno la sorte di queste ultime talora non passava più oltre di un vassallaggio, e potevano nella loro patria ancora essere a sè (*chez eux*). Ma gli Italiani avevano il loro padrone in propria casa. E le terre d'Italia erano ben più spessamente coperte, per la vicinanza di Roma, dai prepotenti oppressori, cui il titolo di *cittadino romano* dava l'impunità della baldanza sugli oppressi italiani.

Questo è, a mio credere, il motivo o i motivi dell' essersi perpetrato negli Italiani il credersi i discendenti, anzichè i dipendenti dei Romani.

Furono adunque in Italia i Romani un popolo conquistatore degli Italiani, senza però l'aggregazione dei popoli italiani a loro, perchè in allora imperava il diritto di conquista e non altro. Ora le cose cambiarono d'aspetto, e gli Italiani divennero i conquistatori dei Romani per il trionfo delle armi italiane a Castelfidardo.

Ma i tempi non sono più di conquista. Gl' Italiani faranno coi Romani una sola nazione, perchè al diritto di conquista è subentrato il naturale, che è quello che impera nel secolo attuale, e lo spirito di nazionalità sopratutto domina il secolo stesso.

VII. E per quello che abbiamo detto l'Italia non deve a Roma nè l'essere suo antico, nè il suo risorgimento.

Quando Roma cadde per la generale invasione

Come corpo morto cadde.

Nè più diede segni di vita politica. Si coperse d'ipocrisia; sparse una cattiva erba sulla terra; come aperto sepolcro l'aer fede. Ma non arrivò, non ottenne, nè il potea, con false armi far barriera all'incivilimento. Che anzi, quando Roma cadde — ad

onta di tempi tanto tristi che seguirono — si andavano di mano in mano qua e là sul suolo d'Italia rialzando e aprirsi varco a generose imprese ardite e forti tante città d'Italia. E ciò addivenne perchè appunto in mezzo delle stesse ruine, delle *oasis* poterono dar campo allo sviluppo del genio italico, ripresa l'antica libertà, spezzatosi il romano giogo.

Roma fu un poter militare, non civilizzante come Grecia, nè filosofico come l'Egitto. Lo Stato era in Roma; fuori di essa era brutal dispotismo. Nè quindi rialzamento di popoli dove il roman dominio stendevasi.

Le opere d'arte romane che, ancor superstiti le sue ruine, perfino i lontani lidi serbano, sono l'effetto del potere gigante dei dominatori, sono le opime spoglie dei popoli schiacciati e soggiogati. Roma e romano era dappertutto; non nazioni sorgevano, nè il potevano, ove l'*Urbs* imperava.

Infatti quali furono le nazioni che i Romani civilizzarono, se non che loro facevano perdere perfino la nazionalità? Nè erano dell'invasione romana meglio trattati di quello che i Vandali, i Goti ed i Cimbri, fecero poscia vaste provincie sull'Impero.

Si ode da taluni, e pur troppo soventi, che Roma, o l'Impero, erano il baluardo dell'incivilimento; infatti caduto l'Impero, tutto fu ruine.

È vero il fatto; ma la causa di ruina fu appunto perchè i Romani non infondevano nei popoli o nazioni lo spirito civilizzante di progresso, per mezzo del quale si elevano alla formazione delle loro forze atte alla difesa dei loro diritti. Di questo non s'intendevano i Romani; i quali erano quello che disse più tardi Pitt in Parlamento, la libertà è fatta per gl'inglesi; e che essi praticano nel grand'impero indiano e in Europa chiamasi politica inglese.

Quindi le nazioni fiacche, per la lunga servitù, quando cadde il tutore, i popoli si sfasciarono e furono la preda degl'invasori, perchè invasi essi furono mai sempre.

La civilizzazione che d'Oriente aveva sbocciato nei lidi mediterranei in Egitto, in Francia, in Cartagine, e sì alta erasi elevata in Grecia, fu dovunque dal militare potere di Roma umiliata e sprezzata, fatta schiava, scomparve. Ed invece vi fu sostituito dovunque la licenza sfrenata, l'insaziabile ambizione, la forza brutale. E dopo *mille* anni di strazii e di miserie tante che si ebbe a soffrire, sul suolo italico risorse; ma nulla poteva avere di romano, giacchè perfino le tradizioni eransi alterate a non sapersi di quel potere se non come di cosa lontan lontana che l'aere con sè trasporta; e i monumenti appena attestavano fatti che muti giacevano all'ignoranza dei popoli.

Liberi allora i popoli di Liguria furono dai Genovesi condotti ad imprese magnanime. E le Gallie cisalpine divennero lombarde che, imperando sugli stessi invasori, furono potenti e ricche. L'Etruria liberata, s' elevarono le città toscane al più alto grado di prosperità. E le città della magna Grecia diedero alla meridionale Italia lustri di gloria e di grandezza. Questi vampi di civilizzazione sbocciarono dal suolo d'Italia qua e là, siccome vulcani d'italo sapere: e nessun cratere aveva avuto comunicazione colla romana potenza.

Perciò lascio di rammentare sopra tutte le altre città storiche quella della Venezia, perchè mi si potrebbe opporre che in questa erasi rinserrato il sapere di Roma; ma che da noi meglio fu detto in addietro, perchè fu il concorso di tutti gl' Italiani.

In questi difficili tempi adunque che le tante città d'Italia pure si rialzano a tanto splendore per sè sole ognuna di esse; se Roma fu impossibilitata di farlo, ciò indicherebbe difetto inerente ad essa soltanto; lo che darebbe luogo alle seguenti riflessioni.

Se Roma, lasciata a sè sola, non ebbe in sè i germi di risorgimento, quando questo su tutto il suolo d'Italia ebbe un generale sviluppo, ciò induce a credere che gli antichi Italiani, fuggendo dalla

schiavitù dei Romani, rifugiavansi in Roma istessa, ove colla loro attività poscia ottenevano non soltanto la libertà, ma per l'opera del loro genio elevarono la grandezza di Roma al suo apogeo. Quindi, se la induzione non erra, verrebbesi ad ottenere per risultato che la gloria di Roma era opera degl' Italiani.

Siano adunque gl' Italiani alfine scevri da pregiudizii, e dicano anch' essi apostrofando alla Girardini:

Niente contro di Roma;
Niente con Roma;
Tutto senza di Roma.
E sia Roma libera nell'Italia libera.

Pensiamo dunque a far l'Italia libera, e Roma sarà in allora libera, e per l'opera degl'Italiani.

Furono adunque gl'Italiani che fecondarono i germi della romana grandezza. Siccome pianta trapiantata in fertile terreno, che frondosa vegeta e dà succose frutta, tali furono gli avventurieri fondatori di Roma sull'italo suolo, i quali trovarono una feconda terra, prolifica d'eroi negli stessi Italiani.

Deve adunque l'Italia andar scevra da ogni riguardo per chicchessia nel suo passato e mirar con alta cervice nel suo futuro soltanto. Nessun popolo d'Italia ha privilegi da addurre. Tutti fecero se non il loro dovere, perchè tutti fecero quel che seppero

nei diversi casi che si presentarono, perchè niuno fu traditore.

Unanime fu l'italo sentimento, nobile sì nel pensiero che nell'azione. La città latina non è se non *una delle cento città storiche* che l'Italia in sè racchiude. Nessun altro vanto può essa soprapporre alle altre.

La forza soltanto allorquando è congiunta alla virtù è feconda di magnanime gesta; da sola è dispotismo brutale. E questo cadde da Tarpea rupe, perchè il risultato solo della prima; epperciò l'impero si sommerse, l'Italia sorvisse.

E questo sarebbe il tema da trattarsi, e che da noi si propone agli Italiani, e dalla cui risoluzione si verrà in chiaro — e con quello da noi esposto — scevro d'ogni riguardo, come il dobbiamo, se sia, cioè, ben fondato che gl'interessi nazionali d'Italia si debbano portare a funzionare nella città di Roma, e per il plebeo errore che ivi furono in altri tempi rappresentati. Folle errore! E che la saggezza del Parlamento saprà emendare, rialzando la Nazione e col fare i Romani Italiani come tutti.

Innalzi adunque l'Italia risorta per la sua virtù la sua capitale, la quale sia l'espressione delle nobili aspirazioni delle nobilissime sue città e popoli, feconda di un avvenire ognor sempre più portatore e conservatore di beni alla Nazione.

IX.

CONFUTAZIONE D'UNA OBBIEZIONE

I. INFLUENZA DEL NUOVO PORTO SULLE ALTRE CITTA' MARITTIME.
II. LA EMULAZIONE INTERNAZIONALE STIMOLO ALL'INDUSTRIA.
III. MEDESIMA INFLUENZA FRA LE CITTA' MARITTIME.

I. Fummo sempre d'opinione ne' nostri lavori di non facilitare l'ammissione di obbiezioni per non accrescere pagine in confutazioni che i sensati lettori talora ben possono da lor fare. Ma questo scritto è pur destinato ad andare fra le classi del popolo, ove molti di essi sono più ansiosi di notizie che d'analisi, ed è quindi dover nostro di soddisfare la popolare

impazienza con facilitar l'analisi del lavoro già-fatto. Eccola.

Da taluni si è detto, ed a me pure si disse, che alle città marittime e porti d'Italia, e massime quelli che sono più vicini alla Spezia, per la fondazione ed abilitazione della città e porto alla Spezia, temendone la concorrenza nei negozii, non anderà a genio la erezione della nuova capitale.

Non ci fermeremo noi certo a far osservare che per un interesse di pochi se ne voglia trascurare un grande e nazionale, ed è pur questo compreso nella generale risposta che segue.

II. Ai tempi eroici, nei quali, come in addietro si disse, la conquista era fonte di ricchezza, succedettero i tempi del sistema coloniale, in cui più prosperava la nazione che più vaste colonie possedeva. Allora furono ricchi Portogallo, Spagna, Olanda ed Inghilterra. Ma fu quella fonte di ricchezza passeggiera. L'indipendenza delle colonie e la formazione di esse in nuovi Stati accrebbe la ricchezza di tutti e la rese più stabile.

Gli Stati dell'America settentrionale prosperavano ed in pari tempo aumentava il commercio dell'Inghilterra. Napoleone I non s'avvide che eravamo entrati nell'epoca industriale, e conservando ancora nell'alta sua mente qualche pregiudizio di altri tempi,

credette che dalla distruzione dell'Inghilterra ne verrebbe la prosperità della Francia; ond'è che faceva incendiare sulle pubbliche piazze i tessuti e le merci inglesi, errore che il terzo Napoleone saviamente emendò collo schiudere anzi la Francia all'importazione, procurando di accrescere in tale guisa colla emulazione internazionale la grandezza della Nazione.

Così adunque divenne industre l'America settentrionale; vi si aggiunse l'Inghilterra, quindi la Francia e l'Italia, seguendone l'esempio nel suo risorgimento, inaugura un'èra di fratellanza, fondendo gl'interessi generali, rialzando l'industria di tutti, accrescendo la prosperità comune che è per sè stessa la somma della prosperità di ogni qualsiasi minima frazione della nazione, di ogni città, di ogni individuo.

III. Ciò sanno gli economisti, ciò veggono gli industriali, ciò i politici colle leggi sanzionano. Pure all'obbiezione rispondo.

Ed anzitutto potrei dire agli abitanti delle città marittime che ragioni tali accampar potrebbero pure le cospicue città terrestri a riguardo di Roma, le quali, anzichè ingelosire della futura prosperità romana, agognano anzi di salutarne il lieto giorno, foriero del prospero avvenimento.

Applicando quindi alle singole città litorali i principii accennati, in ordine all'osservazione da noi

quì avanti fatta in quanto alle nazionalità, è chiaro che non vi ha ragione per cui debbano ingelosirsi, che la nazione utilizzi un altro porto largitole dalla natura; che anzi sarebbe a desiderarsi che un uguale porto si avesse pure nell'Adriatico; ed altro, od altri, nell'estrema punta della penisola italica che mira alla porta indiana d'Oriente che si apre a traverso l'istmo di Suez.

E, come avviene delle nazioni industri, che, come dicemmo, accrescono la propria prosperità per lo sprone della gara delle altre, così avverrà delle nostre città marittime, incitandosi l'una l'altra a far meglio, per lo stimolo di una nobile emulazione. Ciò appunto accadde per l'addietro nelle città italiche trafficanti; più erano ricche quelle che maggiore attività spiegavano; e nel prossimo avvenire, senzà dubbio primeggieranno quelle che più industri e trafficanti si mostreranno; siccome nel tempo presente più prospere sono quelle che più attive si sono conservate.

X.

LE VIE PRINCIPALI D'ITALIA

I. VIE DALL'ESTERO
II. VIE INTERNE — AFFLUENTI ALLA NUOVA CAPITALE.
III. VIE MARITTIME

I. Le vie principali d'Italia sboccano gemelle le une dal Cenisio e biforcando tosto, l'una move per la Lombardia e pel Veneto; l'altra traversa il Piemonte lungo l'Emilia, e pei lontani Abbruzzi, raggiunge il porto d'Otranto, predestinato ad essere un dì l'emporio del commercio orientale e ricevere la valigia delle Indie. Una terza strada, pure longitudinale, segue tutto il litorale mediterraneo e penetra in Italia

per Nizza, costeggia sul lidò fino alla lontana Napoli, tocca a Reggio di Calabria, attraversa lo stretto e perviene fino all' ultima Palermo. La Spezia trovasi sul bel mezzo di questa via. Una grande via trasversale a queste, movendo di Germania, entrerà dal Tirolo e taglierà le accennate longitudinali, la prima a Verona, la seconda a Parma, raggiungendo la terza alla Spezia, facendo capo alla nuova Capitale.

II. Convergeranno pure alla nuova Capitale del Regno, come raggi al centro, tutte le vie delle principali città e dei punti più ragguardevoli d'Italia — da Firenze per Pisa e Lucca — da Milano per Piacenza — da Venezia per Verona e per Bologna — da Roma per Civitavecchia — da Napoli direttamente — da Torino per Genova e per Piacenza.

III. Infine dai principali porti e città marittime i piroscafi fanno rotta direttamente alla nuova Capitale del Regno; la quale dal suo sicuro Golfo, pare dalla natura posta in capo come guardia del grande italo bacino circoscritto dall' immenso, popoloso e ricco litorale tutto formato dalle terre italiche di Sicilia, Sardegna e Corsica, la Liguria con l'Etruria e la Partenope. E da cui si deduce che il centro d' Italia è sul mare Ausonio — vero mare italico interno — e l'Italia istessa ne è la intera sua periferia.

—

XI.

IL GENIO ARCHITETTONICO E I GRANDI INTERESSI D'ITALIA

I. In tutti i tempi gli Italiani furono per le grandi costruzioni inclinati; ragione per cui l'architettura spiccò fra noi un volo tanto sublime, che, già alla greca tanto avanzata, i latini v'aggiungevano ancora altri ordini architettonici, per cui le opere d'arte furono sparse e quasi ammassate in tutto il suolo

della nostra penisola. E perseveranti, fra gli sconvolgimenti di un medio evo distruttore d'ogni arte bella, gli Italiani furono mai sempre appassionati per le grandi opere d'arte, che mai venne in loro meno, che anzi si trasmise di generazione in generazione, e pervenne fino a noi più intenso che mai. Il traforo meraviglioso degli Apennini e delle Alpi chiaro attesta che il genio italiano per le sublimi imprese di costruzioni gigantesche non venne mai meno.

II. Se tale è il tenace volere, la intensa passione, la manifestazione del genio italiano, provvido sarà quel Governo che saprà secondare le feconde aspirazioni nazionali.

E qual più stupenda occasione di quella che si offre al Governo ed alle popolazioni di edificare una città sotto il più bel cielo, in riva al maggiore e ad un tempo il più ridente golfo d'Italia? Là sedente il Parlamento in capo al golfo, le cui braccia sembrano stese a stringere l'opulenza del commercio, mentre ha i suoi fianchi e il dorso coperti dal ricco manto nazionale ed intorno le cento città che gli fan serto!

Oh! se il genio di Napoleone il Grande, per l'aere notturno svolazzando, fermasse le ali sugli alti poggi di Spezia ed ivi scorgesse il Re Galantuomo assiso nella italica sua reggia, lo invidierebbe; di quante veglie gli fu cagione la Spezia!

III. Ed è omai trascorso un lustro dal nazionale risorgimento, e ancora non si può annoverare alcun atto del nazionale Governo il quale sia destinato a metter mano a qualcuno di quei grandi interessi cui Italia da secoli nel suo seno cova, e che attendevano soltanto la prolifica goccia della sua indipendenza per palesare al mondo opra degna dell'italo genio! — E l'abilitazione di un porto come quello della Spezia, in circostanza tanto opportuna e così solenne, v'è chi il creda secondo a qualunque siasi altro?

IV. Odo dappertutto strepito guerriero. Il nemico nell'ultimo rione d'Italia ancor s'annicchia, è vero, ma dal senno italico, assicurata Europa amica, impose or ora savio contegno. E formar quindi le forze anzi si deve, ma del pari che col rialzamento della nazione, che è pur forza e forza maggiore. — E la nazione soltanto si rialza facendola cospiratrice di grandi e magnanime imprese.

Il movimento è dato; è d'uopo dirigerlo ed alimentarlo; non sospenderlo, nè lasciarlo spegnere.

V. Se i tesori nazionali resteranno rinchiusi negletti e improduttivi, a che serve il possederli?

Forse gli Italiani mancano d'ardire? Spento è forse in loro lo spirito d'impresa? Il genio e l'opra agli Italiani vien meno?

Che indugia dunque il Parlamento? che attende

il Governo? che vuole lo Stato? la nazione che brama?

Il popolo italiano vuol essere elevato al grado dei più inciviliti per mezzo delle imprese generose d'arte e di progresso. E quel Governo solo che lo conduca per l'onorifico sentiero sarà il nazionale.

XII.

CITTA' MONUMENTO AL RISORGIMENTO D'ITALIA

I. MONUMENTI AI POSTERI.
II. MONUMENTI ECONOMICI.
III. MONUMENTI PER L'ESPULSIONE DEI TIRANNI.
IV. CITTA' MONUMENTALE *VITTORIO*.

I. Gli Italiani in ogni tempo suolevano innalzare monumenti co' quali tramandar volevano alle future età la memoria delle più preclare gesta, attestandone le epoche, e questo nobile costume si è conservato incarnato nei nazionali fino a noi.

Tutto il suolo della penisola è sparso di tali monumenti che fan fede del grado di perfezionamento cui giunsero le belle arti, non che delle chiare gesta

che onorarono il nome italico nei tempi antichi, nell'età di mezzo e nella moderna.

Piramidi, colonne, obelischi, archi, colossi di bronzo ricordano antiche imprese. Quindi templi di credenza e castella di sicurezza rimangono a testimonii di secoli meno remoti. Poscia giardini, teatri, luoghi di delizie segnano tempi migliori, ma forse più corrotti. Finchè, ridesta la civiltà presente, fa ammenda del passato, consacrando bronzi e marmi effigiati alla memoria dei grandi uomini.

II. Per me preferisco a questi pomposi attestati di riverenza il metodo più razionale delle utili costruzioni: la via Appia all'Arco di Traiano, la strada del Sempione all' Arco della Vittoria. Ma quello che io ammiro ancor più, in diversi tempi, si è, in Alessandro, Costantino e Pietro I, la fondazione di Alessandria, di Costantinopoli e di Pietroburgo, le quali città passeranno alle più remote età adorne di splendore e fiorenti di commercio e di prosperità, benedicendo que' fortunati abitanti il genio degli immortali fondatori.

Noi pertanto beati che viviamo in tempi nei quali i popoli inclinano maggiormente ad opere utili che alle semplicemente superbe, e possiamo quindi sperare maggiormente che si aprano nuove gallerie nelle Alpi, anzichè si innalzino altri Duomi di Milano.

Applicando adunque gli esempi dei nostri maggiori alle economiche teorie dei nostri tempi, ed edificando una città destinata dalla sua stupenda postura a divenire l'emporio del commercio del Mediterraneo, avremo conseguito lo scopo il più sublime, quello, cioè, di aver innalzato un monumento d'interesse pubblico e degno dell'immensa impresa del risorgimento d'Italia.

III. Se i nostri avi menarono sì alto vanto per là espulsione di un tiranno da Roma, che vollero eternare la memoria del fatto con monumenti che sfidarono i secoli, quanto maggior debito incombe a noi di tramandare ai posteri la sublime epopea dell'epoca nostra, in cui furono rovesciati i troni di molti tiranni che dilaniarono la patria nostra, e si inaugurò una nuova êra sotto l'egida dell'ordine e della libertà, la quale improntera il nome magnanimo, già ben immortale, di quel Principe che entusiasti gli Italiani seguirono sui campi di morte ai tiranni, quand'Egli con fermo braccio alto osava far sventolare dinanzi le spalancate ciglia italiche i bei colori nazionali e li seppe tanto ardimentosamente difendere.

IV. La città monumentale nazionale passi dunque alla più rimota posterità vigorosa e grande; e gli Italiani riconoscenti schiudano per essa il labbro col nome generoso di VITTORIO.

PARTE SECONDA

LA PARTE ECONOMICA DELLA COSTRUZIONE

I.

LA INSPIRAZIONE

I. Le prime impressioni prodotte dalla vista di oggetti, si suol dire, che sono sempre le migliori. — E ciò può essere da che tali impressioni sono l' effetto dell' inspirazione, la quale negli esseri dotati dalla natura di organi perfetti deve necessariamente produrre la giustezza dell' induzione.

Io non so se una tale comparazione si possa da noi applicare al caso nostro, e fino a qual punto,

con esclusione di presunzione; ma pure dirò con ingenuità che le idee emesse a Genova da noi nella nostra *Roma dell' Italia nuova* furono l' effetto delle impressioni che ci ha causato la magnifica ed imponente vista del Golfo della Spezia che per la prima volta venivamo di visitare.

II. Ed infatti gli argomenti in tale lavoro — lavoro di viaggio, come già l'avvertimmo — non vi sono che sfiorati nella loro superficie, eppure produssero, dobbiamo dirlo, una impressione aggradevole nella nazione e pur anco all' estero, ben più oltre di quello che ci aspettavamo. Poichè, arrivati noi al luogo di nostra residenza a Parigi, ivi abbiamo ricevuto da tutte le parti d'Italia, e di quì pure, una serie non interrotta di felicitazioni dai particolari e dalla stampa periodica, le quali sono indubitate prove della favorevole accoglienza che la nazione vi fece.

III. Intanto, per quello che sappiamo, da tali manifestazioni si viene ad argomentare, ad onta di qualche sdegnoso alpigiano che, per altro, sprezzando sè stesso, non ne addusse le ragioni e prove in contrario; sappiamo, dico, che in tutta l' Emilia e nel centro d' Italia fu universalmente approvato, e nella stessa Lombardia pur anco, e fece eco perfino nelle meridionali provincie. E, quello che è più soddisfacente, nella stessa Romagna ed in Roma stessa

venne il progetto della nuova capitale beneviso; che perfino dalle misteriose regioni del Vaticano ci domandarono alquanti esemplari della nostra *Roma nuova.* E quella stampa ne accettò l'augurio. Perfino è opinione generalmente molto inoltrata nelle classi del popolo che il nostro progetto meriti di essere preso in seria considerazione e maturamente discusso. E parecchi Deputati al Parlamento mi manifestarono apertamente e pubblicamente colla loro soddisfazione le medesime loro intenzioni.

IV. Incoraggiati adunque dal favorevole impulso delle manifestazioni quì sopra esposte, abbiamo impreso a compiere quello che nel fine della nostra *Nuova Roma* abbiamo promesso di fare quando saremmo di ritorno dal nostro viaggio. Epperciò incominciamo fin d'ora a fornire ai nostri lettori alcune generali nozioni di economia sulla parte la più importante che risguarda l'amministrativa per le costruzioni.

II.

COSTRUZIONE DI CITTA'

I. La costruzione di una città non è più l'opera dei Governi, come lo era ai tempi di Dido, Alessandro e Costantino. Le masse dei popolani si illustrarono, sentirono nuovi bisogni, trovarono il modo di soddisfarli. I Governi, dalla corrente di questi trascinati, ne vanno a seconda.

In capo al golfo della Spezia sorgerà un giorno una grande città la quale diverrà sede del commercio e delle arti, e di tanto si eleverà sopra di tutte le altre mediterranee, che ne sarà la regina.

Non si vedranno già flotte costaniere escire dal golfo a debellare Cartago; ma i tesori delle due Indie vi saranno portati dai suoi arditi naviganti. Ed in allora il Governo andrà colla nazione alla città marittima, siccome or fanno quelli dell'Aia, di Mosca, e di Washington, ad Amsterdam, Pietroburgo ed a Nuova-York onde saziare lo sguardo dell' opera dei popolani.

Noi abbiamo voluto soltanto nella nostra *Roma dell'Italia nuova* far palese ai governanti quello che la nazione sarebbe in istato di avere; ma si assicuri il Governo che la nazione avrà quello che vuole.

Quello bensì che il Governo provvido in tal caso deve fare si è di soddisfare, anzi prevenire un tale bisogno col disporre le cose alla più pronta effettuazione.

II. Due sono i perni su cui si aggira l'operazione, cioè la costruzione della capitale marittima:

L'uno è il politico, l'altro l'economico.

Del politico n' abbiamo già fatto tal cenno per noi che basti nella nostra Roma, ossia nella prima parte di questo lavoro, perciò siam disposti di la-

sciare agli uomini di Stato sgombro questo canto d'arena cosparso di incenti dune per l'appassionata lotta, ed entriamo già tosto nella parte economica, che più da vicino a noi quì spetta, a cogliere su di un terreno fermo e più sicuro il lauro a cui aneliamo.

III. Limitandoci quì adunque alla parte puramente economica della costruzione, questa pure si suddivide in due sezioni:

La prima è quella di sapere l'utile economico che deriva al Governo della Nazione dalla costruzione di una città nel Golfo della Spezia.

La seconda le *condizioni* di costruzione della città stessa.

Quest'ultima è subordinata alla prima, perchè

Dalle *condizioni* di costruzione deriva il *costo*, dal confronto di questi due l'*utile* vero economico.

Trattasi quindi di sapere il *costo*, e da ciò si avrà la maggiore *convenienza* di fondare la città.

Occupiamoci dunque del costo.

IV. Economicamente parlando, o, per meglio intenderci, diremo che quì noi intendiamo per *spesa* il dippiù del capitale impiegato in un'opera, tolto via quello che corrisponde all'interesse corrente che rende, perchè quello che si impiega e produce non è speso, ma è speso quello soltanto che nulla pro-

duce. E per *guadagno* il capitale corrispondente a quella rendita che sopravvanza, sottratti gli interessi del capitale impiegato (1).

Si vuol quindi sapere se dalla costruzione della città risulterà *spesa* o *guadagno* per lo Stato.

Ecco il gran problema da risolvere, e che noi quì ci proponiamo di un modo pratico di rischiarare.

(1) Esempio: — Chi ha impiegato 500,000 franchi in un'opera, e questa rende 20,000 fr. annui, avrà fatto la *spesa* di 100,000 fr. di capitale, perchè i 20,000 fr. d'interesse annuo corrispondono soltanto a 400,000 fr. di capitale contando il 5 p. % d'interesse. Diremo quindi impiegati fr. 400,000, spesi fr. 100,000, questi equivalendo invero a perdita. Se poi nel caso stesso si fossero spesi soltanto fr. 300,000, e si avesse la stessa rendita di fr. 20,000, vi sarebbe *guadagno* di 100,000 franchi.

III.

IN ITALIA, AMERICA E FRANCIA

I. Valgano gli esempi altrui a confortare le nostre asserzioni; giacchè noi uomini di mondo fu appunto nel gran libro che apprendemmo: « Le monde c'est « un livre, dont chaque pas nous tourne une page » (LAMARTINE, *Voyages en Orient*).

Quindi ci sia permesso dai nostri connazionali squarciar loro il velo delle cose delle altre nazioni, e massime dei paesi lontani.

Noi siamo proprio qui nel caso identico dell'emancipazione d'America. Noi pure veniamo di emanciparci dal feudale sistema di governi oppressori; i quali, nemici del progresso, lasciavano improduttivo tutto quello che tendeva a rialzare la nazione. Quindi in Italia, siccome in America, spazi vuoti, o mal popolati, regioni incolte, luoghi cui la natura sol ride e l'arte v'è ignota.

La sola periferia delle nostre grandi isole, siccome il continente sud-americano, è ancora popolata. Vaste selve, nido di feroci briganti, cuoprono ancora gran parte della meridionale Italia; siccome la meridionale America di tribù selvaggie. Errano bufali indomiti nelle un dì classiche terre; siccome nelle Pampa argentine del Plata mandre bovine.

E muto, solitario, improduttivo ed inosservato giace sul mediterraneo il magnifico Golfo nel cuore d'Italia, mentre gl'Italiani sono tutti in mossa per la loro indipendenza; siccome pochi anni or sono, era il porto di Valparaiso ed oggi ancora la gran rada di Valdivia sul Pacifico mare.

Ma in quei porti lontani la salutare indipendenza porta già i suoi frutti. Il progresso in ogni ramo giganteggia.

I porti sono ripieni d'ogni commercio.

Le campagne di ricche produzioni.

I *Gauci* (campesini) si civilizzano.

I selvaggi scompaiono.

E dovunque, dappertutto, sorgono per incanto città grandi, popolose, ricche e d'emporio ai commerci.

II. Che se alcuno venisse a domandarmi quello che ai rispettivi Governi costarono o costano le erezioni delle nuove città — risponderei con quello che la edificazione ha prodotto ai rispettivi Municipii e Governi; l'opera è tutta dei popolani. E tanto la edificazione, che gli edifizii, sono fonte inesausta di rendite pei Municipii e pei Governi.

III. Se potessi inspirare la mia penna che in poche righe dicesse quanto io vidi. — E come le città marittime di Montevideo e Valparaiso, or pochi anni eran posti di poche casupole; e nei loro porti, se di rado appena un solo bastimento mercantile vi ancorava; li vidi sotto i miei occhi alzarsi già al grado di cospicue e grandi città capitali, emporii di commerci; le centinaia di bastimenti occupano ognora i loro porti; ammonticchiate le mercanzie ingombrano il lido; ed in tutto ed ovunque le masse di gente spiegano tal vita affannosa nei negozii, siccome nelle più animate piazze d'Europa.

IV. Non ci si voglia fare lo spregio di credere che quì da noi si sia voluto comparare l'Italia all'Ame-

rica; ma abbiamo voluto soltanto praticamente mettere sott'occhio ai nostri concittadini siccome la costruzione di nuove città sia soltanto l'opera dei popoli crescenti a vita più vigorosa, i quali, colla loro industria proporzionata ai loro rispettivi Municipii e Governi, sorgenti ognora crescenti di nuove rendite, e le quali, impingnando le arche dei nazionali Governi, rigurgitano poi da queste in benefizio dei popoli medesimi, proporzionando a questi maggiori utili, comodità, agiatezze e lusso.

V. Reduce ultimamente dal mio viaggio d'Italia, m'incontrai a Parigi con un Ministro americano il quale già aveva letto il mio opuscolo *(brochure)*, e mi disse *ex abrupto*: Ebbene, edificano gli Italiani la loro città? — Mi tirai mansueto delle spalle, e risposi: Pare che dai governanti se ne tema la spesa. — *¿ Que tiene en eso que ver el Gobierno? el Gobierno no gasta nada* (che ha fare in questo il Governo? il Governo non spende nulla). — Questa è mercanzia americana, soggiunsi; nel mio paese non sanno cosa sia. — Mi borbottò qualche motto fra denti, che parmi tendesse a rimpicciolire alquanto l'amor mio nazionale, e si passò ad altro.

VI. E dicendo noi quì addietro che sul Golfo della Spezia sorgerà una grande città, non abbiamo per nient'affatto avuta la presunzione di schiccherare del

genio profetico — sebbene, come pretende un moderno scrittore, tutti i fatti luminosi, ad onta di non sapersi come, siano stati annunziati molto tempo prima, lo che dà a credere che dei sintomi annunziatori del fatto sboccino; i quali sono raccolti da chi se ne occupa con ispecialità. — Ma se qualche ardire sia a noi concesso, soggiungeremo che tale opera avrà l'adempimento nel secolo nostro.

VII. A coloro cui i pratici esempi addotti, perchè lontani, non piacciono, ne porgeremo or qui degl'immediati e luminosi.

Il Municipio parigino ha osato concepire non che praticare l'elevata idea di riedificare la vecchia città e di estenderla lontano su tutta la sua periferia. E se un tale concepimento fu dei più sublimi ed arditi, più ancora la nostra meraviglia si accresce allorchè si perviene a sapere che il Municipio lo pratica con felicissimo esito colle sole proprie risorse.

Ed in fatti in posto così eminente, come è la capitale di Francia, il fare che la città sia sufficiente alla riedificazione della città è tale scoperta che anche il vederla praticata è agli occhi dei più misteriosa.

E se una tale pratica si voglia dare ad intendere all'estero, riesce difficoltoso più ancora del difficile concepimento.

E per quanto noi nel nostro sopra citato opuscolo abbiamo accennate le basi del sistema su cui l'operazione si fonda, ne accusiamo noi stessi la insufficienza per l'altrui persuasione. È d'uopo sul luogo istesso fare di molti studi e di meditazione, con cognizioni *ex professo* onde rimontare alle sorgenti che la fecondano.

Intanto gli esempi sopracitati istruiscono i nostri lettori siccome i Municipii, tanto in America che in Europa, siano sufficienti all'edificazione, riedificazione e propagazione di città, e colle sole proprie risorse, senza l'aiuto dei rispettivi loro Governi.

IV.

L'EDIFICAZIONE DELLA CITTA' ALLA SPEZIA

I. Guidati adunque da tanti e sì luminosi esemplari, e massime dal più risplendente che nella attualità sta presentando al mondo la capitale di Francia, entriamo nel Golfo, oggetto delle nostre ricerche, e sull' ampio lido si depòsitino già gli stampi della nuova città.

Vasto è il tema, smisurato il concetto, ardita l' impresa; è d' uopo quindi colla suddivisione ripar-

tire le materie, secondo i differenti usi cui verranno destinate le molteplici sinuosità cavate dalla natura nell' esteso fianco del porto.

Il nostro Golfo contiene, nel suo ampio seno (di 10×15 miglia), alquanti altri seni o porti, ciascuno dei quali equivale ad ognuno dei più ampii e sicuri porti d'Europa.

Quindi di questi ve n' ha per la marineria di guerra e per la mercantile — per gli arsenali rispettivi d'entrambe — i lazzaretti, le fortificazioni, e per ognuna e tutte quelle maestranze ed altro che si richieggono per ogni qualunque siasi bisogna di mare e di terra.

In così grande selva d'imprese, la pianta che noi quivi si siamo proposti di elevare, è quella della città Capitale del Regno.

II. Il piano economico da adottarsi per la costruzione della nuova città non si deve ricercare certo in queste righe da noi tracciate, perchè lo scopo che noi abbiamo di mira è quello soltanto di dissipare i timori degli ignari in siffatte materie, i quali credono opera esclusiva del Governo l' edificare una città e fantasticano una spesa enorme per la nazione.

L' indole di questo scritto, come ognun vede, non ci consente che di sfiorar l' argomento; esaminarlo profondamente sarà l' opera di altri studii e

lavoro di altra penna. Mi piace qui ancora ricorrere ai fatti, più eloquenti di ogni ragionamento, e le mie idee confortare cogli esempii.

III. La immensa capitale di Francia ha risolto un grande problema. Parigi si rinnova. Il Municipio ed il Governo, che dirigono i lavori, vi concorrono soltanto come due imprenditori e speculatori. Le fabbriche che essi innalzano a loro spese sono quelle destinate agli Ufficii municipali e governativi, come si pratica da ogni ordine o classe di cittadini, e quindi lor riesce ben sovente la speculazione più o meno proficua, come accade a qualunque altro speculatore di simili opere. La base fondamentale speculativa dell'impresa sta nella provvida legge che dà facoltà al Governo di espropriare gli immobili per causa di pubblica utilità mediante compenso. L'azione governativa in allora sciolta da legami, libera, potente, si estende a grandi imprese speculative ed a queste non mai vien meno il concorso dei capitalisti, i quali si affrettano a trattare col Municipio e col Governo.

IV. Noi abbiamo presenziato, dopo l'indipendenza di Montevideo, la vendita che quel Governo fece delle aree dentro e fuori di seguito alla città per alcune miglia, per edificare ed ampliare la capitale del nuovo Stato; e possiamo testificare le grosse somme di molti milioni di pezzi forti che il Governo ne ritrasse

— e come i particolari che successivamente comprarono, per le nuove successive rivendite, si sieno enormemente arricchiti con grossi profitti molto più dei governativi. Fu una vera universale fortuna.

Ed in entrambi i casi di Francia ed America le città si edificano, si riedificano, si ampliano senza che i Governi vi spendano; che anzi di grandi capitali realizzano in vendite; accrescendo in tal guisa le rendite ai Municipii, ai Governi ed alla nazione.

V. L'utile ragguardevole che il Municipio trae da queste vendite parziali, sia dei soli terreni, o con vecchie costruzioni, sta in ciò — prego il lettore a por ben mente a questo — che l'Autorità compra per quello che è, cioè per il valore nell'attualità e vende per quello che sarà, cioè per il valore che l'immobile acquisterà mutate le condizioni.

Il valore dell'area muta in tali circostanze secondo muta la sua susseguente posizione. — Ora il Municipio compra le aree che hanno poco valore e loro ne conferisce uno grandissimo. Muta, per meglio esprimermi, le aree ignobili in altrettante nobilissime, facendole centri o passaggi a grandi concorsi di commerci. In tal modo il Comune ha grandi profitti dalla rivendita parziale che fa in lotti distinti ai capitalisti; e spesso, se non sempre, ne trae tanto che basti a compiere l'opera che si era proposto; cioè

compie una impresa di utilità pubblica senza che l'erario civico vi concorra del suo, ossia la compie col denaro altrui; e così in questa combinazione il Comune, gli imprenditori, la massa dei cittadini vi trovano il loro tornaconto. E perchè? perchè il Governo con semplici decreti amministrativi, aprendo nuove vie, ha dato un valore ai terreni che prima non avevano.

Ad onta della brevità, i pratici in simili materie mi hanno senza dubbio compreso; gli studiosi d'economia e gli amatori di ricerche nuove possono verificare l'esattezza di queste osservazioni colla meditazione e col calcolo. A noi basta di averne loro indicata la via.

VI. Che dovrebbe dunque fare il Governo?

Dichiarare tosto che tutte le terre sulle rive del Golfo della Spezia saranno espropriate per causa di utilità pubblica, quindi inibire ai proprietari ogni opera nuova.

Inviare delegati a prender possesso d'ogni singola proprietà;

Procedere alla formazione della mappa generale e delle speciali, ordinando la perizia d'ogni proprietà a parte;

Ordinare studii per la erezione della città;

Raccolti i dati necessarii, propugnare in Par-

lamento la convenienza dell' impresa, ed ottenuta l'approvazione delle Camere procedere all' effettuazione:

1.° Compiendo l'espropriazione;

2.° Imprendendo i lavori con tale sollecitudine ed alacrità da ispirare la massima fiducia ai capitalisti, imprenditori, speculatori d'ogni genere e condizione, dando non dubbii segni della volontà ferma, efficace di trasferire alla nuova capitale tutti gli uffizii governativi nel più breve spazio possibile.

Ciò basterebbe, se ne persuada pure ognuno e specialmente i governanti, a destare tale movimento dentro e fuori del Regno, che la folla degli imprenditori si rivolgerebbe al Governo per ottenere aree ed innalzarvi edificii. E da questa immensa operazione ne ridonderebbe utile alle Finanze pei diritti delle cessioni, delle vendite dei lotti, dei varii contratti cui darebbero origine.

VII. Noi ci crediamo in siffatte materie sufficientemente periti; quindi i nostri lettori consentiranno che se ne parli da noi col convincimento più profondo, giacchè rivestiamo il carattere di membro delle pubbliche costruzioni, ed i nostri lunghi viaggi in ambo i continenti e la nostra attuale dimora da anni in Parigi in qualità di osservatori ci danno, speriamo, qualche diritto all'altrui fiducia in siffatti

generi di costruzione. In America specialmente, ove feci lungo soggiorno, vidi molte città sorgere dalle fondamenta e salire ad alto grado di splendore, e, ciò che farà inarcare le ciglia agli ignari, senza che queste imprese, il ripetiamo, costassero un obolo ai Governi ed ai Municipii, chè anzi per contro sono fonte perenne di nuove e crescenti rendite ai nuovi Stati.

VIII. Non si rovinano gli Stati ed i Governi che imprendono opere di pubblica utilità, le quali invece sono feconde di agi e di ricchezze alla Nazione. Bensì corrono a rovina invece quelli che per orgoglio e vanagloria innalzano mura dorate e si circondano di asiatico fasto, siccome fecero Luigi XIV a Versailles e Filippo II nell'Escuriale, l'uno e l'altro causa di decadimento e precipizio dei loro Stati.

Per contro danno segno di vita rigogliosa quei popoli che con nuove costruzioni palesano la loro forza d'azione, il loro fermo volere, la loro crescente prosperità.

V.

CENNO ECONOMICO DI COSTRUZIONE

I. LA COSTRUZIONE DELLA CITTA' OPERA ECONOMICA.
II. RIPRODUZIONE DELLA RICCHEZZA.
III. IL GRANDE ESEMPIO DI PARIGI IN TUTTA LA FRANCIA.
IV. LA COSTRUZIONE DELLA CITTA' È OPERA ECONOMICA QUANTO LE FERROVIE.
V. IL GOVERNO D'ITALIA NON PUO' SPERDERE LA RIPRODUZIONE DI SUA RICCHEZZA.
VI. SPIEGAZIONE DELL' ARGOMENTO.
VII. È NECESSARIO IL CONCORSO DEL GOVERNO.
VIII. IMPORTANZA ED INSCIENZA.

I. Premesse le surriferite cose, onde predisporre alquanto gli animi dei nostri concittadini ad un'impresa nel nostro paese affatto nuova, gettiamo ora via le andine ed entriamo coraggiosi in argomento.

L'opera di cui quì si tratta è pure del genere delle economiche, come qualunque siasi altra di pubblica utilità. Non è quindi una *spesa*, ma sì bene

un *guadagno.* Il Governo per questo non ha che a pronunciarsi di trasferirvi la sua residenza.

II. La ricchezza si riproduce col dar valore alle cose. La stretta economia non ne fu giammai la valida promotrice. Sotto i regimi borbonici in Francia si cercava, e massime in Parigi, il modo di far diminuire il prezzo delle pigioni, mantenendo inalterabili i prezzi agl' industriali. Sotto i napoleonici invece si aumentarono questi e quelli; e si provvide ad ambi.

E perchè? Perchè si diede valore alle cose.

Si trovò il modo di accrescere la rendita.

E come? Per mezzo di nuove imprese produttrici.

Quali? Con promovere nuove fabbricazioni e nuovi edificii.

E in che modo? Con nuova creazione di valori.

Lasciamo l' astratto e ricorriamo ai fatti.

III. La vecchia Parigi era ingombra di sucide abitazioni e sconcie vie; e dalle une e dalle altre n'era l' aria appestata, creando epidemie. Ed i poveri abitanti ognora più miseri non guadagnavano il sufficiente per pagare le pigioni, le quali erano del pari insufficienti ai proprietarii istessi. La miseria cresceva e pareva non vi fosse rimedio.

Una mente elevata comparve sulla scena. D' un penetrante colpo d' occhio comprese e volle.

Lavoro per tutti e libero. Si demolisca, si riedifichi.

Le aree incastrate fra quei sozzi edifizii comparvero sul mercato, siccome in fangosa terra abbondanti frutta marciscono per mancanza di strade; ma queste aprendo, dan valore a quelle. Così le aree nella infetta Parigi acquistarono valori nuovi e produssero nuovi capitali. Questi messi in circolazione ed accresciuti colle nuove costruzioni, accrebbero la rendita pubblica e la privata. E gl' industri guadagnando del pari, non ebbero più bisogno che i proprietarii lor fossero indulgenti. Che anzi compresero facilmente che il nuovo guadagno, la nuova ricchezza erano equamente perdivisi fra essi. Ed il grande esempio di Parigi si propagò per tutta la Francia. E tutto ciò di dove scaturì? Dall' aver dato valore alle aree che prima non ne avevano; e coi cui valori si provvide al resto. È il caso delle ferrovie che produssero rendite in circolazione.

IV. Infatti, che spende il Governo con dotare l' Italia di ferrovie? Recentemente l' Italia meridionale, mancando di tali veicoli, trovò nel barone di Rothschild, quindi nel conte Bastogi il suo costruttore. L' Italia manca di una città capitale. Decida il Governo; mandi a tracciare i piani e troverà il suo barone o il conte che si voglia, vo' dire i capitalisti che la edificano.

Si tratta di sapere se da una tale opera ne derivi *spesa* o *guadagno* allo Stato. E questi è proprio il caso delle ferrovie. Che se ciò fosse spesa, sarebbe in allora come se, fatte le ferrovie dello Stato, il Governo ne permettesse l'uso *gratis*, del pari che le abitazioni della città. Ma il Governo non è egli che fa le strade nè le città; ma sì solo ne dirige le opere, proponendo ed approvando i piani e con decreti autorizzandone l'esecuzione.

E quando viviamo in tempi in cui le opere faraoniche s'intraprendono dai semplici particolari, ben più facilmente potranno gl'Italiani comprendere quanto sia più facile al dì d'oggi la costruzione di una città che di smentire un *istmum fodere*, e della cui pratica ne rigurgitano le Americhe tutte (1).

(1) Noi diciamo che la costruzione della città è del genere delle economiche siccome quella delle ferrovie; e noi non ci estenderemo tant' oltre a dare maggiori spiegazioni, giacchè il limite di questo scritto ci prescrive uno stretto circuito; ma non vorremmo incorrere nella taccia di lasciar credere che noi avessimo qui sopra detto che la costruzione della città è una speculazione eguale a quella della ferrovia. No, non è eguale, lo ripetiamo, è solo dal lato economico del genere di quelle.

Nemmeno si deve credere che dal Governo si conceda ad appaltatori la città, siccome si pratica delle ferrovie, per un tempo; ma il Governo dà, vende e concede le aree in proprietà al fine cui si propone. Ed avendo egli acquistato una *campagna ignobile*,

V. Ci vuole quindi una mente elevata che comprenda e voglia; e la Capitale d'Italia sarà. E la ricchezza pubblica e la privata vi avrà fatto di grandi progressi.

Questi progressi e queste rendite o ricchezze sono necessarii al dì d'oggi alle nazioni che vogliono marciare sulla via dell'incivilimento. Guai a coloro che si lasciano dai loro vicini sopravvanzare; e non

cioè di poco costo, la speculazione o guadagno che fa consiste nella sua determinazione di abitarvi, rendendola con ciò *nobilissima*, cioè d'un valore infinitamente maggiore a quello di compra.

La differenza, pertanto ben notabile, consiste in questo, che nelle strade ferrate il Governo garantisce all'imprenditore un tanto per chilometro e nella città nulla garantisce, se non che l'atto di trasferimento della sede reale e governamentale. E quello poi che rialza di tanto una tale impresa sopra quella delle ferrovie, si è la rivendita di vaste terre in piccoli lotti, con sufficiente lucro da poter sopperire alle spese di fabbricazione, e così anche per parte del Governo di tutti i dicasteri reali, nazionali e amministrativi. Queste sono realtà che solo hanno d'uopo di sviluppo presso gli inesperti. Ma agli occhi delle società di immobili sono altrettante fonti di imprese lucrative da cui ne deriva copia immensa di ricchezza sociale.

Piuttosto diremmo, se fossimo a scandagliare, che è la speculazione della Compagnia *Immobilière* di Parigi e di cui M. Pereire n'è il Presidente. E nel caso di cui quì trattiamo, la indicata Compagnia non sarebbe delle ultime per certo a concorrervi.

L'Autore.

cercano con ogni mezzo di mettersi almeno del pari; pericolano della loro esistenza nell'ordine delle incivilite. Ed una volta perduto terreno, è poi ben difficoltoso riguadagnarlo. E ciò massime da noi che la cosa pubblica avendo per tanto andar di tempo perduto, si trova ora anzi nel caso di dover con ogni sforzo riguadagnare. E se a ciò non vi contribuiremo solertemente con tutte le nostre forze, la nostra causa dell'incivilimento vi perderà di un modo poscia irreparabile.

VI. Che dica il Governo, ripeto, che andrà a prender sede in capo al Golfo; e vedrà, come per incanto, sorgervi tosto una grande città. Ed il Governo, la nazione e i costruttori vi lucreranno grossi guadagni. Sarà una nuova proprietà che la nazione acquista. Un'altra rendita per lo Stato. Un nuovo fomite al commercio, alle arti, all'industria.

VII. Ed il saggio Governo è in dovere di pronunciarsi, poichè, ciò facendo, procura alla Nazione due sommi beni: la sua capitale ed il suo porto. La capitale di cui si sente tanto la mancanza ed urge tanto il bisogno. Ed utilizza il porto che è, sebbene sotto altro rapporto, ancora più urgente.

Ma per ottenere tutto il vantaggio di quest'ultimo bene è pur necessario il concorso del primo, senza del quale il cumulo dei vantaggi correrebbe

pericolo di farsi attendere un tempo troppo lungo, e con gravi danni della Nazione, e forse con pericoli ancora maggiori.

VIII. È inutile il dissimularlo, il tacerlo una viltà, lo sviarsene un tradimento: il porto d'Italia è il golfo di Spezia.

Che sono mai in comparazione i minori porti di Napoli, Livorno e Genova, ove le navi in mal sicuri porti, stentato riesce ogni commercio?

Non utilizzando il porto, l'Italia perderebbe come chi ha un campo e non lo coltiva e fa patire di fame la famiglia ed i suoi figli.

È tanto evidente e sommo il vantaggio, come disastroso e indecoroso lo sperderlo. E col volerlo difendere, sostenere, schiarire con ragionamenti si offusca. È un bello per sè stesso troppo scintillante che teme perfino gli adorni. È il sole che si ammira ma non si elogia.

Pure è doloroso il dirlo — altri il dissero — fra noi poco studio si fa in tali materie al passo di trovare alcuni, benchè collocati in posti elevati a funzionare la cosa pubblica, e non saperne niente, nè dove, nè che cosa sia il nostro Golfo o porto; motivo per cui i nostri mali resistono tanto alla guarigione.

—

VI.

METODO ECONOMICO PER LA COSTRUZIONE

I. INDICAZIONI GENERALI.
II. RIPARTIZIONE E PUBBLICAZIONE DELLE OPERE.
III. ALCUNE REGOLE DA SEGUIRSI.
IV. LE IMPOSTE E LA RENDITA.

I. Non è del nostro istituto — ciò che al geografo ed allo statista spetta — qui il dare una descrizione del Golfo e dintorni della Spezia; ed altrove abbiamo accennato i vantaggi della città marittima.

Ritorniamo quindi sullo sviato cammino, che è quello di sapere quale sia il miglior modo di procedere e più economico per edificare la città.

Di questo pure abbiamo dato una pennellata qui addietro, e sarebbe forse quì il caso di occuparcene per disteso; ma le nostre forze non arrivano a tanto; in tale caso noi non sapremmo che umilmente indicare al Governo di mandare persone d'arte a far studi a Parigi, dove attualmente si eseguiscono le opere le più complicate d'economiche costruzioni di ogni classe e massime quelle che più da vicino corrispondono all'impresa che quì proponiamo.

Pertanto alcune indicazioni serviranno almeno a spandere qualche luce sulla generalità, per coloro che non sono nè imprenditori, nè trascendenti in tali economiche materie; onde per tali genti il loro impossibile, che li fa tanto gridare, scemi di intensità, li calmi, e ci lascino fare.

II. Assicuratosi adunque il Governo della possessione fondiaria del litorale, cioè di quella parte che gli conviene per i suoi fini, tanto per l'edificazione della città, che delle fortificazioni, arsenali, darsene, lazzaretti ed altro, faccia tracciare il piano della città. Quindi manderà tosto ad imprimere il progetto, e con tutte quelle spiegazioni volute vi darà la più estesa pubblicità possibile.

III. Le viste del Governo noi non le possiamo sapere.

Di strategica non siamo idonei.

Gli architetti faranno il loro dovere.

Questo in quanto alla costruzione, cioè alla forma di cui noi non ci facciamo carico in quest' opera.

In quanto alla parte economica speculativa eccola:

Col piano o mappa della città alla mano ben dettagliato e numerizzato in tutti i suoi quartieri e suddivisioni minime, il Governo nella sua qualità di proprietario delle aree si costituisce speculatore, venditore delle medesime con quelle condizioni che gli piace di imporre ai compratori; la *sine qua non* delle quali sarà di edificare in un dato termine di tempo il più breve possibile.

Tutte le protezioni che il Governo potrà facilitare ai costruttori nell' adempimento dei loro lavori riusciranno senza dubbio a profitto del maggiore sviluppo del lavoro istesso. Ma non credo che sia d' uopo al Governo concedere privilegio, esenzioni di tasse o di diritti d' imposte, tanto per le costruzioni, che pei contratti e per le persone. Niente di tutto questo. Le proprietà si acquistano; i lavori si pagano; quindi le imposte si soddisfano, come in qualunque altro siasi posto. È dalla percezione delle imposte che nascerà la città; cioè i mezzi per ognor sempre estendere viemaggiormente le costruzioni, la rendita alimentando ogni ramo di produzione.

IV. Le imposte a Parigi sono appunto quelle che alimentano i lavori; ed assai bene quelle si pagano perchè assai bene si pagano i lavori. Quindi crescono coi lavori gli edifizii e con questi le rendite, le quali vanno ad alimentare i primi — divina legge che il lavoro nobilita; ed è perenne fonte di agi e di nuove imprese. Le costruzioni sono proprio a Parigi fonte inesausta di ricchezza pubblica non che privata, crescendo questa con quella. E la rendita municipale ivi prese tal volo che nel 1861 ascendeva all'enorme somma di *duecento milioni di franchi* (fr. 198,700,000) rendiconto della Prefettura di Parigi di detto anno.

VII.

COSTRUZIONI DI CITTA' IN AMERICA, FRANCIA ED ITALIA

I. Da quello che in altri scritti succede, di citare a prova le autorità di altri scrittori, noi ci siamo quì affrancati sull'appoggio di pratici esempi che presenziammo in Francia massime e nelle Americhe, e così riesciranno gli argomenti in questo affatto nuovi. E quello che dicemmo di Montevideo e di Valparaiso ben vale per le tante altre nuove città di tutto il Nuovo Mondo.

E giova quì confrontare le diverse circostanze che in tali sorta di costruzioni concorrono nei tre

posti d'America, Francia ed in Italia, perchè se ne possa ricavare la maggiore nostra convenienza.

II. In America la cosa è più spiccia, perchè colà i Governi non se ne danno briga. Fabbrichi chi vuole, chè poche formalità municipali vi bastano. L'Autorità, per lo più padrona dei terreni, concede o vende le aree all'uopo a coloro che ne domandano per edificare, e che spesso ne fanno poi traffico coi veri costruttori; e che noi lor lasciamo fare.

III. In Francia la cosa è ben altra; e nella sua capitale è tale la complicazione, che ha d'uopo di tutto lo studio di commissioni d'uomini sommi e pratici. Perchè, a ben dire, colà è una riedificazione, ed il Municipio deve comprare prima le aree e poi rivenderle ond'essere fabbricate di nuovo. E sebbene l'Autorità metta ogni studio per cercare quelle di poco costo — e, come da noi, altrove furono dette ignobili — come sarebbero spazii vuoti, giardini, cortili e simili; pure non sempre vi può riuscire; e talora deve pagare perfino, qualche rara volta, più di quello che poscia ne ricava dalla vendita, e ciò succede per le demolizioni che è costretto di fare di edifizi per aprirsi varco o via.

Oltre di ciò, trattandosi di un posto di tanta popolazione fitta in edifizi vecchi ed insufficienti, viziati per mancanza lunga di diverse igieniche bi-

sogna, l'Autorità ora ha d'uopo di concorrervi con nuovi mezzi per la costruzione di ponti, acquedotti, livellazioni, pubblici passeggi, ospitali, caserme e tant'altre opere di pubblico servizio. Pure a tanto costo la rendita municipale supplisce, e Parigi per sè stessa si riedifica.

IV. In Italia la costruzione della nuova città sarà alquanto più complicata dell'americana, ma molto meno della francese.

Quì da noi, come in Francia, è la proprietà privata; ma, nel caso nostro, il costo sarà infinitamente inferiore a quello di Parigi. E sebbene poi la rivendita che ne farà l'Autorità sarà comparativamente pure inferiore a quella, sarà però di molto maggior ricavo relativamente alla compra. Poichè il comprare delle campagne, diremo all'aperta, tanto alla giornata, alla pertica od ettare, e poscia venderle tanto al metro quadrato, dopo che esse terre avranno avuto la consacrazione del bene placito, ossia la sanzione per decreto d'essere trasformate, diremo noi dunque, in aree nobilissime destinate alla costruzione della città capitale del Regno; è tale l'utile o il guadagno che si ricaverà dal prezzo di vendita, che non esito, a costo di sortire dal serio, di dire che sarà una miniera di oro che ve ne sarà per costrurre la nuova città e colle opere di lusso pur convenienti all'alto suo grado.

V. È invero un avvenimento dei più rari, anzi unico che io mi sappia al mondo, che un posto cioè tanto privilegiato dalla natura sia restato nel centro di una grande nazione che per due volte si eleva al grado delle più civili, sia restato, ripeto, negletto e deserto fino a noi; che se più a lungo vi permanesse la nazione mancherebbe al suo mandato.

E sebbene dalla rivendita dei terreni si ricavi un così grande profitto, questo non sarà il solo che l'autorità verrà a percepire. I diritti sui contratti di vendite e rivendite di dette proprietà in lotti che passano a diverse mani intere e poi suddivisi, quelli sui materiali per le costruzioni, il concorso di popolazioni nuove; quindi di nuovi consumi in aumento che producono rialzo in ogni ramo della rendita pubblica. In breve viene ad essere un nuovo mercato che si apre alla concorrenza dei nazionali e degli esteri; sorgente ognora crescente di privata, municipale e nazionale ricchezza.

Chè il Governo adunque si pronunci, prenda sede sul suo più splendido Golfo; e la città sorgerà tosto grande, avvenente e magnifica, senza che ad esso costi un solo obolo, la nazione sarà eminentemente servita e l'Italia avrà la sua Capitale che le conviene.

—

VIII.

COSTRUZIONI PER TUTTI

I. COSTRUZIONI ECONOMICHE.
II. E CI VUOLE DEL NUOVO.
III. LE COSTRUZIONI DEI TEMPI TRASCORSI.
IV. ALLOGGI INSUFFICIENTI NELLE PRINCIPALI CITTA' D'ITALIA.
V. IL GOVERNO IN SOCCORSO DEI CITTADINI.

(Riflessioni sull'argomento)

I. In architettura l'inceppare il genio con leggi restrittive è pure un contrasto al progresso architettonico. Ma se è sotto il rapporto igienico, massime nei grandi centri popolosi, l'Autorità in allora ha ragione di prescrivere, se talora la stitichezza dei costruttori anzichè le regole dell'arte prevalgano. Così noi qui vogliamo fare una indicazione la quale non

si deve considerare dal lato restrittivo in quanto all'arte, ma di somma urgenza nell'epoca attuale, e che finora è un caso problematico che pende o va errando negli incerti sentieri dell'economia sociale. Vorrei quindi che fosse prescritto almeno ai costruttori dei quartieri industriali una specie di fabbricazione che ne diminuisse la spesa per quanto fosse possibile farlo senza venir meno al decoro della nuova capitale. Vorrei, dico, una costruzione più solida della francese e meno materiale dell'italiana. In Parigi si edifica per una sola generazione; nelle città italiane per tutte le generazioni avvenire. Quindi è che, a mio giudizio, assai si scostano dal vero gli uni e gli altri.

II. Lo spirito che conduce a fabbricare in Italia ed in Francia è distinto in ambi i luoghi.

In Francia domina più la speculazione. Quindi si devono seguire colà più da vicino gli usi della giornata.

In Italia al di sopra della speculazione c'è sempre il sentimento dell'immortalità. Quindi si mira più all'avvenire, più al materiale, alla durata.

E chi dei due ha più ragione?

La soluzione non è tanto facile come pare a primo aspetto. Niente di più leggiero che la generalità dei forestieri in uno o l'altro paese, i quali in sulla punta delle dita la giudicano.

Se io dicessi che in Parigi, che attualmente si riedifica, da quì a cent'anni se ne edificherà un'altra, sarebbe, sono certo, un tale detto in Italia tolto a beffe. A Parigi io l'ho detto ed il ripeto in ogni occasione, ed ha intera approvazione. E ciò non tanto per il lato della costruzione, per la sua intrinseca leggerezza, ma vi si unisce l'appoggio morale d'approvazione, chè la generalità cioè pensa che la rinnovazione degli alloggiamenti o case, a certe epoche equidistanti, non dei secoli, ma ad un dipresso di generazione in altra susseguente, è del genio nazionale.

E perfino i monumenti istessi paiono a taluni umoristi francesi d'imbarazzo. E M. Girardin (1) non può reggere alla vista di quella *Cheminée*, dell'Obelisco in mezzo della *Piazza della Concordia*; e che tanto costò a trarlo fin dall'Egitto.

Per quanto strani, dico, possano parere agli Italiani tali usi, hanno per altro il loro lato buono. Ed escludendo la parte monumentale; in quanto alle abitazioni, il confronto degli edifizii che sfidano i secoli degl'Italiani; con le case a generazione, dirò, dei francesi, ci sarebbe del dibattere.

I nostri son tempi di progresso celere in ogni cosa; pure gli usi ed i costumi si succedono del pari;

(1) La *Presse* d'ottobre 1863.

ed è ben d'uopo seguirli tanto almeno da non perderli di vista.

Ed è pure precetto architettonico di accoppiare le abitazioni ai costumi. Dunque si deve pure rinnovare le case, seguendo in queste la marcia di quelli.

Un tale vuoto architettonico da molto tempo si è fatto sentire nelle menti dei dotti. Epperciò dai molti si è già svincolata l'architettura da certi precetti antichi in cerca di nuovo. Lo che in vero si tenta e ancor non si è fatto; si cerca, cioè, e ancor non s'è trovato. Pure il tentare tentenna dapprima e finisce con trovare. E ci vuole del nuovo...

Gli architetti lombardi, per evitare la corruzione del buon gusto architettonico, prescrissero il greco-romano, e con tal rigore ed in ogni fabbricazione che persino dagli *ebanisti* vengono esattamente impiegati gli ordini antichi negli stipi e le robuste colonne doriche faticano a sostenere il coperchio di un tavolino a scacchiere. E dopo un secolo di tale prescrizione si potrebbe domandare quale sia il progresso architettonico a Milano?

Ci basti qui da noi soltanto far osservare che i costumi greci e romani non sono più di alcun peso sulla bilancia coi moderni usi. La religione, i bisogni, i mezzi e perfino i materiali istessi, tutto è differente. E ci vuole del nuovo.

III. Ed in fatti, in quanto a noi Italiani, a che servono a noi quelle torreggianti costruzioni che in Firenze, in Roma, in Venezia ed in quasi tutte le città italiane ingombrano i passaggi, quai scogli in mare, sottraendo uno spazio prezioso alle necessità cittadine e non rispondono per nulla più ai bisogni pubblici o privati, poichè i nostri presenti usi non sono più in armonia con quelli di altri tempi? Quelle moli superbe sfidano i secoli, e rammentano al più un nome superbo o tempi discordi che basta ben solo che la storia li accenni, ma non soddisfano ai bisogni, nè per via di rappezzi proporzionando sempre abitazioni incomode e mal atte ad ogni officina, nè a carceri pei malfattori.

Vogliamo dire con ciò che gli Italiani nella costruzione della città non dovrebbero imitare i nostri avi, spendendo inutilmente in una soprabbondanza di materiali per un tempo lontano, ed inutile o vano, lo che ritarda le comodità del presente o le rende più dispendiose.

Per le abitazioni adunque destinate per le classi operaie, cioè pei quartieri destinati all'industria ed al commercio, è d'uopo scegliere un sistema di costruzione economica che consenta moderata riduzione di affitti in proporzione del costo.

IV. Le città di Torino e di Genova sono talmente

affollate di popolazione, che non sono più sufficienti a sè stesse. Gli affitti in quest'ultima sono stati in tutto l'anno scaduto (1862) aumentati alla lettera del doppio; locchè costituisce, in nostra opinione, una sfacciata ingiustizia. Poichè, sebbene alla proprietà non si possa prescrivere un valore determinato — siccome ai fornai il pane — è però l'alloggio tale pressante bisogno da essere dai Governi tutelato al popolo. Per il grande movimento sociale impresso di subito nella nazione, molti interessi si sono alquanto spostati, ed alcuni di essi sfuggono con danno gravissimo dei nazionali — forse i più degni di protezione — alla sfera d'azione delle leggi ordinarie.

V. Tocca quindi al Governo l'andare in soccorso delle classi, per quanto sia fattibile, col dare alle cose quella direzione che è più confacente a rimediarne i bisogni, massime delle classi le più bisognevoli.

Che le mani d'opere siano aumentate di prezzo, locchè in certi casi è effetto, in altri causa, e che quindi costi di più l'erigere una nuova casa; da ciò non devesi dedurre dagli antichi proprietarii il diritto per loro che le loro vecchie abitazioni abbiano d'un dì all'altro da prendere doppio valore ed applicare tosto usura tanta sugli affitti.

Deve quindi il Governo provvedere col portarsi in soccorso dei cittadini là dove gli stessi municipali non sono sufficienti forse appunto per la loro qualità di proprietarii (1).

(1) Nella *Presse* di Parigi, 9 maggio 1863, si legge:
« In Alemagna si è formata una società di costruzione, il cui » scopo è di costruire esclusivamente delle abitazioni destinate per » le classi laboriose ed appropriate alle loro risorse ed ai loro bi» sogni ».

Noi non stiamo per tali specialità o distinzioni. Le classi laboriose sanno crearsi da loro col lavoro le risorse pei loro bisogni, quandochè non vengano inceppate da quell'avaro egoismo delle classi ricche che per la loro ignoranza ed inerzia lasciavano infruttuosi i capitali. In tempo di Re Luigi Filippo le pianure di Monson (Parigi) furono coperte di tali case, ed il popolo sdegnò l'umiliazione di abitarle. Non si deve umiliare la classe industre col separarla dalla società; ma anzi colla emulazione di questa farla ognor più aspirante. Infatti non so bene che esito abbiano ottenuto gli impresarii di una specie di tali costruzioni ultimamente nel sobborgo di Sant'Antonio (Parigi). Ma chi è colui che alquanto si estima il quale voglia dare al mondo un certificato di sua povertà coll'andar ad abitare e vivere nel quartiere dei poveri, come si umiliavano in un tempo per disprezzo gli israeliti? Così pure, sebbene vi siano ospedali, raro è colui che non vi sia da una necessità speciale costretto il quale vi entri.

Il movimento infuso nelle masse, spinto dall'emulazione — e dicasi nobile ambizione — crea i bisogni ed in uno i mezzi di soddisfarli, locchè pur troppo ancora da taluni, sebbene si veda, mal si comprende. Si pratica in Parigi ed in tutta la Francia con esito tanto felice, e che è forse il carattere distintivo dell'epoca nostra — la emulazione industriale.

L'Autore.

IX.

SOPRABBONDANZA DI POPOLAZIONE PER LA NUOVA CITTA'

I. IL DELIZIOSO SOGGIORNO SUL GOLFO.
II. IL GENIO COLONIZZATORE E L'AMOR PATRIO NEGL' ITALIANI.
III. CONVENIENTE OPPORTUNITA'.

(*Osservazioni importanti*)

I. Il cumulo dei vantaggi che derivano alla nazione dall'erezione di una nuova città capitale, collocata in così eminente posto, è tanto che ingombra la mente dell'economista nella scelta degli argomenti persuasivi.

Spetta, come già dicemmo, al geografo e allo statista la descrizione del beato soggiorno della Spezia.

Soltanto noi diremo che colà la natura non aspetta che l'arte che la fecondi. Ivi essa fu provvida più che in qualunque altro posto del bel giardino d'Europa. E se non fosse il timore d'essere, in un argomento tanto positivo, tacciati di venire inspirati da poetici sensi, diremmo noi pure col poeta d'Armida, che ivi la Natura è sì feconda de'suoi frutti

Che mentre spunta l'un, l'altro matura.

Ognuno ben sa quanto il clima in Italia, sentendo già delle tropicali regioni, ne scalda il suolo nella stagione estiva per modo che le esalazioni dei luoghi bassi e paludosi vi causano in molte parti di essa contagiose febbri, e ben felici quegli abitanti che possono peregrinare e cercar in regioni più elevate un'aria più salubre.

La felice postura dei dintorni della Spezia, per lo perfetto scolo delle sue acque e la variata topografia de' luoghi, gode di un clima assai mite e perfettamente sano in ogni stagione dell'anno. Non avvi mai inverno, e passasi — si suol dire senza esagerazione di sorta — dall'autunno ad una successiva primavera. L'adiacente sfilata degli Apennini, che ivi costeggiano il mare formando fresche e fertili vallate, sono nella state i luoghi di delizie agli abitanti del golfo. E i viaggiatori d'ogni paese attoniti

ne ammirano la bellezza e passano a cercare i piaceri della città altrove.

II. È ammirabile siccome gl' Italiani, che sono ad un tempo i più grandi scopritori di terre ed i più grandi conquistatori del mondo, non abbino mai fatto prova di genio colonizzatore. Ed una tale ammirazione si accresce allorquando si considera essere l' Italia collocata fra due nazioni tanto colonizzatrici quanto il furono la Grecia e l' Iberia.

Una tale riflessione conduce a credere essere stata per l' Italia non poca sorte sua l' essersi mantenuta esente da tale febbre, cui i suoi vicini tanto andarono soggetti. Infatti, a nostro credere, si deve ad una tale astensione la prosperità, che, ad onta di un tanto funesto Medio Evo, i popoli d' Italia potettero spiegare; e quindi poscia risorgere a vita novella.

Ed in questa andiamo con Montesquieu (*Esprit des lois*) il quale crede che gli spagnuoli avrebbero più saggiamente operato se, invece di espatriare a popolare le Indie essi stessi, avessero invece portati gl' indiani a popolare le Spagne.

Così fu che alla decadenza dell' impero, sebbene ogni popolo d' Italia si frazionasse in cerca ognora di propria salvezza, pure, trovandosi, ancorchè frazionato, con elementi interni atti ad imprese di resistenza

contro la barbarie, poterono le singole parzialità, più o meno, in ragione di loro posizione, far fronte a tempi miseri. Che anzi alquanti di essi spiegavano tale energia e sapienza che furono grandi anche fra le miserie della comune patria.

Ma quello che sopra tutti gli altri fa meravigliare, ed in cui si ammira negli Italiani il forte amor di patria, si è la formazione della loro Venezia; che non trovando gl' Italiani angolo di salvazione sul patrio suolo tutto debellato, piuttostochè essi abbandonare la patria loro si rifugiarono nelle paludi d'Adige, facendosi, pella loro arditezza, inespugnabili, innalzando baluardo di sicurezza all' incivilimento del mondo; e furono forti e prosperarono, mentre tutt' attorno di loro il ferro e il fuoco metteva tutt' Europa a ruina.

Tuttociò adunque induce a persuadere che, essendosi mai sempre gl' Italiani conservati nella loro patria compatti e colle loro risorse unite, poterono, anche lacerati nel loro corpo nazionale, risorgere. Quand' invece la Grecia e le Spagne avendo troppo smembrato i loro corpi, per dar vita ad altri popoli lontani; si trovarono all' ora del conflitto indeboliti di loro mezzi. E massime Spagna, perdendo le sue possessioni d' oltre mare, tutto perdette.

Furono quindi gl' Italiani in tutti i tempi sommi

patrioti; più atti a dissodare le proprie che le terre altrui; grandi all'estero per le armi e pel commercio, ma ognora appassionati reduci ai proprii lari.

Per tale passione di patria negl' Italiani la patria loro fu ricca e salva e dovunque su tutto l' italo suolo, per l' opra di grandi e ricchi patrizii sorsero ville, borghi e città, le quali prosperarono e ancor sono l' ammirazione di tutti.

Se adunque gl'Italiani, ed a ragione, non amano colonizzare agli esteri, ma più equamente far fiorire il loro paese, in tutta la sua superficie non saprei immaginare un' occasione più propizia di quella che gli si presenta, di dar vita ad una terra italica tanto privilegiata, con un superfluo tanto grande di mezzi e di popolazione.

III. Questa indicazione abbiamo qui inserita e per la sua importanza e per avvertirla a chi spetta, e quindi da essa dedurre noi pure in favore del nostro argomento quanto sarebbe vantaggioso avviare alla nuova Capitale un sovrabbondante tanto grande di popolazioni, lo che aumenterebbe la ricchezza di tutti e faciliterebbe maggiormente il compimento della nazionale impresa (1).

(1) Avevamo già scritto quanto sopra quando a caso leggemmo i nn. 22 e 23, maggio 1863, dell'*Opinione* di Torino, i quali constatano ognor più il clamore di tutte le classi in quella ca-

pitale provvisoria, dell'elevatissimo prezzo delle pigioni delle case; dicendo ivi i progetti proposti di fabbricazione di case ad infimo prezzo, i quali progetti tutti sono insufficienti ai pressanti bisogni presenti e futuri. E si vede siccome pure si trovano in pari circostanze Milano, Genova, Bologna, Firenze e Napoli. — E noi non possiamo che rimandare i nostri lettori a riflettere di nuovo su quello che abbiamo più sopra esposto e che di nuovo confermiamo.

Da che si deduce che case pei soli artigiani non se ne fanno, giacchè di una tale specialità di case non è possibile l'applicazione e l'uso. Ed il solo rimedio di cui *intanto* gli artigiani possano far uso è quello di farsi pagare un po' più il loro lavoro, e in ciò non abbisognano di chi loro il suggerisca; e dico *intanto*, perchè anche ciò non può durare, massime per chi lavora per l'estero. E sebbene da ciò derivino altri mali, di farla pagare cioè a quelli che sono bisognosi al pari di loro e talora più di loro, come sono i piccoli proprietarii (*rentiers*) ed i minori impiegati, i quali senza essere industriali sono bisognosi, che è il peggiore stato di tutti. Perfino l'industriale emigra se gli fa conto, portando la sua industria con sè; ma chi di questa è mancante, cioè senz'arte o mestiere, ed a cui la piccola rendita o il tenue salario dell'umile impiego ogni dì va a meno, costoro sono i bisognosi. — È inutile cercar rappezzi, la è troppo sdruscita; ci vuole un abito nuovo.

L'Autore.

X.

L'ATTUALITA' DI ROMA

I. LO STERILE PASSATO.
II. DIFFICILE APPRODO — POSTO INSALUBRE.
III. TOPOGRAFICA POSTURA.
IV. UN ESEMPIO DA EVITARSI.
V. NESSUN INTERESSE MONDANO.
VI. AGLI INESPERTI.

I. Lungi da me — e di tanto, che alcun maligno nè il sospetti — il pensier turpe di ribassare il benchè infimo della fratellanza mia nazionale; ma dicasi però il vero, scevro da ogni riguardo: che offre la posizione di Roma agli Italiani per essere la capitale del Regno?

Il passato, e nulla più; ed ancora che passato! Credo di essermi già espresso francamente e soli-

damente in dimostrare che il risorgimento italico non tende al passato, ma ad un avvenire splendido e grande e di nuove forme adorno.

L'avvenire dunque, diciamo, del centro d'azione o del movimento d'Italia sarebbe isterilito se si portasse sul terreno di Roma, e per l'opposto diverrebbe più fecondo qualora fosse piantato nella felicissima centrale postura del Golfo della Spezia.

II. Sebbene le opere d'arte le più ardite siano divenute tanto comuni che le vie ferrate sieno spinte perfino ai punti per lo addietro i più inaccessibili, pure le enormi somme v'entrano in calcolo, e massime a chi maneggia la cosa pubblica.

E sarà sempre Roma posto di costoso approdo; là, frammezzo alle montagne di difficile accesso perfino dalle provincie circonvicine. Difficoltosa la comunicazione dei due mari, chè all'uno vi si oppongono gli Apennini, all'altro il fiume insufficiente alla navigazione, scarso di sue acque, che anzi è fiumana che abbassando il suo livello scuopre un limo immondo che appesta il circondario colle sue esalazioni putride che ai cittadini causa pestilenziose febbri mortifere; e beati coloro che ancora hanno la possibilità, in certe stagioni dell'anno, di fuggire lontano, o sulle adiacenti montagne. Lo stesso Sommo Pontefice si alza colle sue rèliquie e sgombra il Vaticano.

III. La topografica postura della città è delle più incomode — sui famosi sette colli — vale a dire un su e giù di continuo pei transeunti; e lascio considerare quanto ciò sia noioso al commercio, in breve, e ad ogni sorta di relazioni.

Il ridurre la città soltanto dalla deformità delle sue contrade ad essere meno incomoda sarebbe impossibile; vi si oppongono la natura dei luoghi, i grandi edifici e gli oggetti d'antichità; per cui nemmeno si potrebbero praticare attraverso di essa rettifili e livellazioni per le vie di comodo transito.

IV. E valga l'esempio straziante che la Grecia presenta, avendo voluto essa nel suo risorgimento fissare la sede del suo governo nella antica sua città principale di Atene; commise due errori in uno. Prendendo a edificare, si mutilarono cogli scavi i monumenti della veneranda città, e non si conseguirono quei vantaggi che avrebbe ottenuto se avesse edificato al Pireo la sua nuova capitale, ove, in pochi anni, sarebbe montata ad un crescente di gran lunga maggiore della attuale sua sede governativa. Non meno diversa sarebbe adunque la sorte della nostra Roma antica e dei venerandi suoi monumenti visibili, o nascosti ancora sotto terra, se gl'Italiani abbandonassero la via della pura ragione, per seguire quella della cieca passione; si sperderebbero le reliquie della gloria

passata, perdendo un avvenire ben più glorioso ancora.

V. Chiuso dalla natura l'adito all'agro romano per ogni direzione, perfino agli stessi abitanti dei luoghi sono fra loro difficili le comunicazioni. Squallide e prive d'ogni vegetazione sono le campagne circonvicine; e le provvigioni arrivano ai mercati della città con molto costo e di lontano.

Costose vie antiche e nuove v'apersero l'accesso; ma in molti luoghi assai malsano, fino a raggiungere quelle tanto temute e mortifere paludi pontine.

Nessuno interesse mondano può inspirare Roma agli Italiani, fuorchè agli antiquarii-archeologi e numismatici.

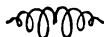
Nessun commercio, nessuna industria, giammai ivi chiamerà il concorso degl'Italiani del nord e del sud, non è di transito ad alcun posto importante; nè di scala a nessun commercio. Le ruine a parte, in assenza del pontefice, Roma pegl'Italiani non varrebbe più di quello che ora Avignone è alla Francia.

VI. Quelli appunto che più interesse dimostrano nello sfasciamento del colosso romano dalle gambe di creta, sono quelli che più lo rincalzano, per la importanza che gli tributano colla loro perseverante opposizione, talora inutile, quanto inopportuna.

Il fragore del tuono d'oggi dinota agli Italiani

la già caduta del fulmine. Ma cadde in spazio vuoto. Si tranquillizzino dunque e il domani felice sarà per noi.

La causa d'Italia è già di tanto avanzata, anzi arrivata a tale punto che non è agl'Italiani patrioti il gridare; ma ai soli nemici d'Italia ciò loro malgrado si conviene. E solo i creduli inesperti si lasciano sviare dai traditori inetti « Cui perduta è per loro « ogni speranza ». I quali gridano a Roma! E da Roma essi stessi fuggono

Vuota stringendo la terribil ugna.

XI.

GLI ITALIANI DELLA PROVINCIA ROMANA

I. Gli Italiani della romana provincia non ci terranno broncio se abbiamo impreso a trattare di un argomento di alto interesse nazionale. Forse alcuni avranno e manterranno una opinione diversa dalla nostra, ma noi abbiamo quì manifestato il nostro pensiero nell'intimo convincimento che abbia a ridondare in bene dell'intiera nazione.

Ripeto che il ruotare dei secoli trasforma le cose e non le ridona mai quali furono. E non

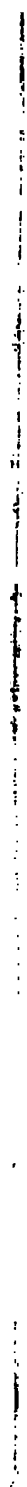
la sola Roma, ma tutte le cospicue città d'Italia hanno le loro epoche luminose nella storia, e tutte del pari soffersero le trasformazioni che l'inesorabile misteriosa natura prescrisse. I secoli trascorrono, le cose mutano, gl'interessi si spostano; è quindi mestieri che i governanti seguano l'andamento delle umane vicende. . . .

Nè pensino perciò i Romani che da ciò derivi la funesta sentenza che rimaner debbano a lungo segregati dalla Nazione. No. L'Italia rivendicherà le sue membra, correndo all'amplesso dei suoi fratelli con tutte le sue forze morali e materiali, e si trattasse di un solo, farà ancor valere e rivivere il titolo di cittadino romano, or già italiano. Ma pur troppo è legge nelle umane cose che il diritto vuol essere appoggiato dalla forza — imprescrutabil legge, ma imprescindibile — per cui quando avremo addensate le nostre forze, il diritto s'incarnerà nel fatto, e saranno i Romani pur tutti Italiani. . .

II. Ciò che intanto su di ciò puossi dedurre dalle idee fin quì svolte si è che colla Nuova Capitale sarebbe più facile e forse più prossimo un componimento colla Corte Romana.

Risiedendo il Governo Italico nella Nuova Capitale, potrà fare al Sommo Pontefice più larghe concessioni, le quali, ben inteso, in nulla intacchino

i diritti nazionali. Risieda pure il Pontefice nell'antica città, il Re nella nuova. Sia quegli Pastore di tutto il mondo cattolico, questi Re di tutta l'Italia. Pontifichi il primo nell'eterna città con tutto lo splendore della Corte sacerdotale, regni il secondo nella nuova città spiegando l'illimitato suo potere. Si occupi il Papa della fede, il Re della legge — l'uno dello spirituale, l'altro del temporale. E la Chiesa nello Stato sarà un fatto vero.

III. Non mi lusingo che ciò tantosto avvenga. È nota la tenacità della Corte Romana, nè puossi sperare pieghevolezza maggiore dall'altra parte. Ma ho ferma convinzione che la fondazione della Nuova Capitale deve agevolare d'assai un accordo fra le parti. E questa soluzione forse sarà di maggiore vantaggio all'Italia di qualunque altra. E perchè ciò avvenga è mestieri che il nuovo Regno abbia una Capitale avvenente e conveniente, la quale si specchi nelle limpide acque del magnifico Golfo della Spezia.

XII.

SOLUZIONE DEL TEMPORALE ROMANO

I. INDUZIONE DEGLI ARGOMENTI TRATTATI.
II. LA SUPERSTIZIONE *RELIGIOSA* E LA *STORICA*.
III. QUESTIONE DI TEMPO — SOLUZIONE FATTA.

I. Al punto cui noi siamo quì pervenuti — senza accorgercene — ravvisando tutti i punti quì addietro andati, quasi ci pare di avere, almeno in gran parte, risolta la romana questione, vogliam dire la *politica del temporale*, cui abborrivamo finora, come i lettori si saranno accorti, di abordare; lo che ciò essendo, noi riteniamo di buon augurio, di avere cioè addotte buone ragioni. Ed infatti ciò deriva dalla scelta degli argomenti di cui abbiamo fatto uso, i quali

avanti di produrli abbiamo sempre avuto di mira di presentare a preferenza quelli atti a spianare ogni difficoltà, combinando le parti fra di loro, cioè quelli di interesse universale, per cui la romana differenza pure vi si trovò implicata senz'esservi stata chiamata. E, di mano in mano che i veri interessi si dilucidavano, essa fu svestendosi di imbarazzanti spoglie, ed ora già compare più semplice e più trattabile.

II. Infatti da tutto quello che abbiamo messo in chiaro fin quì ne scaturisce la evidente conseguenza che

La questione romana è una *superstizione* per ambe le parti; cioè:

Una superstizione *religiosa* per la Francia, e

Una superstizione *storica* per gli Italiani.

E dico per Francia e non per Roma ed il mondo cattolico, perchè solo la Francia se ne può mischiare, come se ne immischia; giacchè l'Austria cattolica, buono o mal grado suo, già ha fatto da Pilato, e Spagna e gli altri non ne ponno far niente.

Ma pure Francia ridusse la cosa ai minimi termini, alla città e contorni — in tutto un mezzo milione di Italiani. — E secondo la parola imperiale, *ad una oasis* ben piccola.

Si riduce dunque, a parer nostro, ad ottenere che questo mezzo milione d'Italiani possano parte-

cipare dei salutari buoni risultati della nuova organizzazione d'Italia come gli altri Italiani.

E sono d'opinione che la Corte romana, insensibilmente, un poco per volta, vi arriverà; perchè, secondo la sentenza d'un celebre cardinale, « la « Corte romana non cede mai, ma si conforma « sempre ». E non può essere altrimenti.

Segua adunque pure intanto la Corte sacerdotale il suo andazzo, e seguàno gli Italiani come fin quì arditi la loro missione. La Francia, forte nell'interno come all'esterno, si pulirà del *religioso*, gli Italiani dello *storico*, e fra non molto avremo raggiunto il comune scopo.

III. Dunque la questione temporale romana è ridotta ad essere puramente di tempo, ma la soluzione già sta. E questo tempo sarà tanto più breve in ragione che noi affretteremo a consolidarci, perchè dalla nostra consolidazione dipende pure quella di Francia — chè Italia e Francia devono essere grandi insieme. — E chi ce lo impedisce? forse Roma? Anzi — mi si conceda di dirlo — forse l'ostacolo romano distoglie gli Italiani dal commettere un grande errore. Errore cui noi dobbiamo abborrire, anzi rimediare coll'elevare le mura di una cospicua e grande città la quale soddisferà ad un tempo i grandi interessi d'Italia.

XIII.

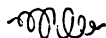
I GOVERNI E LA SPEZIA

I. IL TOLONE SUBALPINO.
II. LA LONDRA O LA COSTANTINOPOLI D'ITALIA.
III. LA SAGGIA MENTE DEGL'ITALIANI FARA'.

I. Il Governo subalpino prese le forme costituzionali e spinta la rete delle sue ferrovie fin contro gli stretti limiti che il Regno circoscrivevano, cercò tosto un asilo sicuro alla limitata sua armata di mare, vo' dire che, vedendo prosperare e divenire Genova la sua Marsiglia, cercò egli pure il suo Tolone. E per quanto fosse a perlustrare lungo tutto il lido ligure, nessun porto trovò migliore di quello che largamente gli offriva il Golfo di Spezia.

II. Il grand' uomo che dirigeva in allora i destini subalpini, ma ruminava mai sempre in sua elevata mente quelli di tutta Italia, adocchiava il Golfo con avido sguardo; ma gli scarsi mezzi del piccolo Regno facevan contrasto colle grandi aspirazioni del Ministro di Stato.

Mutarono quindi le circostanze; vi successero altri uomini, ma le idee dell' italo statista restarono ed il nostro Golfo è destinato oggidì a ricevere nel suo ampio e sicuro seno la marineria di guerra di Italia.

Ma se adunque gli uomini del Governo sedente in Torino prospettano sul Golfo un Tolone, un Portsmouth, un Cronstadt; perchè mai non vi potrebbero ravvisar meglio una Londra, una Pietroburgo, una Costantinopoli?

Non può adunque il Governo d'Italia, per in quanto a Roma, nell' attualità, passare più oltre.

Quello per altro che più stuona si è che in nessuna altra parte più che in Torino si parla di volere Roma a tutto costo; quando in nessun posto d'Italia più di Torino istesso, meglio si sa di non potersi per ora ciò conseguire. E ciò in alcun modo puossi d'altro spiegare, se non in certo occulto sentimento, pur mal celato, di guardar più a lungo il vantaggio che dal provvisorio la città ne poppa. Che

se il velo strappato, la Nazione chiaro ravvisi i suoi interessi, conscia dall' inutile aspettare, saprà riaversi del tempo, troncando d' una volta il pernicioso provvisorio, marciando dritto alla sicura meta, a cui i generali interessi d'Italia imperiosamente la chiama.

E quello che in Torino da taluni basso si sussurra, alto già in tutt'Italia si parla, di volere sortire dal fatale provvisorio. Ed il modo di sortirne è il da noi quì sopra indicato. Che, ciò non facendosi, sarà l'Italia condannata ad italianizzare giammai, piemonteggiare mai sempre.

III. La saggia mente degl'Italiani, ch'empie il mondo d'ammirazione per la eroica loro condotta nella grand'opra del loro risorgimento, mi è pegno sicuro della magnanimità del loro operare. E mentre d'innocuo lauro gl'Italiani andranno a depositare corone sul Campidoglio romano ai Mani dei nostri grandi avi; in pari tempo robuste braccia innalzeranno sul Golfo di Spezia le mura della Capitale del nuovo Regno della risorta Italia.

XIV.

AGLI ARCHITETTI

I. RACCOLTA DI NUOVI INSEGNAMENTI ARCHITETTONICI.
II. TRASMISSIONE DI NUOVI CONOSCIMENTI D'ARTE IN ITALIA.
III. CONCORSO CON PREMIO PER LA FORMAZIONE DEL *PIANO DELLA NUOVA CAPITALE.*
IV. CHIAMATA AGLI INGEGNERI ARCHITETTI.

I. Seguiremo a percorrere i nuovi quartieri della costruttrice Parigi, prendendo nota delle costruzioni che si vanno imprendendo, tanto delle più grandiose che delle minime, le quali tutte portino lo stampo del maggiore vantaggio nella formazione d'una grande città. E ci avvicineremo agli uomini sommi dell'arte ed ai direttori delle grandi opere, onde, per quanto ci sarà permesso, poter trarne quei conoscimenti che

saranno atti a metterci in chiaro dei migliori metodi delle diverse costruzioni. E così, quando avremo ottenuto l'intento, almeno formato un complesso bastante d'indagini, ci daremo ogni premura di trasmetterle ai nostri concittadini.

II. In tale maniera, seguendo ognora i nostri studi e le nostre relazioni e ricerche, i nostri costruttori saranno messi al corrente dei nuovi miglioramenti, massimamente di quelle cognizioni atte a spandere maggior luce sul complesso della distribuzione, ordine e formazione di una nuova città capitale.

E, ciò facendo, servirà pure ad altro doppio scopo, cioè ad introdurre in Italia nuovi conoscimenti d'arte ed a mantenere viva la sacra fiamma che ognor più avvampi ed accenda le menti generose degli Italiani in erigere la Capitale del loro Regno.

III. Da sì nobile scopo guidati, osiamo fare chiamata degli architetti nazionali ed esteri, e massime dei costruttori di Parigi, perchè vogliano concorrere a fornirci quei conoscimenti pratici tendenti alla costruzione d'una città capitale d'una grande Nazione.

Diramati nella Nazione Italiana tali conoscimenti, e penetrata ognor sempre più nei nazionali la importanza della nuova impresa, da noi si proporrà un premio di *due mila franchi* a chi presenterà il migliore progetto per la *fondazione della*

Città Capitale del Regno d'Italia nel Golfo della Spezia.

IV. Invitiamo quindi fin d'ora gli architetti, costruttori ed imprenditori a dirigersi alla Spezia onde procacciarsi sul terreno istesso la migliore postura e più sicura, e progredire a quelle ricerche ed in quegli studii che meglio condurranno alla risoluzione del problema.

Quegl'ingegneri architetti pertanto che ci seconderanno fornendoci delle cognizioni onde dilucidare gli argomenti ed invogliare ognora più la Nazione Italiana e dirigerla all'Impresa, faranno ottima cosa nel nostro e nel loro intento facilitando l'esecuzione della magnanima opera, e da noi saranno tenuti in considerazione i loro servigi, massime nel concorso di premio.

XV.

AL PARLAMENTO

I. UN REGNO SENZA CAPITALE.
II. UNA VOCE DISCESA D'ALTO LOCO.
III. LA CAPITALE DEL REGNO — DISCUSSIONE PARLAMENTARIA.

Il nostro libro è finito — il nostro scopo fu quello di dare al Regno d'Italia una conveniente Capitale — avremo ottenuto l'intento?

Il Regno d'Italia attuale è dunque un Regno senza Capitale stabile. Poichè, avendo il Parlamento votato per sede governativa una città, parte non integrante del Regno, trovasi il Governo fuori di casa, funzionando provvisoriamente in Torino.

Se il Parlamento avesse proposto, e a tempo debito messo l'argomento della Capitale del Regno in

discussione e solenne, come l'importanza dell'assunto lo richiedeva, la Nazione si sarebbe istrutta, e pulita degli errori che pur troppo corrono nel popolo, e dallo svolgere degli argomenti si sarebbe fatta conscia d'ogni suo diritto, e massimamente de' suoi più cari e pressanti interessi.

E gli argomenti, da noi quì indicati appena, avrebbero fornito ampia materia agli uomini di Stato dell'una e l'altra Camera parlamentare. La stampa periodica avrebbe quindi ricondotto per nuovi sentieri la sviata opinione pubblica dall'antica corrosiva via sulla nuova più ferma e sicura e risparmiato a noi questo travaglio.

In questo lustro di risorgimento della patria tutti v'abbiamo imparato: Governo, Parlamento e popolo si devono essere spogliati de' cenci vecchi e ricoperti di nuove spoglie meglio fatte ai nostri corpi. Per cui in questo stato di prove e di progresso, se viene a portarsi di nuovo in Parlamento e messo in discussione l'argomento della Capitale del Regno, siamo convinti che sarà di molto maggiore interesse che non lo fu l'altra volta.

Il voto senza discussione confermò gli errori di tutti, e massimamente quello universalmente invalso di *Italia* e *Capitale d'Italia*. E quando mai ha esistito nè regno, nè repubblica, nè impero d'Italia,

quindi ancor meno la Capitale d'Italia! Ed è proprio una *superstizione storica* popolare il credervi.

Se non andiamo errati, c'è qui un certo misticismo di eroico antico e di dominante religioso, annicchiatosi successivamente nella città imperante, che tramandò fino a noi certa celebrità d'altri tempi, oggi falsata dalle nostre istituzioni ognora più civilizzatrici.

II. Una voce discesa d'alto loco va susurrando che quando Roma sarà data agli Italiani, questi in allora la mireranno con indifferenza. Di ciò non ne dubito, e se fu detto lo fu con ogni benevolenza, pure vi ha luogo ad interpretazione e noi inseriamo quì la nostra pure.

Domandate anzitutto agli Italiani della Venezia e di Lombardia che cosa il provvisorio arreca con sè di difettoso tanto nella cosa amministrata che negli amministratori e vi sapranno dire qualche cosa (1).

Noi abbiamo detto che le capitali frazionarie sono tutte viziate, come tali, per il tutto.

Ora poi, se questa parte viziata, per il lungo provvisorio, vizia il tutto, sarà un male, pure non

(1) È vero che quì si tratta solo della sede provvisoria del Governo; pure nessuno potrà non iscorgere quanto un tale stato sia vessante in ogni Amministrazione, e le cui fatali conseguenze, a tutti note, noi quì ci asteniamo di enumerare.

sarà ancora il maggiore; sarà allorquando questo male abbia messo profonde radici che lo svellerlo potrebbe costare più di quello che ognuno no 'l pensi. Il credere ad un facile abbandono di cosa da cui se ne sta poppando un interesse e da molto, non è da senno.

Voglia Iddio largire tanta saggezza nei miei connazionali, anzi comprovinciali, da far sì che la Capitale d'Italia sia situata sotto il più bel cielo di essa, togliendola ai cocenti estivi ardori ed ai geli di rigidi inverni!

Là sul mare d'Ausonia è tale posto sicuro e delizioso, che fa centro al Regno. Le forze di mare e terra, il commercio, la Rappresentanza Nazionale, tutto cape in quel punto.

III. Il perno principale adunque su cui si aggira tutta la questione sta in risolvere se nelle condizioni d'Italia attuali ed avvenire la città di Roma sia conveniente per Capitale del Regno.

Noi su di ciò — e per quello che abbiamo esposto — domandiamo al Parlamento, non un *voto*, ma una *discussione* la quale abbracci tutti ed ognuno i singoli argomenti che hanno rapporto al politico ed all'economico.

—

RIASSUNTO

I.

1. Due principii sono di norma nelle susseguenti indagini: l'uno speciale all'Italia; l'altro generale a tutte le nazioni e poteri.

Il primo si è che la riproduzione di una cosa non è mai la cosa istessa. E ciò si applica al risorgimento d'Italia, in cui gl' Italiani non devono parodiare il loro passato antico, perchè glorioso; ma aspirare ad un avvenire ancora più splendido, seguendo la natura che sempre riproduce nuove cose. Il secondo che la forza è la suprema dominatrice in tutto. E gli Stati che sono i meglio governati spiegano grandi forze. L'Italia deve quindi formare le

sue forze. Epperciò ha d'uopo d'un centro d'azione governativo, cioè di fissare la sua Capitale di cui il nuovo Regno è finora mancante. E questa non ricercarla si deve nel passato, ma che sia collocata in un posto eminentemente vantaggioso per il suo avvenire. E questo è il tema che noi quì ci proponiamo di risolvere.

II. Prima di tutto abbiamo fatto precedere un colpo d'occhio sulla postura d'Italia che è marittima. Ed in quanto ai suoi limiti abbiamo fatto osservare che stanno gl'Italiani nelle medesime condizioni degli altri Stati d'Europa. Si esortano quindi a formare le loro forze ed attendere alle occasioni che di certo si presenteranno onde regolare i limiti a cui giustamente aspirano. Che pure il grande potere di Francia in questo si conforma; e noi dobbiamo marciare con esso al grande scopo del risorgimento europeo. Ci è parso che una migliore definizione esprimerebbe più giustamente il complèsso d'Italia; ed esponiamo un cenno statistico della sua marina mercantile per dare a comprendere quanto in questo primeggi. Con ciò per altro diciamo che la Nazione deve pure essere attenta verso la frontiera delle Alpi. Conduciamo quindi i lettori ad un cenno nel passaggio dei tempi eroici agli industriali, chiamando l'attenzione a questi: per concludere che l'azione governativa dovrebbe por-

tarsi a concentrare piuttosto il suo potere verso la marina.

III. Abbiamo quindi voluto dare un disinganno alle estinte Capitali frazionarie, le quali tutte sarebbero insufficienti, anzi difettose, per capire la sede nazionale governativa; e male rappresenterebbe il tutto chi finora fu la negazione di esso.

IV. Ed abbiamo dedicato un articolo pure in respingere i fallaci progetti di partizione d'Italia, e del nome pomposo di Roma sulle altre città storiche d'Italia, e come dalla decisione di queste si afferma la unità d'Italia.

V. E senz'altro ci siamo avviati in cerca d'una nuova capitale del Regno.

Avendo dimostrato che la Nazione è marittima e che nessuna delle estinte Capitali è conveniente; proponiamo la edificazione della città per Capitale alla Spezia, ove presenta ogni comodità. E prima di tutto facciamo un esame della sua postura, in quanto alla sicurezza di mare e di terra, che la si trova di tutta soddisfazione e per eccellenza. Lo che effettuandosi, farebbe una fusione di popoli e di idiomi di tutti i popoli d'Italia veramente da invidiarsi.

VI. Qui fu d'uopo dividere le materie in due parti; perchè, trattandosi di edificare una nuova città, vi abbiamo dedicato una parte economica di seguito a

questa prima. E seguendo le materie in questa a comprovare i nostri argomenti, abbiamo anzi tutto preso a confutare i partigiani di Roma Capitale.

Ed in testa a questi v' abbiamo gli aristotelici i quali vorrebbero una Capitale ben dentro terra, ove non vadano i forestieri a corrompere i costumi; e con ciò si affaccendano a sostenere Roma, ma nè gli antichi, nè i moderni non furono mai aristotelici.

Quindi, passando alle obbiezioni, la prima si presenta come conciliatrice e prese *ex abrupto* tale forma di verità che sedusse Parlamento, Governo e popolo, per cui fu votata in Parlamento Roma, lo che fu un voto precipitato e non discusso; per cui non persuase alcuno dopo seria riflessione.

Vi sono poi altri pure a favore di Roma, fino a dirla la Capitale già in un tempo d'Italia; ma tale assurdità si combatte colla storia istessa, di cui dicono gl' Italiani entusiasmati.

Per le condizioni d' Italia e della marina, passò fino a noi il Golfo di Spezia senza che si sentisse dagl' Italiani la necessità di utilizzarlo.

Pure è da far osservare che il lusso accrebbe talmente il commercio in Roma che Costantino fu a fissarsi sul Bosforo, ampliarlo e popparne la rendita perchè in allora tutto il commercio facevasi coll'Oriente. Ed in ciò trovò poscia chi lo imitasse e pro-

sperarono. Per contro quelli che persistettero nella interiore si pregiudicarono. Da quello adunque che Costantino prima, ed altri poi fecero, gli Italiani devono argomentare quanto sia utile una Capitale marittima ad una nazione marittima, siccome abbiamo dimostrato e facilmente si vede essere la nostra.

VII. E come abbiam detto quì sopra che gl'illusi di Roma già Capitale d'Italia si confutano colla storia alla mano, lo facciamo noi pure passando in rivista quello che fu Roma nei tempi antichi e del Medio Evo; grande sì e conquistatrice, non perciò Capitale d'Italia.

VIII. Che anzi Roma fu la conquistatrice d'Italia; e come tale la ritenne per tutto il tempo di sua dominazione, facendole sentire il peso del giogo alla pari degli altri popoli conquistati.

Sfasciatosi l'Impero, fuggivano i Romani parte sul mare d'Adria e poscia altri ad Avignone; mentre gl'Italiani, ciascuno come potè e coi mezzi che aveva, resistettero a quella grande invasione.

Rientrato poscia il Governo romano da Avignone, diresse gl'Italiani ad andare cogli altri crociati; quindi ripetizione di mali in Italia indebolita.

Per ultimo, volendo unirsi gl'Italiani a difesa comune, il Governo Romano li disuniva mai sempre. Ed accomodatosi essi intorno alla loro città un Regno

loro, i Romani godettero nel loro egoismo che l'Italia fosse frazionata.

E si dà spiegazione perchè, ad onta di tutto ciò, gli Italiani si dicano i discendenti dei Romani. Che, spento ogni sapere fra gl'Italiani, risorse poi cogli autori romani nelle mani; quindi l'educazione piena dell'ideale romano; romano fu il pensiero, e si dissero i discendenti, anzichè i dipendenti dei Romani.

Che anzi perfino la lingua fra gli Italiani fu spenta per la misturanza coi barbari, e per ultimo s'appigliarono alla latina per intendersi fra loro; epperciò l'ideale romano seguì fino a che, ripresa nuova favella, gli Italiani potettero illustrarsi con idee proprie. Ma l'ideale della grandezza romana, che per molti secoli si trasmise nel popolo per mezzo della sola tradizione, fu alterato. Ed il popolo, che giudica sempre dalle idee che ha presenti e non con quelle d'altri tempi, che ignora, disse: *Roma è in Italia, la gloria di Roma è la nostra.* Ma quando Roma era grande, l'Italia era schiava.

Cambiarono per ultimo le cose, e gli Italiani da conquistati divennero conquistatori; ma per lo spirito di nazionalità, che ora domina il secolo, sono tutti Italiani.

E quando Roma cadde, cadde per non più rial-

zarsi per sè sola; quando invece la sua caduta diede luogo a che le altre città italiane si rialzassero colle loro proprie forze. Lo che prova che il potere di Roma non era civilizzante, e che i Romani, senza l'appoggio degli Italiani, non sarebbero stati nè sono. E sia dunque la città latina una delle *cento* italiane. E scevri d'ogni riguardo innalzino gli Italiani la loro nuova Capitale.

Che se la città latina adunque ha battagliato più delle altre città d'Italia nei tempi antichi, non ha pugnato per la libertà di questi, ma per sè. Nè ciò è ragione per cui *venti* secoli dopo, mutate le condizioni d'Italia, essa ne debba essere la Capitale; e ciò perchè fu il principale soldato dell'antichità. In allora — se ciò fosse vero — a più forte ragione, dovrebbe essere Caprera la Capitale con Garibaldi.... Almeno vi sarebbe la preminenza dell'attualità!

Tale fu la Roma pegl'Italiani, se giammai se gliene debba tener conto nel comune risorgimento.

IX. Abbiam voluto rispondere pure ai paurosi egoisti che temono la concorrenza in tutto e di un altro porto, e questi ben inteso sono quelli ancora del rancido sistema di esclusione. Tracciando per questi un rapido cenno del progresso che fecero le nazioni per la libertà e libero commercio; passando dai tempi eroici ai coloniali, e da questi agl'industriali e li-

beri; citando le nazioni fiorenti che precedettero il nostro attuale risorgimento, ed applicando il sistema d'emulazione internazionale alle nostre città marittime nazionali, siccome causa di generale progresso.

E per la sua centrale postura facciamo altresì osservare siccome le vie di terra e di mare, interne o provenienti dall'estero, tutte affluiscono alla nuova Capitale, siccome i raggi al centro.

Dunque ecco una occasione tanto propizia al genio italiano, appassionato sempre alle grandi imprese d'arte, coll'applicazione ad un grande interesse nazionale — non di lusso, ma economico. È dovere quindi del saggio Governo di rialzare la Nazione, promovendo ogni utile sua aspirazione, chè, facendola cospiratrice di grandi imprese, la nazione svolge tutte le sue forze. Secondando quindi le nobili aspirazioni della Nazione, il Governo sarà il nazionale.

X. La grande epopea d'avere scacciato d'Italia i suoi tiranni merita bene un monumento ai posteri. Si elevi perciò la città sul Golfo, e col nome di *Vittorio*.

II.

I. Volendo adempiere quello che abbiamo promesso nella nostra *Roma dell'Italia nuova*, l'abbiamo ripresa in quest'opera considerevolmente aumentata. Ed eccoci alla parte economica della costruzione della città capitale del Regno.

II. Agli economisti timidi di dilapidazione, si fa palpare che la costruzione della città non è di spesa, ma di guadagno, cioè di utile nazionale, vale a dire un'opera economica.

III. E ricorrendo, secondo il nostro solito, ai casi pratici, che sono i più persuasivi, cade quì di far menzione che la nostra indipendenza assimilasi alquanto all'americana, in quanto che i vizii dei dominatori sono dappertutto somiglianti; per cui trascuravano tutto quello che era di progressivo, e le conseguenze dovevano del pari essere funeste in ambi i mondi. E noi v'abbiamo pure ad imparare nel nostro risorgimento. Ed in questo caso dell'edificazione della nostra città, l'America ne è un semenzaio; e sono fonte inesausta ai Municipii ed ai Governi di rendite e non di spese. È proprio che

da noi non siamo accostumati a tali opere. Pertanto vi ci proviamo a persuadere. E a chi gli esempi americani sembrano troppo lontani, adduciamo l'esempio di Parigi, la quale si riedifica tutta a spese del Municipio, cioè colle proprie risorse e nulla più, il Governo entrandovi per nulla affatto.

IV. Volendo adunque edificare la nuova città alla Spezia, si cerca quale sarebbe il sistema più economico da adottarsi. E noi proponiamo quello che fu adottato nella riedificazione di Parigi, e che si sta praticando con successo. Un tale sistema produsse pure somme ingenti al Governo di Montevideo nella vendita che fece delle aree per la costruzione della sua città capitale, che è pure basato sul medesimo principio — dell'espropriazione cioè per causa di utilità pubblica e rivendita per l'edificazione della città. E siccome in questo caso passano le aree ad essere centri nobilissimi, acquistano un valore grandissimo per la determinazione governativa; ed il Governo istesso ne poppa i guadagni lussureggianti dalla vendita ai particolari di dette aree, i quali sono appunto quelli che edificano la città. Il Governo ricaverà ben più di quello che avrà a spendere per alloggiarvisi con quella rappresentanza che si conviene al grado suo elevato. Queste sono imprese di alta convenienza che il Governo deve anzi promuovere.

V. È questo il caso della riproduzione della ricchezza, la quale si acquista col dar valore alle cose, siccome ha fatto Parigi che servì d'esempio a tutta la Francia.

Ed è pure il caso delle ferrovie che produssero rendite in circolazione, cioè del genere economico di esse.

Queste opere non si devono credere tanto gigantesche dagli Italiani quando le opere faraoniche sono intraprese da semplici speculatori; e le associazioni di Parigi ne rappresentano ben delle maggiori. Nel nostro caso sarebbe la speculazione che giornalmente pratica la Compagnia Immobiliaria in Francia.

È dunque dover sommo del Governo il non disperdere la pubblica e privata ricchezza ed avvantaggiare col porsi all'altezza delle nazioni sue vicine, riguadagnando il lungo tempo perduto.

Ma il guadagno di gran lunga maggiore è quello del Porto della Spezia, così poco dagl'Italiani stessi conosciuto, ma di cui il saggio Governo deve apprezzare tutta l'importanza.

VI. E ad onta della brevità abbiamo voluto dar qualche consiglio in quanto alla direzione dell'opera; ma consigliamo a procurarsene ben in più gran numero col mandare persone dell'arte a Parigi ove le opere

economiche di tal genere sono in grande movimento. Pure consigliamo il Governo a mantenere i diritti di consumazione; chè è dalla percezione di essi che ogni ramo progredisce, ed aumentano i lavori, coi quali appunto il Municipio di Parigi fa fronte alle spese, con una rendita che equivale a quella d'un considerevole Stato.

VII. Abbiamo voluto per un momento comparare lo stato in cui si trovano le costruzioni di città in America, in Francia ed Italia; e se non andiamo errati nei nostri calcoli, il caso nostro è assai più vantaggioso dei due primi. Infatti salta tosto alla vista il grande valore che il Governo trarrebbe da aree di così poco prezzo, campagne, vendute in piccoli lotti per costruzioni di quartieri in città capitale di tanta elevazione! Eppure ancora altre vendite ognora crescenti arricchiranno il Governo, il Municipio, i particolari.

VIII. Pur anco abbiamo creduto di non lasciar sfuggire quest' occasione per iniziare un genere di costruzione che proporzionasse alle classi industri, o direm meglio, di mezzo ceto, delle abitazioni di un costo non tanto eccessivo, come ora succede nelle princicipali città d'Italia, e che noi troviamo che il Governo se ne dovrà assolutamente immischiare. L'autore ha posto qui delle note che si lusinga potranno

spargere qualche luce sul modo di proporzionare gli alloggi alle classi.

IX. Una pennellata soltanto delle rive del Golfo precede una riflessione da noi fatta, sull'essersi gli Italiani mai sempre astenuti dal colonizzare all'estero; lo che, secondo lo stesso Montesquieu, sarebbe gran virtù. E noi opiniamo che fu di non poca salvezza all'Italia. E se adunque è negl'Italiani tale amor patrio di non volere abbandonare il suolo natio, e le nostre città traboccano di popolazione, quale occasione migliore di edificare una città ed in sì bel loco e tanto vantaggioso!

X. Bisogna pur convenire che la posizione di Roma per Capitale o no è assai disgraziata; e noi abbiamo voluto, un po' contro voglia fare palesi alcuni dei tanti inconvenienti per coloro o che se ne fanno un idolo, o ne sono ignari del tutto. E credo positivamente che, a parte gli avanzi di ruine antiche, che pure sono d'ingombro, in assenza del Pontefice, Roma non varrebbe pegl'Italiani più di quello che vale la vedova Avignone alla Francia. E l'ho con quei patrioti che, per far opposizione (alla *calotte*), innalzano la possessione di Roma al più sublime alto, falsando il vero a danno dell'intiera nazione.

XI. Una parola di pace e fratellanza ai Romani dirigemmo, per manifestar loro i sentimenti nostri

benevoli a loro riguardo; ma essi pure uniranno i loro ai nostri intieramente nazionali, facendo che Romani ed Italiani siano d'ora innanzi la medesima cosa, e la Capitale di tutt'Italia si specchi nelle limpide acque del Golfo della Spezia.

XII. Alquanto soddisfatti ci sembra d'essere perchè dagli argomenti risolti deriva almeno in gran parte qualche soluzione del temporale romano. Poichè tale pendenza che per Francia è *religiosa*, per Italia è *storica superstizione*. Lavati quindi entrambi di superstizioni e formate le forze, si riduce la questione ad essere puramente di tempo; e per noi tanto basta perchè ci impedisca di commettere un errore di traslocare colà la sede del Regno; ed eleveremo la città che soddisferà ad uno i grandi interessi d'Italia.

XIII. Per ultimo si conchiude che se gli uomini di Stato già subalpino sedenti in Torino hanno potuto ravvisare sul Golfo il loro Tolone, perchè ora quelli d'Italia non vi ravviseranno meglio la loro Londra o la loro Costantinopoli?

Abbiamo aggiunto in fine l'intenzione che ci assiste di seguitare a trasmettere ai nostri concittadini altre cognizioni che andremo di mano in mano raccogliendo, atte a spandere maggior luce sulla costruzione della nuova città capitale. Lo che servirà altresì a trasmettere in Italia nuovi conoscimenti

d'arte ed a mantenere vivo negl' Italiani lo spirito d'impresa in erigere la Capitale del nuovo Regno. Epperciò invitiamo fin d'ora gli ingegneri architetti a fare studi in proposito e comunicarci i loro pensieri, e noi per parte nostra vi concorreremo col proporre un concorso di premio a coloro che presenteranno il miglior piano della Capitale d'Italia sul Golfo.

XIV. Dirigiamo in ultimo queste nostre ragioni al Parlamento perchè si degni ascoltarle, e far paghi i voti della nazione col provvedere di Capitale il nuovo Regno, sortendo da un funesto provvisorio a tutti gl'interessi politici ed economici tanto nocevole.

RIEPILOGO

I.

Dunque essendo così che: 1.° Il Regno d'Italia attuale è un Regno senza Capitale, perchè il Parlamento ha dichiarato che sarebbe Roma, e questa non appartiene ancora al Regno.

2. Che anche nel caso dell'aggregazione di Roma al Regno la città latina non è opportuna per Capitale d'Italia.

3. Che gli interessi d'Italia e la sua postura richieggono piuttosto una Capitale marittima.

4. Che il golfo di Spezia presenta una località eminente per ivi essere la sede governativa.

5. Che il pronunciamento delle città italiane e del popolo è deciso pel sistema unitario.

6. Che la Capitale alla Spezia è centrale alle provincie terrestri e marittime e sicuro emporio.

7. Che Roma non fu mai capitale d' Italia.

8. Che anzi fu sempre contraria all'unione.

9. Che è un errore d'impura tradizione il credersi gli Italiani partecipi alla gloria romana.

10. Che Roma, città latina, ha imperato sulle città italiane, ma infine queste vinsero quella e si pronunciarono per l'unione d'Italia.

11. Che perciò il Parlamento deve scegliere tosto la sua capitale nel Regno, scevro d' ogni riguardo in cui tutte le città storiche sono eguali.

12. Che il riunire su di un terreno all' uopo e vergine d'ogni prevenzione municipale gli Italiani, e ivi edificare la loro capitale, rappresenterebbe l'unione d'ogni interesse e di lingua.

13. Che gli Italiani perciò sono portati per le opere d'arte monumentali:

Gli Italiani riconoscenti eleveranno un monumento di gloria e d'utilità pubblica col nome di città *Vittorio.*

II.

L'impresa della costruzione della città capitale è:

1. Di convenienza pubblica e privata, non una spesa.
2. E, come tutte le imprese di convenienza, è l'opera di particolari.
3. Produce una nuova rendita allo Stato.
4. Sono d'esempio la Francia e le Americhe.
5. Di ricovero ad un aumento di popolazione e agli artigiani.
6. E sarebbe la soluzione della romana differenza del temporale.
7. E sarebbe utilizzato il porto a divenire una Costantinopoli.

Si supplica il Parlamento a provvedere.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

L'Italia e la nuova Capitale.

PARTE PRIMA

La nuova Capitale del Regno.

PARTE SECONDA

La parte economica della costruzione.

(*Riflessioni sull' argomento*)